

NUOVA SERIE: VOL. VIII

ANNATA LXV

FASC. I-IV

# ARCHIVIO

della

R. Deputazione romana

di Storia patria

VOL. LXV

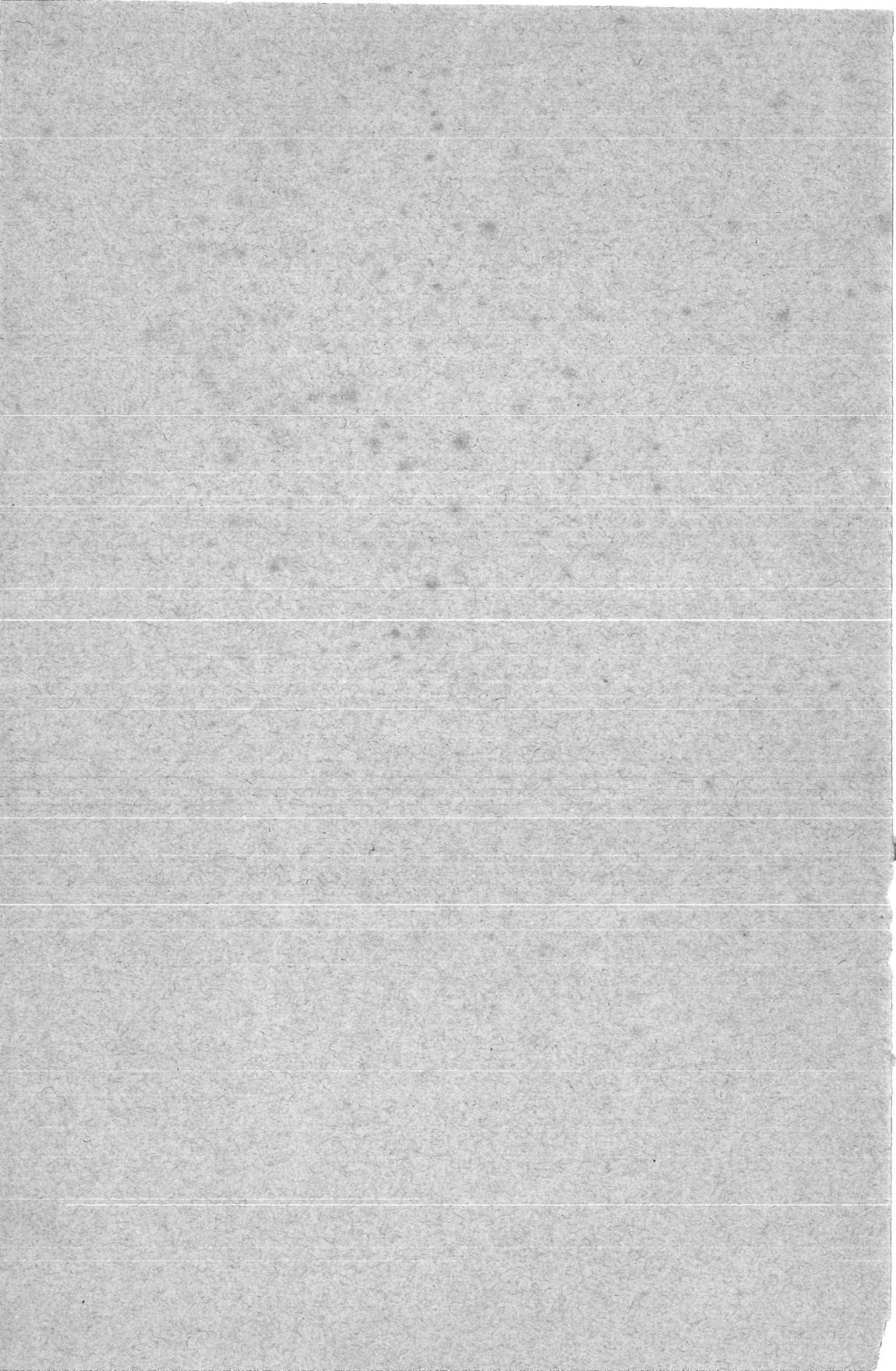
VIII DELLA NUOVA SERIE



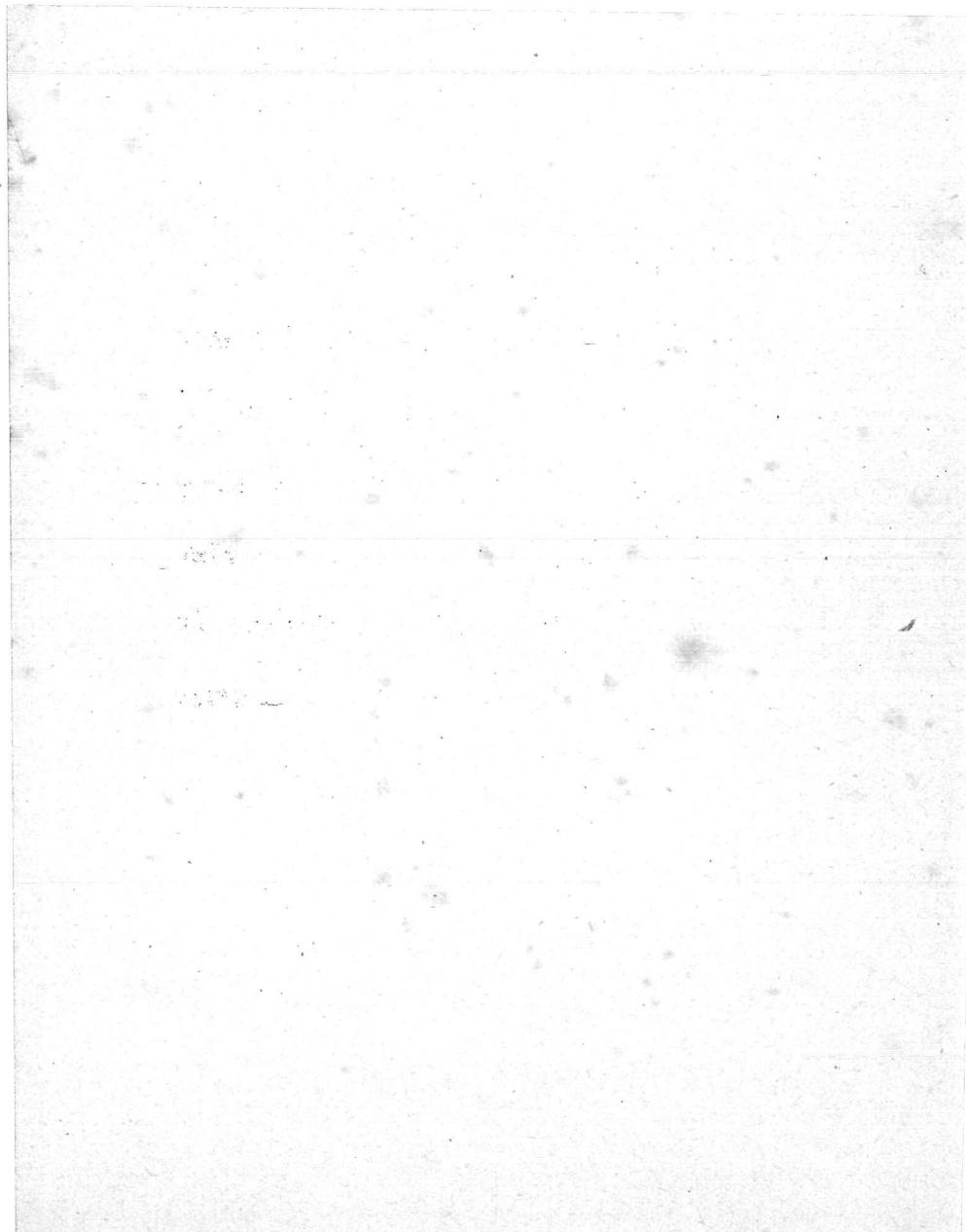
Roma

*Nella sede della R. Deputazione alla biblioteca Vallicelliana*

1942 - XX



*La presente e le successive annate dell'Archivio saranno ridotte di volume per ottemperare al disposto dell'art. 4 del Decreto Ministeriale 16 luglio 1941 che disciplina la produzione e il consumo della carta.*



NUOVA SERIE: VOL. VIII

ANNATA LXV

FASC. I-IV

# ARCHIVIO

della

R. Deputazione romana

di Storia patria

VOL. LXV

VIII DELLA NUOVA SERIE

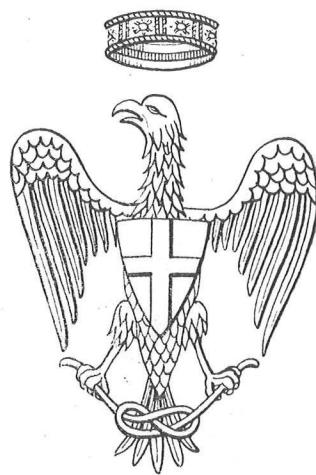


R o m a

*Nella sede della R. Deputazione alla biblioteca Vallicelliana*

1942 - XX





SOCIETÀ ROMANA  
DI STORIA PATRIA



ISTITUTO GRAFICO TIBERINO - EDITORE IN ROMA  
Via Gaeta, 14 - Telef. 487-324



## QUESTIONI GREGORIANE (1)

*La data di nascita di Ildebrando - La famiglia e la patria - L'azione di Ildebrando durante il pontificato dei suoi predecessori - Bonizone di Sutri e l'elezione di Gregorio VII - Le pretese origini lorenese della riforma gregoriana e il significato ideale dell'opera di Gregorio VII.*

**T**l primo dato incerto e discusso della vita di Gregorio VII riguarda l'anno della sua nascita. Essa fu portata al 1002 dal Gfrörer e al 1025 dal Martens; i Bollandisti la fissarono nell'anno 1020, ma solo lo Jaffé tentò una prima discussione critica dei dati della tradizione (2). Egli ebbe anche il merito di porre in evidenza l'importante testimonianza che ci offre in proposito un passo del *Micrologus de ecclesiasticis observationibus* attribuito a Bernoldo di Costanza e scrit-

(1) Nel corso di una serie di ricerche per la preparazione di un volume su Gregorio VII, rileggendo le fonti e rivedendo la letteratura storica sul secolo XI, m'è parso di poter chiarire in qualche punto i dati, così oscuri e incerti, della biografia del grande papa e di aver raccolto sufficienti argomenti per sottoporre a revisione critica certi giudizi della più recente storiografia intorno alla genesi e allo svolgersi dell'azione riformatrice della Chiesa nel secolo XI. Tale l'origine di queste mie brevi note che costituiscono essenzialmente una recensione critica ai due primi volumi della maggiore opera apparsa in questi ultimi anni sull'età di Gregorio VII, quella di Agostino Fliche, *La réforme grégorienne*, Louvain-Paris, 1924-1937.

(2) La discussione è riassunta in A. FLICHE, *La réforme grégorienne cit.*, vol. I, pag. 374, n. 1. V. anche P. JAFFÉ, *Monumenta Gregoriana*, in *Bibl. Rer. Germ.* to II, Berlino, 1865, pag. 632, n. 6.

to poco tempo dopo la morte di Gregorio VII. In questo breve trattato, che è essenzialmente una specie di manuale sull'*ordo romanus* della messa e sull'officio ecclesiastico, l'Autore ricorda che Gregorio VII « reverendae memoriae » personalmente gli insegnò (” ipsi, per ipsum accepimus ”) a tracciare sulla oblazione un numero sempre dispari di segni di croce, in onore dell'unità di Dio, della Trinità o delle cinque piaghe del Salvatore. Ed esaltando appunto la grande autorità in materia liturgica del santo Pontefice dice: « Illi sedi, nostro tempori, tales Deus gubernatorem reverendae, inquam, memoriae Gregorium Papam imposuit qui, sub decem suis antecessoribus, a puerō Romae nutritus et eruditus, omnes apostolicas traditiones investigavit » (1)

Questo passo fu messo dallo Jaffé in rapporto ad un altro della famosa lettera che Gregorio VII scrisse a Ugo di Cluny il 22 gennaio 1075 per esprimere all'amico l'amarezza del suo animo, le sue pene, le sue speranze: « nam si non sperarem ad meliorem vitam et utilitatem Ecclesiae venire, nullo modo Romae quam coactus, Deo teste, iam a viginti annis inhabitavi, remanerem » (2)

Poiché Ildebrando sarebbe venuto a Roma all'età di venti anni (così interpreta lo Jaffé « a viginti annis »), all'epoca del suo decimo predecessore (Benedetto XI, secondo lo Jaffé), che pontificò tra il 1032 e il 1044, egli sarebbe nato tra il 1012 e il 1024. Alla difficoltà che le fonti concordi oppongono alla tesi dello Jaffé, designando Ildebrando come *puer* nel momento in cui si trova per la prima volta in Roma, l'ilustre erudito obiettava che, secondo le definizioni del

(1) MIGNE, *Patrologia Latina*, to. CLI., pag. 986.

(2) GREGORII VII *registrum*, in *Mon. Germ. Hist., Epistulae selectae*, t. II, ed. E. CASPAR, Berlino, 1920, II, ep. 49.

diritto canonico, *puer* può indicare un giovane al di sotto dei 25 anni!

Giustamente il Fliche faceva osservare che il passo del regesto di Gregorio « ...Romae quam... iam a vi-ginti annis inhabitavi....» non si può intendere nel senso che egli fosse venuto a Roma all'età di venti anni, ma forse che nel momento in cui scriveva (cioè nel 1075), egli aveva in Roma la sua residenza abituale da circa venti anni (1). E tale interpretazione pare confortata da ciò che Gregorio VII stesso dice poche righe più sotto: « Et Eum, qui me suis alligavit vinculis *et Romam invitum reduxit* illicque mille angustiis precinxit, expecto ». Dal qual passo parrebbe che il pontefice alluda al suo ritorno a Roma nel 1049 e che quindi dopo questo anno vada computato il periodo della sua permanenza nella città.

Il « coactus » e l'« invitus » della lettera insistono sul concetto che egli, dopo la sua andata in Germania nel 1046, non sarebbe ritornato volentieri a Roma, alla città della sua prima giovinezza, se non ve lo avesse costretto l'autorità di Leone IX. Forse lo rattenevano le attrattive dei chiostri d'oltr'Alpe o il timore delle gravi responsabilità che gli sarebbero state imposte? Tornato in ogni modo a Roma nel 1049, egli vi abitò in forma continuativa soltanto per circa un ventennio, se si considera che dal 1050 egli fu rettore per diversi anni del Monastero di San Paolo fuori delle mura della città, e se si tiene conto delle sue missioni in Francia e alla corte imperiale. Per quel che riguarda poi la serie dei dieci predecessori di Gregorio VII, ai quali allude il passo di Bernoldo di Costanza, il Fliche osservava che non vi si può a buon diritto includere Silvestro III, come fa lo Jaffé, non essendo pos-

(1) FLICHE, *La réforme* cit., I. cit.

sibile supporre che un gregoriano, come mostra di essere l'autore del *Micrologus*, considerasse come papa legittimo l'antipapa creato contro Gregorio VI. Infine non si può ragionevolmente sostenere che il *puer* di Bernoldo e delle lettere di Gregorio VII si possa riferire, come vuole lo Jaffé, appoggiandosi a pretese definizioni di testi canonici, a un giovane al di sotto dei 25 anni! (1).

Il Fliche giungeva così alla conclusione che Ildebrando doveva essere venuto a Roma fanciullo, sotto il pontificato di Giovanni XIX, cioè tra il 1024 e il 1032, e fosse perciò nato tra il 1015 e il 1020.

Ma neanche le conclusioni del Fliche sono da accettare senza discussione.

Intanto, a quale periodo della vita d'Ildebrando si può riferire l'espressione di Bernoldo di Costanza « sub decem suis predecessoribus »? Ha essa il valore generico di precisazione cronologica del corso dell'intera vita di Ildebrando prima di salire al pontificato, o riguarda solo il periodo della sua formazione nel quale egli avrebbe, secondo il cronista, investigato « omnes traditiones apostolicas »?

Sembra evidente che non possa attribuirsi in alcun modo al cronista l'intenzione di dare alla sua espressione un significato così particolarmente determinato, tanto più che la formazione ecclesiastica d'Ildebrando si deve porre in un'età che non è certamente la puerizia, mentre noi sappiamo invece con certezza che egli era in Roma sin dalla prima infanzia, cioè fin dagli anni più teneri e, *puerus*, ebbe la sua prima edu-

(1) GREGORII VII *registrum* cit., vii, 23: « Quia Sanctus Petrus a puero me in domo sua dulciter mutrierat »; i, 39: «(princeps Apostolorum) qui me ab infantia sub alis suis... nutritivit »; III, 21: « Albericus et Cencius et ab ipsa pene adulescentia in romano Palatio nobiscum enutriti ».

cazione nella scuola del Patriarchio lateranense dove non si facevano certamente ricerche sulle tradizioni apostoliche, ma s'insegnava solamente a leggere, a scrivere e a far di conto.

Pare quindi più probabile che l'espressione di Bernoldo si riferisca a tutta la vita di Ildebrando prima di divenire papa, tanto nel caso che egli sia effettivamente nato durante il pontificato di Giovanni XIX, quanto nel caso che durante quel pontificato sia giunto a Roma, fanciullo al massimo di tre o quattro anni. E poichè non abbiamo nessun dato per pensare che Ildebrando sia giunto a Roma proprio nel primo anno del pontificato di Giovanni XIX, cioè nel 1024, si può prendere questo anno come il probabile limite prima del quale non può portarsi in ogni caso la nascita di lui.

Si ha così nel 1024 un dato sicuro, un *terminus a quo* oltre il quale non si può risalire.

Ma oltre che un *terminus a quo*, credo si possa stabilire con sicurezza anche un *terminus ante quem* che ci dia modo di circoscrivere con sufficiente attendibilità la data della nascita di Ildebrando entro un lasso di tempo relativamente breve.

Le testimonianze concordi di Desiderio di Montecassino e di Bonizone di Sutri ci attestano che Ildebrando fu ordinato suddiacono da Leone IX. Ciò non può essere avvenuto che nella creazione di cardinali fatta dal pontefice nel 1049, appena giunto a Roma (1). Ora, siccome i canoni dell'età gregoriana, riportati an-

(1) WATTERICH J. M., *Pontificum Romanorum Vitae ab aequalibus conscriptae*, Lipsiae, MDCCCCXII, to. I, pag. 478 n. 1. Bonizone (*Liber ad amicum*, V in *Libelli de lite*, to. I, p. 588) non include Ildebrando nella lista dei nuovi eletti, ma come nota il Flische (*La réforme*, I, 371 n. 1) egli cade in ben altre inesattezze, e, del resto, l'aver ricordato la nomina di Ildebrando poche righe sopra poteva esimerlo dal ripetere la notizia.

che nel Decreto di Graziano (1), impongono l'età di almeno venti anni per l'ordinazione a suddiacono, potremo stabilire nell'anno 1029 l'altro *terminus* al di là del quale non può portarsi la nascita di Ildebrando.

Egli sarebbe perciò nato tra il 1024 e il 1029.

Cercando di precisare maggiormente, credo che si debba portare la data di nascita di Ildebrando più verso il 1029 che non verso il 1024, in quanto è probabile che egli sia stato ordinato suddiacono appena compiuti o trascorsi di poco i venti anni, piuttosto che supporre che, pur avendo l'età prescritta dai canoni, egli tardasse molto a salire il primo gradino del sacerdozio al quale sin dalla più tenera età lo spingevano le influenze dell'ambiente in cui era cresciuto ed era stato educato. Il testo della scomunica di Enrico IV, nel quale il pontefice, rivolgendosi agli Apostoli, dice: « ... Vos scitis quia non libenter ad sacrum ordinem accessi... » (2), potrebbe far pensare che egli sia stato sforzato a entrare nell'ordine sacerdotale suo malgrado, per obbedienza al pontefice. E ciò, (a parte che tutto il passo surriferito è ispirato al bisogno di giustificarsi da ogni accusa di ambizione nel momento in cui egli stava per ergersi contro la più alta autorità terrena, e non se ne può trarre quindi argomento per testimoniare una pretesa riluttanza di Gregorio VII a entrare nell'ordine sacerdotale) ci conferma nell'opinione che proprio il papa lo volle innalzare di sua iniziativa, alla dignità cardinalizia, alla quale Ildebrando, appunto per la sua giovanissima età, non avrebbe forse ancora potuto aspirare. D'altra parte non può facilmente credersi che Gregorio VI, il quale predilesse il giovinetto Ilde-

(1) GRATIANI, *Decretum*, Roma 1726, voi. I, pag. 330: Tit. IX, rubr. VI, 33 « Subdiaconus non minor XX annorum ordinetur ».

(2) GREGORII VII *registrum*, VII, 14<sup>a</sup>.

brando, e lo ebbe vicino durante il suo pontificato; che, secondo una tradizione poco attendibile ma singolarmente rivelatrice per stabilire i rapporti tra il vecchio pontefice e il giovinetto, lo avrebbe nominato perfino suo cappellano (1), avrebbe poi tardato a ordinarlo suddiacono, se l'età dell'ordinando glielo avesse consentito, tanto più che è noto che i canoni fissavano rigidamente l'età minima per adire agli ordini minori appunto per ovviare alla prassi universalmente invalsa delle ordinazioni fatte addirittura nell'età infantile.

Così credo possa legittimamente concludersi che la data di nascita di Gregorio VII non debba portarsi molto prima del 1028.

Questa data conviene del resto col poco che noi sappiamo intorno all'infanzia e alla giovinezza del pontefice.

*Puer*, cioè fanciullo dai 5 ai 10 anni, fu educato nella scuola del Patriarchio lateranense, fra il 1033 circa e il 1037. Qui vi sarebbe rimasto fino alle soglie dell'adolescenza insieme con i giovinetti Alberico e Cencio che appartengono poi probabilmente alla sua *familia* di pontefice (2).

Verso il 1038 o 1039, all'età di 10 o 11 anni, sarebbe entrato come oblato nel monastero di S. Maria sul Monte Aventino, affidato dai suoi parenti, secondo la testimonianza di Paolo di Bernried, « avunculo suo abboti monasterii S. Mariae Dei Genitricis in Aventino monte ad instructionem liberalis scientiae et compositionem moralis disciplinae » (3). Guido di Ferrara, contemporaneo di Gregorio VII e di solito bene in-

(1) BONIZZONE di Sutri, *Liber ad Amicum*, lib. V (*Libelli de lite*, to. I, pag. 587).

(2) Vedi pag. 6 n. 1.

(3) *Gregorii papae VII vita*, in WATTERICH, op. cit., to I, pag. 477.

formato, ci dice di lui: «cum adhuc adulescentulus monachus diceretur» (1). L'*adulescentulus* di Guido non può essere che un giovinetto tra i 10 e i 13 anni.

L'Arquillière anticipando, sulle orme del Fliche, la data della nascita di Ildebrando di 7 o 8 anni su quella presumibilmente più esatta del 1028, è costretto a porre come contemporanei il periodo della scuola del Laterano e quello dell'entrata del giovanetto nel monastero, e deve ricorrere a una ipotesi insostenibile per giustificare tale incongruenza: l'abate del monastero, pur avendo accolto Ildebrando per istruirlo nelle arti liberali e nelle discipline morali, gli avrebbe dato nello stesso tempo il permesso di frequentare la scuola del Laterano che Gregorio dice di aver frequentato *a pueris, ab infantia, a pene adulescentia*, e nella quale deve aver ricevuto una istruzione di carattere primario (2). La stranezza dell'ipotesi mi dispensa dallo spendere altre parole.

Nel 1045, quando cioè Ildebrando aveva forse 17 o 18 anni, il suo maestro Giovanni Graziano divenne papa Gregorio VI. Il giovane che si era formato alla luce della sua dottrina e del suo esempio, gli fu vicino come affezionato discepolo e seguace devoto, e, deposto il vecchio pontefice, lo seguì nell'esilio di Germania «*invitus*», come egli stesso dice, forse perché malcontento di abbandonare la pace del chiostro, ma spinto a ciò dagli speciali doveri di riconoscenza e di affetto che lo legavano all'amato maestro. In Germania avrebbe conosciuto Leone IX e da allora il primo pontefice della riforma, che con particolare cura sceglieva i suoi collaboratori per la grande opera alla quale si era ac-

(1) *De schismate Hildebrandi*, II in WATTERCH, op. cit., to I, p. 354.

(2) H. X. ARQUILLIÈRE, *Saint Grégoire VII*, Paris, 1934, pag. 21.

cinto, avrebbe messo gli occhi sul giovinetto gracile, ma dallo spirito fiammeggiante di zelo religioso, e avrebbe deciso senz'altro di farsene uno strumento per la gloria di Dio e della Chiesa.

\* \* \*

Nel trattare la questione della data di nascita di Ildebrando, sono affiorate più volte nella mia esposizione due altre questioni intimamente connesse con la prima: quella della famiglia alla quale appartenne Ildebrando e quella del luogo ove egli nacque; meno importante quest'ultima perché è ormai fuori dubbio che Ildebrando, sia esso nato a Roma o portato a Roma ancora fanciullo, nella città dei pontefici crebbe e fu educato e negli ambienti della curia pontificia e dei circoli religiosi della riforma subì le più decisive suggestioni ed ebbe gli indirizzi più efficaci per la formazione del suo carattere e per il suo orientamento spirituale (1).

Inoltre, che Ildebrando sia « *natione tuscus de oppido Raovaco* », vicino a Soana, è opinione ormai universalmente accettata, ma essa non riposa su testimonianze più sicure di quella che afferma essere Ildebrando nato a Roma e da genitori romani.

La notizia della origine toscana di Ildebrando ci è data infatti per la prima volta da Pandolfo, l'autore delle vite dei papi dell'XI e del XII secolo, cardinale e tenace difensore di Anacleto II durante lo scisma del 1130. Il carattere ufficiale della sua opera e, in genere, la precisione dei dati da lui riferiti hanno influito su tutta la tradizione posteriore e Ildebrando è stato senz'altro detto « Ildebrando di Soana ».

Ma Pandolfo scrisse verso il 1130, cioè circa mezza

(1) Basta riferirsi alle ripetute affermazioni di Gregorio VII stesso nella sua educazione romana per le quali v. pag. 6, n. 1.

zo secolo dopo la morte di Gregorio VII. Consta inoltre che, tra le vite dei pontefici che egli redasse, solo quelle di Pasquale II e di Gelasio II sono particolarmente attendibili, perchè basate su ricordi personali o documenti di cui l'autore ebbe cognizione diretta (1). E, infine, la sua testimonianza contrasta decisamente con quella, anteriore di almeno un trentennio, di Ugo di Flavigny che dice di Ildebrando: «*Natus est igitur in urbe Roma parentibus civibus Romanis*» (2). Anche recentemente si è tentato di svalutare questo cronista che, se pur cade in qualche inesattezza cronologica, è stato tuttavia in relazione diretta con uomini dell'ambiente gregoriano come Ugo di Cluny e Ugo de Die e, specialmente per quel che riguarda la materia che più lo interessava, mostra di saper lavorare su documenti diretti con discernimento e con equilibrio (3). La sua testimonianza, se in parte non esatta (almeno per quel che riguarda il padre di Ildebrando, Bonizone, che da nessuna delle altre fonti è detto romano) ci dà tuttavia la precisa sensazione che nei circoli della riforma la romanità dell'ambiente ove Ildebrando era nato e cresciuto costituiva un dato di fatto indiscutibile. Pandolfo probabilmente, nella mancanza di notizie

(1) Il WATTERICH, *Pontificum Romanorum Vitae*, cit., to. I, pag. 293-307, attribuisce queste vite al cardinale Pietro Pisano, ma il DUCHESNE, *Liber Pontificalis*, II, pagg. XXIV e segg. e 193 ha dimostrato che esse debbono invece ritenersi opera del cardinale Pandolfo. Mi riferisco appunto alle conclusioni del Duchesne per il giudizio sul valore di questa fonte.

(2) V. testo in WATTERICH, *Pontificum Rom. Vitae* cit., to. I, pag. 351. Per il valore dei dati della sua cronaca v. FLICHE, *La réforme grégorienne* cit., vol. II, pag. 57 sg.

(3) Lo stesso Fliche che tende a svalutare l'attendibilità di Ugo di Flavigny per le sue testimonianze sulla vita di Gregorio VII, non esita a riconoscere che per le legazioni di Ugo de Die e per i concili tenuti in Francia nel sec. XI esso costituisce una fonte di prim'ordine anche per i molti documenti d'archivio che mostra di utilizzare.

precise, può aver attribuito anche al figlio l'origine toscana sicuramente accertata per il padre. Ma, dato che Ildebrando si trova già in Roma fanciullo; dato che egli risulta indubbiamente, come vedremo, legato da vincoli evidenti di parentela con una famiglia romana tra le più influenti del partito della riforma, è quanto mai improbabile supporre che un uomo oscuro come Bonizone abbia sposato una donna romana e l'abbia portata al suo paese per tornare poi a Roma dopo la nascita del figlio. Tali spostamenti non si concepiscono facilmente nel secolo XI<sup>o</sup> ed è ovvio supporre che Bonizone, che pare fosse un uomo d'armi, sia venuto a Roma dal suo paese d'origine, quivi abbia sposato una donna romana e ne abbia avuto il figliuolo Ildebrando.

Ma, checchè si debba pensare del luogo di nascita d'Ildebrando e delle vicende per le quali suo padre prima o poi venne a Roma, si può invece ritenerre più che probabile che la madre di Gregorio VII appartenesse a una famiglia romana e che profondi vincoli familiari dovettero legare il fanciullo Ildebrando all'ambiente romano nel quale fu educato. Mi riferisco a questo proposito a uno degli studi più acuti e più persuasivi di Pietro Fedele (1). Le sue ricerche sulla famiglia di papa Anacleto II e di Gelasio II, anche sulla base di un noto passo degli *Annales Pegavienses* che affermano essere stato Pier Leone zio di Ildebrando (2), lo portarono a enunciare l'ipotesi che Giovanni Graziano, poi papa Gregorio VI, apparte-

(1) P. FEDELE, *Le famiglie di Anacleto II e Gelasio II* in *Archivio della R. Soc. rom. di stor. patria*, to. XXVII, pp. 399 sgg.

(2) *Annales Pegavienses* (*Mon. Germ. Hist., SS.*, XVI, 238): «Apostoliico igitur cum Petro Leone avunculo suo fugam ineunte». Per l'esame di questo passo mi riferisco a quanto acutamente osserva il Fedele nel lavoro citato p. 407 n. 1.

nesse alla famiglia dei Pierleoni, e che Ildebrando a sua volta fosse nipote di Giovanni Graziano per parte di madre. Ciò spiegherebbe agevolmente i rapporti del giovinetto col venerando ecclesiastico, arciprete di S. Giovanni a Porta Latina; la sua andata in Germania «*invitus*» per accompagnare nell'esilio il pontefice deposto; l'eredità che il pontefice gli avrebbe lasciato dei suoi beni (1); il nome di Gregorio che Ildebrando avrebbe preso nell'atto di salire sulla sedia apostolica.

Che poi Graziano fosse dei Pierleoni risulterebbe evidente dalla frequenza del suo nome in quella famiglia; da una tradizione conservatasi nella famiglia stessa e documentata fin dal 1600; dalle ricerche infine che il Borino ha condotto con finezza ed acume sulla elezione di Gregorio VI, dalle quali emerge che molto probabilmente quell'elezione fu il risultato di un compromesso fra due grandi famiglie in lotta: i Tuscolani, sostenitori di Benedetto X e forse i Pierleoni sostenitori di Gregorio VI (2).

L'appartenenza di Ildebrando ai Pierleoni per parte di madre è senza dubbio un'ipotesi, ma è l'unica ipotesi che spieghi i profondi vincoli che appaiono aver unito i Pierleoni a Gregorio VII, ed a questo proposito anche le osservazioni che il Tangl (3) mosse contro le deduzioni del Fedele non valgono ad infirmarne gran che la validità.

Ma v'è forse un dato finora sfuggito, per quel che mi risulta, a tutti i biografi di Gregorio VII, che

(1) *Libelli de lite*, II, 378; «Hildebrandus perfidiae simul et pecuniae eius di Gregorio VI heres extitit».

(2) G. B. BORINO, *L'elezione e la deposizione di Gregorio VI* in *Archivio della R. Soc. Rom. di storia patria*, vol. XXXIX, p. 248.

(3) TANGL, *Gregor VII judaischer Herkunft*, in *N. Archiv. XXXI*, p. 171, a cui P. FEDELE rispose in *Archivio R. Soc. Rom. di storia patria*, XXVIII, p. 487.

può contribuire a confermarci nell'opinione della parentela di Ildebrando con i Pierleoni.

Il Pontefice, nel suo Regesto (III, 21), ci dice di essere stato educato nella scuola lateranense insieme a due giovinetti, poi suoi *familiares*, cioè appartenenti alla sua *familia*, alla sua corte: « *Duo familiares nostri, Albericus et Cencius et ab ipsa pene adulescentia in Romano palatio nobiscum enutriti* ». Il Fläche identifica Cencio col figlio del prefetto di Roma, della famiglia dei Cenci, poi assassinato dal fratello Stefano nel 1075, ma non da di questa sua identificazione nessuna giustificazione (1). D'altronde nell'atto solenne di donazione della contessa Matilde del 1077, riportato da Cencio Camerario, troviamo di nuovo nominati insieme un Cencio Francolino e un Alberico, *familiares* del pontefice, appartenenti alla famiglia dei Pierleoni: « *in presentia Cencii Fragiapane, Gratiani, Cenci Francolini et Alberici de Petro Leone, et Beneincase fratribus eius...* » (2).

Sono da identificarsi Cencio e Alberico condiscipoli di Ildebrando, con Cencio Francolino e Alberico Pierleoni familiari del pontefice nel 1077? Io credo di sì. E se si accetta questa identificazione si aggiunge un altro indizio a quelli già messi in luce intorno ai vincoli che unirono Gregorio VII alla famiglia dei Pierleoni: i due giovinetti, con lui educati nella scuola lateranense, dove erano ammessi i fanciulli delle famiglie più eminenti, dovevano essere probabilmente suoi cugini e, solo in virtù dei rapporti di parentela, poterono poi godere presso l'antico condiscipolo, divenuto pontefice, di quella posizione di *familiares* che ci è testimoniata dall'atto del 1077.

(1) FLICHE, *La réforme* cit. I, 374, n. 1.

(2) V. in WATTERCH, op. cit., to. I, pag. 407.

\*\*\*

Tornato a Roma nel 1049, al seguito di Leone IX, e creato da lui suddiacono, Ildebrando partecipò da allora in poi, più o meno attivamente, alla grande opera della riforma della Chiesa.

Sulla valutazione precisa di questa partecipazione v'è un grave dissenso tra la tradizione e gli studi più recenti.

Agostino Fliche (1) reagisce giustamente contro l'opinione, originata dalle tendenziose informazioni di panegeristi e di detrattori di Gregorio VII, secondo la quale Ildebrando sarebbe stato il responsabile effettivo della politica della Chiesa dal 1048 al 1073, e i papi succedutisi in quel periodo, da Leone IX ad Alessandro II, dovrebbero essere considerati come docili strumenti nelle mani dell'invadente e prepotente monaco. Ma se la critica che lo studioso francese muove alla cosiddetta « leggenda d'Ildebrando », è giusta in linea di massima, non ne sono accettabili i principali argomenti, né tutte le conclusioni. Secondo il Fliche, infatti, l'argomento maggiore per provare l'insostenibilità della preminenza di Ildebrando nell'azione politica del papato, da Leone IX in poi, consisterebbe nella effettiva mancanza di unità di tale azione. D'altronde egli afferma che « solamente sotto Alessandro II si può ritenere che Ildebrando abbia esercitato nella curia papale il ruolo di primo ministro ».

Intanto dobbiamo subito osservare che il Fliche ha un curioso modo di leggere le fonti e di interpretare i fatti storici: per lui un cronista che ci dà alcuni dati sbagliati è da rigettarsi in blocco, senz'altro; un libellista che scriva per passione di parte non

(1) *La réforme* cit., I, pp. 366 e sgg.

può dire mai la verità. La tradizione si svolge per lui con una dialettica dilemmatica per la quale se si deve rigettare una testimonianza come sospetta, non può essere vero altro che il contrario di quanto quella testimonianza afferma. Il senso della sfumatura e della concretezza storica manca spesso in questa voluminosa opera del diligente studioso francese il quale, più che giudizi storici, ci dà giudizi morali dedotti con lo spirito conseguenziaro proprio del procedimento giuridico. Egli svaluta, per esempio, costantemente la testimonianza di Bonizone di Sutri, anche se dichiara di non voler seguire l'opinione della critica che ha visto addirittura in lui « un falso sistematico » (1), e respinge sempre i dati forniti dagli *Annales Romani*, testo di parte imperiale, largamente accolto invece dalla stessa critica tedesca che condanna Bonizone (2). Lo stesso affermarsi della riforma della Chiesa è visto essenzialmente dal Flieche come il trionfo di un programma teorico sorto nello stretto ambito della scuola canonistica lorenese e nettamente distinto dai metodi e dagli atteggiamenti della riforma italiana, della riforma imperiale, della riforma papale. Leone IX, secondo lui, « applica il programma lorenese in Francia; il programma italiano in Germania e in Italia » (3). Il pontificato di Niccoldò II rappresenterebbe il trionfo del programma lorenese, quello di Alessandro II invece sarebbe un « récul fatal » perchè « malheurement pour l'Eglise ro-

(1) *La réforme* cit., I, pag. 369. L'opera alla quale il Flieche allude è quella di R. BOCK, *Die Glaubwürdigkeit der Nachrichten Bonithos von Sutri in Liber ad amicum und deren Verwaltung in der neueren Geschichtsschreibung negli Hist. Studien di Ebering*, fasc. 73 Berlino, 1909. Il carattere unilaterale ed eccessivo di tale lavoro appare a prima vista anche ad un esame superficiale.

(2) *La réforme* cit., I, pag. 368 n. 2.

(3) *La réforme* cit., I, pag. 155.

maine les défenseurs du programme lorrain ont disparu» (1). Gregorio VII all'avvento al pontificato avrebbe avuto, come tutti i suoi predecessori, la scelta «entre deux méthodes qu'il a vues à l'épreuve, la méthode italienne et la méthode lorraine. Nul doute qu'en 1073 ses préférences personnelles n'aillett à la première» (2). E questo decidersi per l'uno o per l'altro programma è dato senza nessuna giustificazione, senza il minimo accenno a un processo spirituale, a uno sviluppo dialettico di certe esigenze. I pontefici di questo periodo si potrebbero paragonare, nella visione storica del Fliche, a dei bravi chimici che, nella quiete del loro gabinetto, provando e riprovando, e mescolando, volta a volta, i diversi ingredienti della riforma italiana e della riforma lorenese, cercano di comporre l'elisir di lunga vita che avrebbe dovuto ridare la sanità alla Chiesa inferma!

Così, non è sostenibile, sempre secondo il Fliche, che Enrico III abbia potuto fare qualche cosa di buono per la riforma della Chiesa perchè tutta la sua azione è inficiata da una grave colpa: il cesaropapismo; e non è possibile ammettere che la restaurazione del papato possa aver avuto origine proprio dall'opera di colui che ha fatto sentire alla Chiesa tutto il peso delle tradizionali prerogative dell'Impero. Ma di questi argomenti tratteremo con maggiore ampiezza più oltre. Per ora basti aver accennato ai procedimenti peculiari della critica del Fliche, per mettere in guardia il lettore riguardo alle deduzioni che egli ne ricava.

Intanto la pretesa mancanza di unità nell'azione papale da Leone IX ad Alessandro II non ha alcun

(1) *La réforme* cit., I, pag. 344.

(2) *La réforme* cit., I, pag. 383.

valore per determinare quale fu l'influenza che in quell'azione ebbe effettivamente Ildebrando. Non avrebbe potuto egli essere, a volta a volta, influenzato da preoccupazioni contrastanti e da penose incertezze di fronte a tanti e così vasti problemi da risolvere, specialmente se, solo divenuto già da diversi anni pontefice, si sarebbe rassegnato, sempre secondo il Fliche, ad adottare quel programma lorenese da cui sarebbe dipesa esclusivamente la salvezza della Chiesa? Sta di fatto invece che, da Leone IX in poi, il programma e l'azione per la riforma della Chiesa si vanno svolgendo con un processo complesso ma fondamentalmente unitario, con la cooperazione di forze diverse, ma in massima tutte cospiranti verso gli stessi fini, in una progressiva chiarificazione di problemi e di posizioni, nella volontà sempre più decisa e precisa, da parte del papato, di attuare nonostante tutte le difficoltà il grande ideale della libertà della Chiesa, sia pure alternando, per quanto e fin dove fosse possibile, la tattica del compromesso con la lotta a viso aperto e fino all'ultimo sangue. Quest'azione non può essere certamente l'opera di un solo: essa è piuttosto l'espressione dell'influenza e della volontà realizzatrice di una limitatissima oligarchia che domina i circoli della curia pontificia fin dal pontificato di Leone IX, e della quale, già all'avvento al trono di Nicolò II, cioè negli anni decisivi della riforma della Chiesa, dal 1059 al 1061, Ildebrando appare come il personaggio più influente e più autorevole.

Il Fliche invece (1), fermo nella sua idea che l'influenza di Ildebrando incominci solo con Alessandro II, pone addirittura in dubbio che egli abbia

(1) *La réforme* cit., I, p. 310.

avuto effettivamente nell'elezione di Nicolò II quella parte predominante che quasi tutte le fonti concordemente gli attribuiscono. Ma l'influenza decisiva di Ildebrando in un avvenimento che segnerà veramente una svolta nella storia del papato, non può essere messa minimamente in dubbio.

Risulta intanto, da una lettera di Pier Damiani, che Stefano IX aveva fatto giurare ai Romani di non procedere all'elezione del suo successore prima che Ildebrando fosse tornato dalla legazione di Germania. Il Fliche non dà a questo fatto il rilievo che merita, ma è indubitato che una tale designazione, senza precedenti nella storia delle elezioni pontificie, è l'indice sicuro del riconoscimento ad Ildebrando di un'autorità quale nessun altro dei membri del sacro Collegio poteva vantare. Lo svolgimento dei fatti conferma del resto ampiamente tale opinione. Profittando dell'assenza di Ildebrando, i conti di Tuscolo e di Galeria eleggono l'antipapa Benedetto X, ma neppure dopo tale elezione scismatica, alcuno dei membri del sacro Collegio, né Pier Damiani né Umberto di Silva Candida, osa prendere l'iniziativa per una elezione legittima, che avverrà dopo circa tre mesi, e solo dopo il ritorno di Ildebrando. Il Fliche, invocando la testimonianza di Lamberto di Hersfeld sostiene che la designazione al pontificato del vescovo di Firenze, Gerardo, si deve attribuire all'iniziativa del re, e Ildebrando, che si trovava allora alla corte tedesca, non sarebbe stato altro che l'esecutore, insieme con Goffredo di Lorena, della volontà di Enrico IV. L'elezione di Nicolò II rassomiglierebbe così, sempre secondo il Fliche, a quelle dei papi imperiali Leone IX e Vittorre II (1).

(1) *La réforme* cit., I, p. 311, n. 2.

Ma contro tale ricostruzione sta il fatto che lo stesso Lamberto di Hersfeld ammette che sul nome di Gerardo « Romanorum et Teutonicorum studia consenserant ». Si tratta perciò di un accordo e non di una imposizione del re. E se si tien conto che Enrico IV era un fanciullo di circa otto anni, che Ildebrando esercitava un innegabile ascendente sull'animo dell'imperatrice Agnese, che infine egli doveva essere, senza alcun dubbio, il più autorevole rappresentante dei Romani, sia che si trovasse già alla corte tedesca quando l'ambasciata dei Romani vi giunse, sia che egli stesso capeggiasse tale ambasciata, non si può non ammettere che l'ipotesi di gran lunga più probabile sia quella che proprio Ildebrando abbia suggerito il nome di Gerardo ed abbia ottenuto dal re l'assenso per la sua elezione. Se i circoli tedeschi avessero decisamente influito in quell'elezione, è fuor di dubbio che sarebbe stato eletto un vescovo tedesco o almeno legato intimamente alla corte imperiale. Quanto poi al valore che il Fliche assegna all'assenso imperiale in questo particolare momento, non è chi non veda come esso non possa in alcun modo paragonarsi all'azione preminente ed esclusiva esercitata da Enrico III nell'elezione di Leone IX e di Vittorre II. Supporre d'altro canto che Ildebrando e il partito della riforma potessero d'un tratto svincolarsi dai tenaci e secolari vincoli che legavano la Chiesa all'Impero fino al punto di non ricercare nemmeno l'approvazione imperiale per la scelta di un nuovo pontefice, significa giudicare della storia del secolo XI con una mentalità anacronistica e non tener conto alcuno degli atteggiamenti propri della Chiesa e del Papato in quel periodo storico.

Il Fliche se la prende infine con Bonizone (1) per-

(1) *La réforme* cit., I, p. 311.

chè sostiene che Ildebrando si sarebbe inteso prima che cogli altri rappresentanti del clero di Roma, con i cardinali vescovi: « la versione di Bonizone è inammissibile, sostiene il Fliche, perchè essa suppone promulgato il famoso decreto del 1059 ». Ma l'argomento non ha alcun valore, poichè è evidente che il famoso decreto per l'elezione pontificia, promulgato nell'aprile del 1059, è stato modellato esattamente sul procedimento dell'elezione di Niccolò II.

Nell'aprile del 1059, infatti, lo scisma, scoppiato con l'elezione di Benedetto X, non era ancora cessato: si doveva perciò andare ben cauti nel proporre un procedimento per l'elezione pontificia che anche nei particolari non avesse giustificato a pieno l'elezione canonica di Niccolò II. Inoltre il Fliche dimentica che i membri più influenti del sacro Collegio erano appunto i cardinali vescovi di Ostia e di Silva Candida, Pier Damiani e Umberto. Come non supporre che Ildebrando, prima di qualsiasi altro, non abbia cercato l'assenso proprio di essi? La versione di Bonizone appare perciò di gran lunga la più attendibile; come da un esame critico delle fonti risulta evidente che Ildebrando assurge, fin dall'elezione di Niccolò II, a una posizione di primo piano nella curia pontificia e sotto la sua personale influenza avviene l'elezione del pontefice e la redazione del famoso decreto del 1059 (1). Una conferma dell'autorità goduta da Ildebrando ci è data del resto dalla sua nomina, avvenuta, forse nell'agosto del 1059, ad arcidiacono. Tale nomina implicava il governo diretto

(1) La testimonianza dei vescovi antigregoriani, raccolti nel concilio di Worms, è a questo proposito esplicita: « ...tu hai sottoscritto quel decreto di cui tu sei stato l'autore e l'ispiratore ». ULDERICI, *Codex in JAFFÉ, Bibliotheca rerum Germanicarum*, 1869, V, pag. 105.

della diocesi di Roma in nome del pontefice: la figura dell'odierno cardinal vicario, con in più l'esercizio di poteri e di un'autorità politica che nel Medioevo erano intimamente connessi alla funzione sacerdotale del pontefice. Quindi l'arcidiacono fondeva in pratica le funzioni dell'odierno cardinal vicario e del cardinale segretario di stato. Da allora dunque e non soltanto dal pontificato di Alessandro II, Ildebrando si può considerare come effettivo primo ministro del papa e come maggiore responsabile della politica della Chiesa.

Che egli abbia perciò esercitato un'influenza preminente anche nei primi orientamenti politici del nuovo papa e specialmente nell'accordo tra il papato e i Normanni è più che probabile e appare inoltre provato dalla circostanziata testimonianza degli «Annales romani».

Essi dicono infatti: «Tunc Ildibrandus archidiaconus per iussionem Nykolay Pontifici perrexit in Apulea ad Riczardum Aganenorum comitem et ordinavit eum principem, et pepigit cum eo foedus et ille fecit fidelitatem romanae ecclesiae et dicto Nykolao pontifici quia antea inimicus et infidelis, tempore Leoni Papae.

«Tunc dictus princeps Riczardus misit tres comites suos cum nominato archidiacono Romae cum trecentis militibus Agarenorum in auxilium Nykolay pontifici. Tunc dictus Nicolaus cum ipsis et cum exercitu qui ey fidelitatem fecerant, perrexit Galeriae ad obsidenda hac expugnandam eam. Ceperunt expugnare castella, quae in circuitu eius erant, apprehendere depredare, incendere, ubi multi de sagittis perierunt ex utraque parte. Galeria vero quia erat fortissima, nil agere potuerunt, ad ultimum reversi sunt unusqui-

sque ad propria, Agareni vero reversi sunt in Apulea » (1).

Secondo gli « Annales » dunque, Ildebrando sarebbe stato l'artefice maggiore dell'accordo del papato con i Normanni, accordo che avrebbe portato, come primo frutto, una spedizione normanna contro l'antipapa Benedetto X a Galeria, nei primi mesi del governo di Niccolò II, forse fra il febbraio e il marzo 1059, certo prima del sinodo romano tenuto nel Laterano il 13 aprile.

Il Fliche respinge in blocco la testimonianza degli Annales « perchè il racconto non resiste alla critica », ma si può di contro affermare che perfino la agguerrita critica del Fliche non regge di fronte alla sostanziale attendibilità del racconto dell'anonimo romano. Che esso sia pieno di inesattezze è evidente: Ildebrando non era in quel tempo arcidiacono, ma lo divenne solo qualche mese dopo. Egli si recò in Campania, e non in Puglia. Non è probabile che egli abbia addirittura consacrato Riccardo principe di Capua. Ma si tratta di inesattezze dovute al carattere stesso della fonte, il cui autore si rivela uomo semplice e senza cultura, che non guarda tanto per il sottile e riferisce all'ingrosso, per il quale « Apulea » significa in genere Italia meridionale, come i Normanni non si distinguono dagli odiati « Agareni », i corsari arabi della foce del Garigliano, il cui terribile ricordo non era ancora svanito dalle menti dei Romani; per il quale infine il riconoscimento di fatto di Riccardo come principe di Capua equivarrebbe addirittura a una consacrazione ufficiale da parte del legato del Papa.

Non si può a buon diritto, per queste inesattezze,

(1) *Mon. Germ. Hist., SS., V, p. 471.*

rigettare una testimonianza che per il suo stesso carattere annalistico, oltre che per i particolari che riferisce, rivela la sua piena aderenza a una concreta realtà. Supporre che l'annalista si sia inventato tutto di sana pianta, per non si sa bene quale ragione, vuol dire passare dal campo della critica a quello dell'assurdo e della fantasia. La testimonianza degli « Annali » ci assicura che ci fu una missione di Ildebrando a Riccardo di Capua subito dopo l'intronizzazione papale; che in quell'occasione si posero le basi per un accordo coi Normanni, e che, con l'aiuto normanno fu fatta subito una prima spedizione contro l'antipapa, spedizione fallita per l'esiguità delle forze inviate e che non si deve in alcun modo confondere con l'altra spedizione fatta, a detta degli stessi « Annales », nel colmo dell'estate e che portò alla resa dell'antipapa.

Il racconto degli « Annales » è confermato del resto da quello che deve essere stato il più probabile svolgersi degli avvenimenti.

Non bisogna infatti dimenticare quali fossero le condizioni del papato quando Nicolò II mosse alla volta di Roma. Benedetto X, padrone della città, resistette tenacemente per lungo tempo prima di esserne cacciato. I militi di Goffredo di Lorena e gli amici di Ildebrando dovettero combattere per molti giorni per impadronirsi dell'isola Licaonia, e di là passare poi sulla riva sinistra del Tevere. Ciò è attestato, è vero, dagli « Annales »; ma è senza dubbio sicuro, poichè non si può ammettere che l'antipapa, il quale, rifugiatosi a Galeria, dava ancora tanto filo da torcere a Nicolò II, fosse stato cacciato da Roma senza aver aspramente combattuto. Rifugiatosi nella fortezza dei Tuscolani, egli costituiva dunque una minaccia gravissima che doveva rendere estremamente

precaria la situazione di Niccolò II. Il Fliche sostiene che l'accordo del Papato con i Normanni fu la conseguenza della proclamazione del decreto sull'elezione pontificia dell'aprile 1059. Ma è indubitabile invece che la prima preoccupazione del Pontefice e di Ildebrando, una volta insediatisi in Roma, dovette essere quella di garentirsi contro un probabile ritorno offensivo dell'antipapa. Ed essendo ormai manifesta l'impotenza dell'Impero a intervenire efficacemente negli affari d'Italia, l'idea di rivolgersi all'alleanza normanna dovette presentarsi loro col carattere d'una imprescindibile necessità, come la condizione preliminare per poter intraprendere una qualsiasi azione. Da ciò la missione di Ildebrando a Riccardo di Capua, il rapido accordo, il ritorno con le truppe normanne e l'assalto alla fortezza. Se essa aveva per il momento resistito, i fautori dell'antipapa avevano cionondimeno appreso che dietro il pontefice di Roma v'era la formidabile potenza normanna, e questo aveva dovuto bastare a stroncare per il momento ogni loro velleità offensiva. Consolidata così la sua posizione, Niccolò II poté convocare quel concilio del 13 aprile 1059 le cui gravi decisioni non portarono, come vuole il Fliche, la necessità dell'alleanza normanna, ma viceversa poterono essere formulate solo in quanto l'alleanza normanna, della quale Ildebrando fu deciso fautore, aveva garentito al Papato una certa libertà di azione.

Un'ultima considerazione ci conferma nell'opinione che la testimonianza degli «Annales» sia in gran parte attendibile e che l'accordo di Ildebrando con Riccardo di Capua dovette precedere il concilio del 13 aprile.

Consta in maniera certa, per la testimonianza concorde di Bonizone e di Leone Ostiense, che il pon-

tefice si recò nel giugno 1059 a Montecassino e nel luglio a Melfi, dove l'alleanza normanna fu suggellata dal giuramento di fedeltà al pontefice prestato da Roberto il Guiscardó. Come si può supporre che il papa in persona si movesse verso l'Italia meridionale e che fosse sancito, in forma così solenne e con un atto così importante e così grave, l'accordo tra la Chiesa e i signori del Mezzogiorno, senza che prima fossero corse delle precise trattative fra le due parti e si fosse venuti alla stipulazione di un vero e proprio trattato?

Testimonianze sicure e la stessa logica degli avvenimenti accertati, ci danno, così, l'attendibile prova della validità, entro certi limiti, delle affermazioni degli «Annales romani» e quindi della decisa influenza esercitata da Ildebrando nello spingere il Papa all'alleanza normanna.

Ma, accertata l'importanza determinante dell'azione d'Ildebrando nella politica papale, sin dal pontificato di Nicolò II, un'altra grave questione viene posta dalla critica unilaterale e tendenziosa del Flieche: quale giudizio si debba, cioè, dare della politica svolta da Ildebrando sotto il pontificato di Alessandro II.

Lo studioso francese che ammette senz'altro la parte predominante avuta dall'Arcidiacono nel governo della Chiesa in quel periodo, non esita infatti a pronunciare sull'azione svolta dal papato, dal 1061 al 1073, un giudizio essenzialmente negativo che appare tanto eccessivo quanto ingiustificato. Ben fermo nella sua idea che solo il cosiddetto programma lorenese rappresenti la salvezza della Chiesa, egli vede nel pontificato di Alessandro II, quando «sfortunatamente per la Chiesa romana, i difensori del programma lorenese

erano spariti » (il cardinale Umberto era morto pochi mesi prima), un *recul fatal* nell'azione intrapresa per la riforma; un passo indietro, specialmente rispetto ai successi e alle grandi affermazioni del breve pontificato di Niccolò II. Alessandro II avrebbe subito il primo grande scacco quando, assediato in Roma da Cadalo, dovette chinare la testa all'ingiunzione di Goffredo di Lorena, che impose ai due contendenti di ritirarsi nelle rispettive diocesi, in attesa del giudizio che sulla loro legittimità avrebbe dato di lì a poco il concilio di Ausburg. « Come poteva il papa accettare questa procedura umiliante che lasciava a una potenza laica la facoltà di decidere un dissenso di carattere canonico? (1) » si domanda smarrito il Fliche. Il pontefice avrebbe così la colpa « d'aver sacrificato il principio fondamentale della riforma a un *successo diplomatico* ».

Un altro colpo avrebbe poi subito l'opera di Niccolò II quando nel concilio di Mantova del 1064, convocato da Annone di Colonia, in nome di Enrico IV, per una malaccorta iniziativa di Pier Damiani, si rimise in discussione la questione dei due pontefici, e Alessandro II fu obbligato a giustificarsi dalle accuse lanciate contro di lui. Anche questa volta Alessandro II finì per trionfare « ma — sempre secondo il Fliche — il Papato usciva da questa prova umiliato e indebolito. Il cesaropapismo (lo spauracchio tanto temuto e odiato dal Fliche!) per un istante spezzato dai decreti di Niccolò II, aveva preso una clamorosa rivincita: il re di Germania s'era atteggiato a garante della ortodossia del pontefice romano. Era da prevedersi che il pontificato di Alessandro II non avreb-

(1) *La réforme* cit., I, pag. 346.

be somigliato gran che a quello di Niccolò II e di fatti ne fu spesso la negazione » (1).

Ma nonostante un giudizio così severo, il Fliche è poi costretto dall'evidenza dei fatti a fare delle constatazioni che sono in profondo contrasto con quanto aveva poco prima affermato. Egli parla per esempio dell'azione di Alessandro II come di « una voluta reazione a l'opera religiosa e politica di Nicolò II ». Dal punto di vista politico, l'intesa con la Germania avrebbe dovuto portare « la fine dell'alleanza normanna ». Ma dopo appena una pagina, egli è costretto a riconoscere che « nell'agosto 1067 Alessandro II si recò da Amalfi e poi a Salerno, ciò che prova che la situazione con i Normanni era ritornata normale » (2).

Dal punto di vista religioso, poi, il Fliche ammette che « non tutto è da criticare nell'opera di governo di Alessandro II », che è anzi caratterizzata « dallo sforzo di far sentire dappertutto l'azione riformatrice della Santa Sede e subordinare strettamente a lei tutte le chiese e perfino la società laica » (3). Illustrando in particolare quest'opera riformatrice di Alessandro II così piena, fervida, intensa egli non esita a riconoscere « che uno dei tratti essenziali del suo pontificato fu la centralizzazione ecclesiastica » e, d'altra parte, egli riconosce che « proprio durante il pontificato di Alessandro II compaiono le prime timide affermazioni della teocrazia gregoriana » (4). Si chè alla morte di Alessandro II « il papato il cui prestigio è sopravvissuto, (!) alle manchevolezze del pontefice, ha bisogno solamente d'un uomo d'azione che coordini e applichi i programmi della riforma in tutto il loro

(1) *La réforme* cit., I, pag. 350.

(2) *La réforme* cit., I, pagg. 350, 352.

(3) *La réforme* cit., I, pag. 353.

(4) *La réforme* cit., I, pagg. 363, 364, 366.

rigore ». Ma non era Ildebrando quest'uomo d'azione che fino allora aveva ispirato, diretto, sostenuto tutta l'azione del Papato? E tutta l'attività di Alessandro II non si era svolta nel senso di applicare con tutto il rigore possibile il programma della riforma della Chiesa? Ma per il Fliche il programma della riforma per eccellenza è il programma lorenese che egli ricostruisce faticosamente, mettendo insieme qualche frase di Raterio e di Vasone di Liegi, con le recriminazioni antilaicali dell'anonimo autore del « *De ordinando pontifice* » e le affermazioni dottrinali di Umberto di Silva Candida. Questo programma Alessandro II avrebbe tradito in pieno con la sua pretesa acquiescenza verso la corte di Germania, e da ciò la condanna del Fliche.

Si palesa così, anche in questo giudizio l'idea fissa e preconcetta che turba tutte le linee della ricostruzione dello studioso francese, il quale tende a risolvere una vasta opera spirituale e politica, quale è stata essenzialmente la complessa azione che il Papato svolse per circa mezzo secolo in seno alla società cristiana europea, in una semplice questione d'influenze dottrinali. Poichè questo è il punto che sfugge completamente al Fliche: l'azione per la riforma è opera soprattutto pratica e le dottrine che ne chiariscono e ne accompagnano lo svolgimento sono l'espressione di tendenze e di atteggiamenti che, solo nell'urto delle forze avverse e nella loro lenta e faticosa attuazione, solo, cioè, in un'azione di carattere squisitamente politico acquistavano valore e significato. Il Fliche sembra invece pensare, non senza ingenuità, che, una volta trovata la formula del programma lorenese, il più fosse ormai fatto.

A uno studio attento e approfondito appare d'al-

tronde evidente che l'azione per la riforma della Chiesa, nel sec. XI, non fu condotta sotto l'influenza di una dottrina sin dal suo primo apparire chiaramente e precisamente determinata. Le affermazioni di Raterrio e di Vasone sono affermazioni sporadiche e generiche che non suscitano, al loro apparire, né unanimità né fervore di consensi. Il principio fondamentale della riforma è espresso invece con pieno vigore nel *Dictatus papae* di Gregorio VII che appare quasi improvvisamente nel 1075, a dare significato a tutta la lunga difficile opera svolta fino allora dal papato: è il principio del primato romano, nella sua tendenza accentatrice e teocratica. E, significativa circostanza, dal *Dictatus papae* prende l'ispirazione tutta la vasta opera canonistica, sorta per impulso di Gregorio VII, nella quale viene fissato lo spirito stesso della riforma.

Il pontificato di Alessandro II rappresenta uno dei momenti più specialmente politici della riforma della Chiesa e con criteri politici va giudicato. Dopo il periodo del papato imperiale che libera la Chiesa dalla triste influenza delle famiglie romane, dopo il periodo di Niccolò II, nel quale il Papato si scioglie anche dalla soggezione dell'Impero e definisce le sue posizioni teoriche riguardo alla simonia e all'investitura laica, il periodo di Alessandro II è il periodo delle prime reazioni politiche alle affermazioni di principio di Niccolò II. Il Papato si trova in una condizione particolarmente difficile. L'Impero è impotente a soccorrerlo e per giunta larghi circoli della corte imperiale non dissimulano oramai la loro ostilità a Roma. Gli alleati Normanni si mostrano sempre più ambiziosi, invadenti, infidi. I Capitani della Campagna hanno rialzato il capo e sostengono con tutte le loro forze l'antipapa. La guerra e lo scisma minacciano di ri-

condurre il Papato e la Chiesa ai tempi più tristi del secolo X. Come si può far carico ad Alessandro II e a Ildebrando se, in tali condizioni, hanno obbedito all'ingiunzione di Goffredo di Lorena, che li liberava del resto da una situazione difficile e pericolosa, e rimetteva la loro causa alle decisioni di un concilio che si conosceva in precedenza favorevole al papa legittimo? Poichè non bisogna dimenticare che, tanto nel 1062, in Ausburg, quanto nel 1064, a Mantova, Alessandro II non si è sottoposto all'arbitrato del re, come afferma inesattamente (1) il Fliche, ma al giudizio di un concilio, canonicamente convocato e che, secondo il diritto del tempo, aveva piena facoltà di pronunciarsi in forma solenne in una questione tanto grave quale era quella dello scisma; di un concilio che in ultima analisi si sapeva convocato nell'interesse e a favore del papa legittimo. Certamente, tanto nell'una che nell'altra occasione, il Papato aveva dovuto subire l'iniziativa del re di Germania e della sua corte, e Ildebrando stesso aveva espresso tutta la sua amarezza, per la situazione determinatasi, in una famosa lettera della quale abbiamo notizie attraverso la non meno famosa risposta di Pier Damiani. Ma soltanto un partito preso e una visione unilaterale e incompleta degli avvenimenti può indurre a sostenere che le nuove relazioni stabilitesi tra Alessandro II e la corte imperiale, significassero « un rinnegamento » dell'opera di Niccolò II; che per colpa di Alessandro il decreto del 1059 sull'elezione pontificia fosse « caduto in desuetudine », che infine il « candido e debole pontefice » avesse fatto « buon mercato dei diritti dei cardinali ».

(1) *La réforme* cit., I, pagg. 346, 348, 365.

L'opera di Niccolò II fu così poco rinnegata, e il famoso decreto del 1059 era così poco caduto in desuetudine, che l'ingerenza del re fu contenuta nei limiti della formula generica del decreto stesso (« *salvo debito honore et reverentia regis...* »), e Gregorio VII stesso, appena salito al trono pontificio, mostrò di tenerne conto dentro quei limiti. D'altra parte anche il Fliche riconosce che l'opera della riforma religiosa fu continuata con vigore e con successo da Alessandro II, ne dà rilievo a tutti quei fatti i quali ci mostrano come, durante il suo pontificato, l'autorità e il prestigio del pontefice andassero sempre più affermandosi non solo su primati e metropoliti, ma anche fra i rappresentati delle maggiori potenze laicali. Il Fliche dimentica infatti che il gonfalone di S Pietro sventolerà quasi contemporaneamente in Sicilia, dinanzi alle schiere di Roberto il Guiscardo che combattono i Mussulmani, e nella battaglia di Hastings che dette a Guglielmo di Normandia, alleato del pontefice, il regno d'Inghilterra; dimentica che il superbo Annone, vescovo di Colonia, il quale s'era atteggiato a dominatore dei concili di Augusta e di Mantova, venuto in Italia e resosi colpevole di rapporti con Cadalo, aveva dovuto espiare duramente il suo fallo, impietrandone il perdonio dal pontefice, in atteggiamento di penitente; dimentica infine che nel 1069 Enrico IV e l'episcopato germanico, compiacente verso il desiderio del re, si erano dovuti chinare di fronte alle minacce di Roma, proferite dalla bocca di Pier Damiani, quando il giovane re aveva deciso di divorziare dalla moglie, Berta di Torino. E' vero d'altronde che la simonia e il conferimento dei vescovati per mano del re, durante il pontificato di Alessandro II, diventano in Germania sempre più frequenti. Ma lo stesso

Enrico III non aveva usato del suo diritto di nomina senza restrizione? E d'altra parte l'intensificarsi della simonia in Germania non è affatto da attribuirsi a colpevole acquiescenza del Pontefice, ma al distacco che si va sempre più delineando tra Roma e la Germania imperiale, distacco che prepara l'urto tra Gregorio VII ed Enrico IV.

Da tutte le considerazioni svolte risulta quindi che, contrariamente alle opinioni del Fliche, si deve ritenere:

- 1) che l'influenza decisiva di Ildebrando nella politica papale ha inizio fin dall'elezione di Niccolò II;
- 2) che il pontificato di Alessandro II non rappresenta, né un passo indietro, né un rinnegamento rispetto all'opera di Niccolò II, ma ne è invece il necessario sviluppo, in relazione, s'intende, con le condizioni politiche originate dalla stessa azione di Niccolò II.

\* \*

Un'altra questione controversa, la cui soluzione importa anche il giusto apprezzamento di una delle più importanti fonti dell'età gregoriana, il *Liber ad amicum* di Bonizone di Sutri, riguarda, specialmente nei confronti della ricostruzione del Fliche, l'elezione d'Ildebrando a pontefice.

Le principali testimonianze sul conclave del 1073 sono contenute nel processo verbale inserito in testa al registro del pontefice; in diverse lettere di Gregorio VII tra le quali particolarmente importante quella all'abate Desiderio di Montecassino, del 24 aprile 1073; nel racconto di Bonizone di Sutri nel *Liber ad amicum* (1).

(1) In *Mon. Germ. Hist., Libelli de lite* cit., I, pag. 601.

Il processo verbale constata che i diversi membri della Chiesa Romana, « cardinali, chierici, accoliti, suddiaconi, diaconi, preti, in presenza dei venerabili vescovi e abati, con il consenso dei chierici e dei monaci, e le acclamazioni di numerosa folla di ambedue i sessi, e di diverse condizioni », riuniti nella basilica di S. Pietro in Vincoli, elessero Ildebrando papa con il nome di Gregorio VII.

Il racconto del pontefice contiene circostanze che non appaiono nel processo verbale: « Dopo aver preso consiglio, abbiamo prescritto un digiuno di tre giorni, ordinato la recitazione delle litanie; invitato alle elemosine, perchè Iddio ci aiutasse a decidere quello che sembrasse il meglio per l'elezione del pontefice romano. Ma d'un tratto, mentre si procedeva nella Chiesa del Salvatore al seppellimento del nostro signor papa, si levò tra il popolo un gran tumulto e un gran rumore; si gettarono su di me in maniera insensata senza lasciarmi la facoltà nè il tempo di parlare o di riflettere. E' stato per mezzo della violenza che mi hanno imposto questo governo apostolico, troppo pesante per me... »

Bonizone di Sutri fonde ed integra in certo modo le due versioni. Egli dice che, appunto durante i funerali di Alessandro II, nella chiesa del Salvatore al Laterano, si levò un grande tumulto di popolo al grido di « Ildebrando vescovo ». L'Arcidiacono immediatamente muove verso l'ambone per arringare la folla e ridurla al silenzio, ma è preceduto dal cardinale Ugo Candido che esorta tutti gli astanti a pronunciarsi per Ildebrando. Allora « tutti i cardinali, vescovi, preti e leviti con il clero d'ordine inferiore, gridano nella forma consueta "S. Pietro ha scelto

Gregorio per papa"; Ildebrando è preso, trascinato dal popolo e poscia intronizzato suo malgrado a S. Pietro in Vincoli e non a Bressanone ».

Il Fliche ha voluto vedere nelle tre versioni divergenze che in realtà non esistono (1). Egli osserva che il processo verbale non parla affatto del tumulto scoppiato nella chiesa del Salvatore e della violenza fatta a Ildebrando, e d'altronde nel racconto di Bonizone si trova l'episodio di Ugo Candido che, sempre secondo il Fliche (2), è stato inventato per puro spirito polemico contro colui che nel concilio di Bressanone del 1080, dopo essere stato tra i più ardenti elettori di Gregorio VII, aveva partecipato alla elezione dell'antipapa Clemente III.

- Intanto bisogna tener conto del diverso carattere delle tre testimonianze.

L'una è un breve riassunto di carattere ufficiale, messo senza dubbio in testa al Registro per documentare la legittimità dell'elezione di Gregorio VII. La seconda riferisce impressioni personali del pontefice dettate in fretta dal letto, dove si era dovuto porre, forse febbricitante, subito dopo l'elezione. In essa predomina il senso di sgomento per la grave responsabilità che suo malgrado gli è stata addossata. La terza infine è il resoconto di un contemporaneo, in genere bene informato, che raccoglie in un unico quadro tutti gli elementi tramandati dalla tradizione più autorevole, dandoci, anche secondo il Fliche (3) « la fisionomia dell'elezione », almeno nei suoi tratti salienti ed essenziali.

(1) *La réforme* cit., II, pagg. 71 sgg. « Come mettre d'accordo i due testi che emanano dal papa e dalla sua corte? » (pag. 73).

(2) *La réforme* cit., II, pag. 74.

(3) *La réforme* cit., II, pag. 77.

Tenendo conto di questo diverso carattere delle tre fonti, le loro differenze si spiegano naturalmente.

Come lo stesso Caspar ha osservato (1), il protocollo ufficiale dell'elezione non poteva tener conto di incidenti tumultuosi che potevano gettare dei dubbi sulla legittimità dell'elezione stessa, ma doveva solo registrare i dati formali che documentavano l'osservanza della procedura canonica.

Nelle lettere di Gregorio VII cogliamo in genere l'eco delle sue preoccupazioni spirituali per il grave onore impostogli e la ripetuta affermazione della violenza usatagli, quasi per giustificarsi preventivamente dalle immeritate accuse di ambizione personale che prima o poi i suoi nemici gli avrebbero scagliato contro. Ma invano cercheremo nelle sue parole un racconto preciso e completo dell'avvenimento. Dal non trovare quindi citato questo o quel particolare, non si può affatto dedurre che questo o quel particolare non corrisponda a verità.

Quanto a Bonizone, il Fliche non crede di dovergli prestare fede specialmente per quel che riguarda l'episodio di Ugo Candido, che non poteva essere registrato in un documento ufficiale quale il processo verbale, e che non è ricordato neppure nelle lettere di Gregorio VII. D'altra parte il valore polemico che ha, senza dubbio, il passo di Bonizone riguardante il famoso cardinale, fautore prima di Gregorio, poi passato al partito imperiale, toglie, per lo studioso francese, ogni valore alla testimonianza del *Liber ad amicum*. Ma, al contrario, si può invece sostenere che proprio il valore polemico del passo è una prova di più della veridicità dell'episodio. Come avrebbe potuto Bonizone, che scri-

(1) E. CASPAR, *Gregor VII in seinen Briefen* in *Hist. Zeitschrift*, to. CXXX, pag. 5.

ve subito dopo la morte di Gregorio VII, inventare di sana pianta un tale particolare, esponendosi al rischio, di solenni smentite da parte dei molti ancora viventi, che avevano preso parte diretta alla elezione di Gregorio VII? E che valore polemico poteva avere l'accenno di Bonizone contro il transfuga, se la sua azione personale, nel sostenere l'elezione di Gregorio VII, non avesse avuto un certo risalto e una sua precisa importanza? D'altronde, che nel tumulto delle acclamazioni a Ildebrando si sia levato qualcuno a interpretare il comune sentimento è più che probabile, e contro la precisa notizia di Bonizone, non abbiamo nessuna ragione per ritenerne che questi non sia stato proprio Ugo Candido. Il fatto, inoltre, che Gregorio VII appena eletto affidò ad Ugo Candido una importante legazione in Gallia, documenta in forma precisa le relazioni di amicizia e di fiducia che legavano i due. La testimonianza di Bonizone sull'elezione di Gregorio VII integra perciò e completa il racconto del processo verbale e gli accenni delle lettere del pontefice, riferendoci anche particolari nuovi che hanno il carattere della più precisa attendibilità.

Ma, sempre a proposito dell'elezione di Gregorio VII, il Fliche solleva un'altra questione che potrebbe sembrare per lo meno oziosa, dal momento che nessuno dei contemporanei se l'è posta e solo timidi e incerti accenni se ne possono cogliere più tardi, nelle discussioni dei sinodi di Worms (1076) e di Bressanone (1080), convocati da Enrico IV contro il Gregorio VII, e quindi troppo partigiani per poter costituire sull'argomento una fonte d'informazione che non sia tendenziosa: voglio alludere alla questione della legittimità della elezione del 22 aprile 1073.

Il Fliche osserva (1) che, a rigore, secondo le disposizioni del decreto del 1059, l'elezione di Gregorio VII dovrebbe considerarsi illegittima, perchè mancò soprattutto la *tractatio* dei cardinali vescovi, che, secondo il decreto stesso, avrebbe dovuto precedere il consenso del clero e l'acclamazione del popolo. Ma poi finisce per concludere che «data l'incertezza della legislazione canonica nel 1073, data soprattutto l'unanimità dei consensi raccolti da Gregorio VII, l'elezione del 22 aprile, quantunque non conforme alla procedura fissata da Niccolò II, non può essere considerata come intaccata di nullità ».

Per il Fliche, fisso nella sua idea che Alessandro II abbia in gran parte tradito l'opera di Niccolò II, è fuori di questione che il decreto del 1059 sulla elezione pontificia sia stato prima violato, nel suo spirito, da Alessandro II, con la sua riprovevole debolezza verso l'Impero, e poi addirittura annullato. L'elezione di Gregorio VII sarebbe perciò legittima in quanto si sarebbe tornati in certo modo all'antica consuetudine dell'elezione fatta dal clero e dal popolo.

Ma contro le affermazioni del Fliche stanno diversi argomenti.

Intanto l'annullamento del decreto del 1059, da parte di Alessandro II, è cosa tutt'altro che provata. Molti indizi mostrano anzi che esso era sempre in vigore, e che le sue disposizioni furono tenute presenti dagli elettori di Gregorio VII. Il Fliche stesso non può fare a meno di riconoscere ciò quando osserva che, nell'accettare di essere consacrato alla presenza di un rappresentante del re di Germania, Gregorio VII stesso si era attenuto alla nota formula del decreto del 1059 che prescriveva la salvaguardia delle prerogative ricono-

(1) *La réforme* cit., II, pagg. 78 sg.

sciute al re di Germania (« *salvo debito honore et reverentia dilectissimi filii nostri Henrici...* ») (1). Il testo stesso del processo verbale mostra inoltre la piena aderenza dell'elezione di Gregorio alle disposizioni del decreto di Niccolò II. In esso si parla chiaramente della *elezione* fatta dai cardinali, col *consenso* del clero minore e con *l'acclamazione* del popolo. Il Fliche afferma che mancò la *tractatio* preliminare dei cardinali vescovi. Ma questa era necessaria quando si doveva veramente scegliere un candidato; diveniva invece inutile e superflua nel caso della designazione di Ildebrando, sorta improvvisamente dall'unanime, spontaneo, entusiastico consenso dei cardinali, del clero e del popolo. D'altra parte il testo del processo verbale attribuisce una funzione speciale ai cardinali vescovi in quanto li nomina separatamente dagli altri cardinali e avverte che l'elezione avvenne « *in presentiam venerabilium episcoporum ed abbatum...* » Chi sono questi vescovi presenti alla elezione del papa se non i cardinali titolari delle sedi suburbicarie di Roma che, insieme agli abati dei principali monasteri, presiedono all'elezione pontificia e, col loro assenso, danno validità alla deliberazione degli altri cardinali? Le disposizioni del decreto del 1059, emanate per assicurare il regolare svolgersi del processo dell'elezione pontificia, in un periodo in cui essa era così spesso turbata da violenze e influenze estranee, risultavano in parte superflue nel caso specifico dell'elezione di Gregorio VII, dato l'accordo unanime di tutti coloro che avevano diritto a intervenire nell'elezione stessa. Gregorio era stato veramente « scelto da S. Pietro » come gridò la folla in tumulto nella chiesa del Salvatore al Laterano. Dopo la designazione fatta al Laterano, Ildebrando fu

(1) *La réforme* cit., II, pag. 89.

portato nella chiesa di S. Pietro in Vincoli, e lì ebbe luogo la cerimonia dell'elezione vera e propria. Si capisce che la *tractatio* dei cardinali vescovi era ormai stata assorbita dalla designazione unanime e concorde di tutti. Pur tuttavia i cardinali vescovi, con la loro presenza e con la preminenza che è loro riconosciuta nell'assemblea, garantiscono il loro pieno consenso alla designazione e gli altri cardinali eleggono quindi il nuovo pontefice, il clero minore dà il suo assenso e il popolo acclama l'eletto. Come non vedere in tutto ciò l'attuazione precisa delle disposizioni del decreto di Niccolò II?

Gli stessi vescovi enriciani dei sinodi di Worms e di Bressanone, che parlano per primi dell'illegittimità dell'elezione di Gregorio VII, affermano chiaramente che in essa fu violato appunto il decreto di Niccolò II, in quanto non si tenne conto delle prerogative del re di Germania, essendo essa avvenuta, come poi disse Lamberto di Hersfeld, «*inconsulto rege*». Ed anche questa è un'altra prova che il decreto di Niccolò II si riteneva ancora pienamente in vigore all'atto della elezione di Gregorio VII. Se mai, le due parti divergevano nell'interpretazione del valore che doveva darsi alla formula riguardante le prerogative del re di Germania chè, mentre gli uni, gli imperiali, volevano che egli entrasse come elemento necessario e decisivo nel momento stesso della scelta del pontefice, gli altri, i fautori della riforma, volevano invece ridurre l'intervento del re, come fece lo stesso Gregorio VII, alla semplice comunicazione del suo assenso, a elezione avvenuta.

E siamo così all'altra grave questione che riguarda l'elezione di Gregorio VII: la questione della conferma del re di Germania. Anche a proposito di questa,

il Fliche si attarda in una serie di osservazioni e di deduzioni talvolta così sottili da divenire inconsistenti, per giungere infine alla conclusione che proprio Gregorio VII, questo « fiero difensore del primato romano di fronte alle potenze laiche, è stato confermato nel suo potere dal re di Germania » (1). E nel fare questa constatazione, par quasi che l'acuto critico non possa celare un senso di mal dissimulata soddisfazione. In fondo, il grande Ildebrando, — sembra pensare il Fliche — dal momento in cui prende in mano le redini della politica pontificia (al tempo di Alessandro II) non fa che una serie di brutte figure, rinnegando in pieno il programma di Niccolò II; e, divenuto papa, seguita per la stessa via, accettando di far dipendere la validità della sua elezione dalla conferma regia. E sapete perchè ciò è avvenuto? Ma è evidente! Perchè Gregorio VII ha, « al principio del suo pontificato, sposato per un istante (!) le idee di Pier Damiani e dei riformatori italiani, che preconizzavano una stretta intesa tra il Sacerdozio e l'Impero » (2). Ingannato da questa illusione, egli indugiò quindi fino al 1075 a ritornare decisamente a quel programma di affrancamento totale della Chiesa da ogni grado di tutela laica, che è essenzialmente il « programma lorenese ». Poichè non bisogna dimenticare che il *Deus ex machina* che domina tutti e tre i grossi volumi del Fliche è sempre questo preso programma lorenese, fabbricato su qualche sporadica affermazione di due o tre scrittori, che avrebbero trovato la formula taumaturgica per risolvere tutte le gravi difficoltà della riforma della Chiesa.

Per giungere alle sue conclusioni, il Fliche procede

(1) *La réforme* cit., II, pag. 80. La discussione delle testimonianze sulla conferma di Gregorio VII è contenuta nei vol. II alle pagine 80-88.

(2) *La réforme* cit., II, pag. 84.

a un minuto esame delle testimonianze, che riduce essenzialmente a tre: Bonizone, Lamberto di Hersfeld e le dichiarazioni dei vescovi scismatici di Worms e di Bressanone. Vediamo in particolare.

Bonizone (1) dice che Gregorio, il giorno dopo la sua elezione, fu preso da grande tristezza e essendosi consigliato, immaginò di notificare la sua elezione al re di Germania in maniera da essere da lui liberato dal fardello del pontificato. Gli scrisse dunque per informarlo della morte del papa e come egli stesso fosse stato elevato, suo malgrado, al trono di Pietro, e terminò la lettera minacciando che, se il re avesse dato il suo assentimento alla propria elezione, egli non avrebbe mai sopportato pazientemente la malvagità di lui. Invece le cose andarono altrimenti perché il re inviò subito Gregorio di Vercelli, cancelliere del regno d'Italia, che dette la conferma regia all'elezione avvenuta, assistendo alla consacrazione del papa celebrata il 29 giugno 1073, nel giorno degli Apostoli.

L'assemblea di Worms del 1076 rimproverò dal canto suo a Gregorio di non aver tenuto fede a un presunto giuramento da lui prestato a Enrico III, di non accettare il papato senza il consenso dell'imperatore. La dichiarazione di Bressanone del 1080, invece, contestò al pontefice di essere stato eletto senza che si fosse tenuto conto delle disposizioni del decreto di Nicolò II relative alle prerogative imperiali. Infine Lamberto di Hersfeld (2) afferma che Ildebrando fu eletto dai Romani *inconsulto rege*. Giunta la notizia dell'elezione alla corte di Germania, il re mandò a Roma il conte Eberardo perché rivendicasse i diritti dell'Impero e li facesse rispettare. A Eberardo Gregorio avrebbe dato

(1) *Libelli de lite imp. ecc.*, I, pag. 601.

(2) Ad a. 1073 in *Mon. Germ. Hist.*, SS., to V, pag. 194.

le più ampie spiegazioni: egli era stato eletto dai Romani suo malgrado, nè mai aveva ambito l'onore del pontificato; d'altra parte non poteva essere costretto a dare l'assenso alla sua ordinazione prima d'essere sicuro dell'approvazione del re e dei principi, e per questa ragione aveva differito la sua consacrazione fino all'arrivo di un messaggero autorizzato, che recasse la espressione della volontà reale. Riportata questa risposta al re, questi approvò l'elezione di Gregorio VII e prescrisse che avesse luogo l'ordinazione del nuovo pontefice. Tra le tre diverse testimonianze, il Fliche si libera subito di quella di Bonizone: la pretesa lettera di Gregorio all'imperatore, per notificargli la sua elezione, non esiste fra le lettere del Regesto, e il racconto delle minacce fatte al re, perchè non approvasse l'elezione avvenuta è troppo evidentemente ricalcato su un passo simile di Giovanni Diacono, relativo alla elezione di Gregorio Magno, perchè gli si possa prestare fede. Rimangono le affermazioni dei vescovi scismatici di Worms e di Bressanone ed il racconto di Lamberto di Hersfeld. Ma quelle sono troppo tendenziose e interessate per essere credibili; questo è in troppi particolari inesatto per poter essere seguito in tutto e per tutto. Ciononostante sembra al Fliche che la « versione di Lamberto di Hersfeld debba imporsi di preferenza sulle altre due », per concludere infine che Gregorio VII non notificò direttamente la sua elezione al re di Germania, ma accettò poi la conferma imperiale, ammettendo un rappresentante del re di Germania, Gregorio di Vercelli, alla sua ordinazione, ritardata appunto per attendere l'approvazione regia, fino alla fine del giugno 1073.

Anche in questo caso le tre fonti, lungi dall'escludersi a vicenda, come vorrebbe il Fliche, si integrano.

e si completano in modo da darci la possibilità di una ricostruzione abbastanza attendibile degli avvenimenti.

Il Fliche vuol negare fede a Bonizone perchè parla di una lettera di Gregorio VII a Enrico IV, nella quale il Papa avrebbe notificato la propria elezione. Ma se anche questa lettera non esiste nel Regesto di Gregorio VII, è molto probabile che egli l'abbia scritta. Non si può immaginare assolutamente che, date anche le innegabili disposizioni concilianti del Pontefice verso il Re, egli non abbia sentito il dovere di notificargli la sua ascesa al trono degli Apostoli. Nè questa semplice notificazione poteva avere il significato di richiedere al Re una conferma che rendesse valida la sua elezione.

A questo proposito, anche senza invocare l'influsso della *Vita di S. Gregorio* di Giovanni Diacono, che non sembra aver alcuna relazione col testo di Bonizone, è chiaro che il vescovo di Sutri ha forzato le tinte del suo racconto per edificare i suoi lettori, insistendo sull'umiltà di Ildebrando, che, pur di sottrarsi all'onore della tiara, non avrebbe esitato a giungere all'espeditivo di minacciare il re, perchè non confermasse la sua elezione. Non era tipo Ildebrando da ricorrere a questi mezzucci, anche nel caso che non avesse voluto accettare il pontificato, e, d'altra parte, il fatto che egli protrasse, con fine tatto politico, la sua consacrazione fino al 29 giugno, mostra con evidenza che egli attese con pazienza che il Re prendesse atto dell'elezione avvenuta, e manifestasse la sua approvazione, inviando a rappresentarlo, alla cerimonia dell'ordinazione, Gregorio, cancelliere dell'Impero per l'Italia. Come si può supporre che tutto ciò sia avvenuto senza che il Papa abbia inviato al Re quella doverosa comunicazione della

sua elezione, che costituiva, tra l'altro, uno dei primi doveri di cortesia del nuovo eletto verso l'imperatore e i sovrani dei maggiori stati cristiani?

Ma nella lettera che Gregorio VII, appena eletto, inviò, il 6 maggio, a Goffredo di Lorena, sostiene il Flîche, si parla del proposito del pontefice di mandare ambasciatori al re per trattare delle relazioni tra Impero e Papato e non si parla dell'invio di nessuna lettera anteriore.

Tale argomento non ha grande importanza: l'invio di un ambasciatore non esclude l'invio della lettera ufficiale con l'annunzio dell'avvenuta elezione, anzi la presuppone.

E nemmeno ha valore l'altro argomento che Enrico IV fosse scomunicato e quindi il Papa non potesse a lui rivolgersi direttamente. Se si proponeva di mandargli degli ambasciatori a maggior ragione poteva scrivergli. E d'altra parte che alla cerimonia della consacrazione papale assistesse, quale rappresentante dell'imperatore, il cancelliere per il regno d'Italia, è segno di disposizioni benevoli e concilianti, che presuppongono scambio di cortesie o almeno la volontà delle due parti di non rompere i ponti e di mantenere la normalità delle relazioni ufficiali.

La testimonianza di Bonizone sul particolare dell'invio, da parte di Gregorio VII, della notifica della sua elezione al re Enrico, appare quindi pienamente accettabile, anche se sia del pari incontestabile che la elezione del pontefice sia avvenuta, come lamentano i vescovi scismatici di Worms e di Bressanone e Lambert di Hersfeld, « *inconsulto rege* ».

Quello che non appare invece in alcun modoostenibile è il racconto del cronista tedesco sulla pretesa missione a Roma di un certo conte Eberardo (che in

ogni modo non può essere lo scomunicato Eberardo di Nellenbourg), e sul tenore del colloquio da lui avuto col pontefice. Lamberto di Hersfeld, oltre il resto, pone la consacrazione di Gregorio VII come avvenuta il 4 febbraio 1074, ed anche con questo errore mostra di riferire avvenimenti lontani, dei quali ha avuto solo notizie vaghe e imprecise. Rispetto alla sua testimonianza, quella di Bonizone ci dà invece la conferma della presenza di Gregorio di Vercelli alla consacrazione papale e la data esatta della cerimonia, ed è perciò molto più attendibile e sicura.

Concludendo, sembra che anche riguardo la questione della conferma regia all'elezione di Gregorio VII, il Fliche abbia voluto drammatizzare eventi ormai noti e senza eccessivo valore per giungere alla conseguenza sensazionale che Gregorio VII avrebbe subito la conferma regia, e con ciò ha rinnegato l'opera di Nicolò II. Per dimostrare il suo assunto, ha voluto sbarazzarsi della testimonianza di Bonizone, che, alla fine dei fatti, risulta come la più attendibile di tutte le altre, e si è avvolto in una lunga esposizione spesso contraddittoria, sempre poco persuasiva.

Sta di fatto, invece, che le cose si sono svolte molto più semplicemente di quel che non appaia dal racconto del Fliche. L'elezione di Gregorio VII avvenne, senza dubbio, «inconsulto rege», ma il pontefice, in armonia con le disposizioni del decreto del 1059 (nè annullato, nè caduto in desuetudine), e per un naturale calcolo della sua politica di conciliazione, notificò la sua elezione al re ed attese che il re l'approvasse, pur senza dare a questa approvazione un carattere di necessità imprescindibile perchè la sua elezione potesse ritenersi giuridicamente valida. Non si può infatti minimamente supporre che Gregorio VII, come i suoi

predecessori immediati, potessero fare a meno di preoccuparsi di essere riconosciuti, come pontefici, dal re di Germania. Si trattava di giocare con abilità nell'interpretazione della formula piuttosto vaga del decreto del 1059 (« salvo debito honore et reverentia, regis... »), ma in nessun caso si poteva prescindere dall'approvazione del re di Germania, che col suo riconoscimento di fatto dava all'elezione avvenuta, di fronte al mondo, quella validità che la poneva al sicuro da ogni tentativo di scisma.

Tale la situazione di diritto e di fatto: situazione equivoca, fatta di sottintesi e di diffidenza reciproca fra il papa e l'imperatore, come di due lottatori che si spiano in attesa dello scontro imminente; situazione fluida e in via di continua evoluzione. A volerla interpretare con spirito conseguenzionario dal puro punto di vista del diritto, si corre rischio di cadere nelle incomprensioni e nelle esagerazioni del Fliche.

\* \* \*

Quanto abbiamo finora esposto ci obbliga a prendere ormai in esame una questione alla quale più volte abbiamo dovuto accennare, se pure di scorcio, nel corso di queste brevi note: la questione delle origini del programma d'azione di Gregorio VII.

La stessa romanità di origine, almeno da parte della madre, e la romanità dell'ambiente nel quale Ildebrando crebbe non avrebbe per noi un significato particolarmente importante, se non giovassero a spiegarci la sua formazione e gli inizi di un programma di azione che appunto in Roma si andò poi lentamente sviluppando, ed ebbe la sua compiuta elaborazione dalle forze spirituali che avevano il loro centro ideale in Roma, nella città santa e imperiale, alla

quale i due massimi poteri della società cristiana, il Papato e l'Impero, erano intimamente e profondamente legati; ove si svolgevano gli atti più significativi della vita religiosa e politica di tutta l'Europa cristiana; ove una tradizione ormai millenaria di magistero, aveva dato origine a un'unità di pensiero, di fede e di organizzazione civile, per la quale tutto l'Occidente si poteva dire romano in quanto cristiano.

Eppure recentemente si è tentato di accreditare una teoria per cui le prime origini del movimento spirituale, che culminò nell'opera di Gregorio VII, si dovrebbero ricercare sulle rive del Reno.

Agostino Fliche, nel primo volume della sua nota opera sulla riforma Gregoriana, è stato l'espositore più convinto di quella che si potrebbe chiamare la teoria delle origini londinesi della riforma della chiesa nel sec. XI.

Egli ha esaminato con diligente e paziente cura tutto il movimento riformatore, immediatamente precedente l'opera di Gregorio VII, ed ha creduto di poterne individuare i filoni più importanti nella *riforma monastica*, nella *riforma episcopale*, nella *riforma imperiale*, nella *riforma lorenese*. Da un esame particolare di questi singoli momenti della grande rivoluzione spirituale del sec. XI, e dalla valutazione della loro importanza ai fini del risorgimento dei valori della Chiesa e del Papato, ha creduto di poter giungere poi alla conclusione che solo nel movimento lorenese si precisa chiaramente quel programma di preminenza del sacerdozio sul potere terreno, che sarà la pietra angolare sulla quale poggerà tutta la costruzione politico-religiosa di Gregorio VII.

Ma esaminiamo partitamente l'esposizione del Fliche per poterne saggiare con esattezza la validità (1).

Sostiene il Fliche che la riforma monastica, rappresentata sopra tutto dal movimento cluniacense, rinnovò realmente la vita spirituale dei chiostri; deprecò e stigmatizzò fieramente, per bocca di Oddone di Cluny, i mali della società del tempo, laica ed ecclesiastica; esaltò, nella polemica di Abbone di Fleury contro l'episcopato feudale, la superiorità dello stato monastico, ma per la sua stessa tendenza ad accettare l'importanza della preghiera e della liturgia a svantaggio dell'azione pratica, non portò a nessun programma effettivo per risollevarre la Chiesa dal suo stato di soggezione al potere laico.

Il problema dell'azione pratica venne invece affrontato da Attone di Vercelli e da Raterio di Verona, dai maggiori rappresentanti, cioè, della cosiddetta *riforma episcopale italiana* caratterizzata, secondo il Fliche, da un programma puro e semplice di riforma morale del clero, senza però giungere ad affermare la necessità di risolvere quel fatale nesso di Chiesa-Impero che aveva portato all'asservimento della Chiesa alla potenza terrena e al suo inquinamento feudale.

Attone, infatti, dopo aver descritto con i colori più accesi i vizi del clero del tempo nel suo « *De pressuris ecclesiasticis* », e pur condannando la simonia come eresia tanto in chi vende l'ufficio sacro quanto in chi l'acquista, non ardisce volgersi contro il potere regio, che appare essere il primo responsabile della decadenza del costume ecclesiastico, e si limita a un puro programma di riforma delle elezioni vescovili, che non si ve-

(1) Cito una volta per sempre la parte del primo volume de *La réforme grégorienne* del FLICHE che è presa in esame in queste pagine del mio lavoro. Essa va presso a poco dalla pagina 18 alla pagina 130.

de come avrebbe potuto essere realizzato in opposizione ai privilegi, ormai consolidatisi in una lunga tradizione, del potere secolare. Le elezioni dei vescovi avrebbero dovuto essere libere, fatte cioè dal clero e dal popolo; al re avrebbe dovuto essere riservato solo il diritto di consenso; non si sarebbero dovuti creare vescovi prima dell'età di 30 anni, e bisognava in ogni modo sceglierli con cura, specialmente per quello che riguardava la loro preparazione culturale e le loro attitudini spirituali. Ma, quando il prete Valone si ribellò al suo re, il vescovo Attone, seguace in ciò del pensiero di Incmaro di Reims, gli scrisse: « E' grave combattere la maestà reale anche se essa ha fatto prova di ingiustizia, perchè essa è ordinata da Dio, ed è sacrilegio violare quello che Dio ha ordinato » (1) La fede nel carattere sacro del potere regio nella sua indissolubile unione con la Chiesa, impedisce ad Attone ogni deciso atteggiamento per la liberazione della Chiesa dal giogo della potestà laica.

E così è anche fondamentalmente di Raterio di Verona, benchè a lui il Fliche attribuisca, anche per il fatto di essere nato a Liegi, il carattere di precursore del programma lorenese. Raterio, infatti, non sa rinunciare alla sua devozione all'Impero, ammette che anche il potere regio sia di origine divina, ma non esita nei « *Praeoloquia* », a esaltare la superiorità del sacerdote, (nel quale « si onora Cristo stesso ») sul re, rivendicando quell'affrancamento della Chiesa dai poteri laici che formerà appunto, in un secondo momento, l'essenza del programma lorenese e dell'azione politica di Gregorio VII.

Dato l'atteggiamento del Fliche, era difficile che potesse trovare grazia presso di lui l'opera prodigata da

(1) FLICHE, *La réforme* cit., I, pag. 71.

Enrico III in favore della riforma della Chiesa, per quanto quest'opera venisse esaltata, e con termini di inequivocabile e completa adesione, da uomini come Wipone e S. Pier Damiani. Anzi, poichè tutti i mali della Chiesa avevano origine dall'investitura laica, della quale l'Impero appunto era il primo responsabile, il Fliche non esita a svalutare completamente la cosiddetta *riforma imperiale* e la politica religiosa di Enrico III in particolare.

Per il Fliche l'opera di Enrico III, nonostante il suo zelo religioso, non differisce gran che da quella di quel rude soldataccio che fu Corrado II. Nelle elezioni vescovili egli avrebbe esercitato inesorabilmente i diritti regi e spesso a danno della Chiesa e dell'opera della riforma dei costumi: a Magonza elesse lo scagurato Silicone, nè più fortunato fu con la promozione di Nizo al seggio vescovile di Frisinga e di Widgero a quello di Ravenna. Quest'ultimo giunse a tali eccessi che l'imperatore stesso, che lo aveva eletto, dovette deporlo. Ma specialmente nel concilio di Sutri e nella deposizione di Gregorio VI, accusato di simonia dall'Imperatore perchè il Pontefice avrebbe rifiutato di coronarlo, si rivelerebbe in pieno, secondo il Fliche, il « cesaropapismo » di Enrico III. Quindi è inutile ricercare in lui qualsiasi atteggiamento di disinteressato favore per la riforma della Chiesa: Enrico III sarebbe anzi l'espressione tipica di quella mentalità, di quella tradizione, di quella potenza che il Papato avrebbe dovuto abbattere per ricondurre la Chiesa all'altezza dei suoi ideali religiosi.

Nel movimento riformatore della Lorena si affermò invece recisamente per prima volta la necessità della lotta contro l'Impero.

Wasone, vescovo di Liegi (1041-1048) avrebbe avu-

to, secondo il Fliche, il merito di aver affermato senza incertezze che il Papato non può in alcun modo essere sottoposto all'Impero.

Nella scia dell'opinione di Wasone sarebbe poi l'ignoto autore del « *De ordinando pontifice* » che il Fliche ritiene essere opera di un chierico lorenese. In questo opuscolo polemico, composto sul caso di Gregorio VI, si sostiene che il pontefice non può essere giudicato se non da Dio e che l'unzione episcopale pone il sacerdozio al di sopra del regno. Ed ecco così finalmente enunciati, sempre secondo il Fliche, per la prima volta e senza ambagi, i capisaldi del programma lorenese che reclamava l'annullamento delle ordinazioni simoniache, la preminenza del sacerdozio sul potere laico, e la condanna dell'investitura laica, nella quale condanna consisterebbe essenzialmente « la véritable originalité » della concezione liegese. Sì che il Fliche, giunto alla fine della sua accurata esposizione, può, con non dissimulato orgoglio nazionale, esclamare: « C'est donc un Liegeois (Raterio) qui le prémier a mis en lumière la prééminence du sacerdoce... et c'est encore un Liegeois qui un siècle plus tard a proclamé que la primauté romaine ne pouvait être limitée par l'empeur (Wasone) » (1).

Precisato così, per merito degli scrittori lorenesi, il programma di riforma della Chiesa, toccò a un alsaziano, a Leone IX, che a sua volta si circondò di lorenesi quali Umberto di Silva Candida, monaco di Moyenmoutier, Ugo Candido, monaco di Remiremont, Federico di Lorena, fratello di Goffredo il Barbuto, di iniziare il grande movimento di riscossa che culminerà con l'azione di Gregorio VII.

L'esposizione del Fliche, che ho cercato di riassu-

(1) FLICHE, *La réforme* cit., I, pag. 123.

mere nei suoi punti essenziali, se appare essere frutto di diligenti ricerche e di una larga conoscenza di testi e documenti, si presta nondimeno a gravi riserve che ne compromettono senz'altro le conclusioni.

Intanto è discutibile se un criterio di distinzione basato su differenze di nazionalità possa avere un qualche significato per delineare fenomeni spirituali del secolo XI, o almeno abbia qualche importanza per chi si sforzi di intendere questi fenomeni nella loro profonda essenza. Che Raterio, vescovo di Verona, sia liegese come poi Wasone, importa poco, a meno che non si dimostri che Liegi è stato il focolare più importante e la culla unica della riforma della Chiesa, il che non è; o che Raterio abbia poi influito sull'ambiente ecclesiastico di Liegi, il che non è provato.

Non bisogna dimenticare che a Liegi o altrove il pensiero da cui muove l'atteggiamento della riforma si alimenta largamente della tradizione romana e della scienza dei canoni, le cui più importanti raccolte vengono proprio in questo periodo, come ha mostrato magistralmente il Fournier, a preparare, a fiancheggiare e a giustificare l'opera riformatrice della Chiesa (1). Lo stesso Fliche riconosce ciò quando ammette che Wasone protestò contro gli avversari che sostenevano i diritti del sovrano alle elezioni vescovili «en arguant d'une longue tradition et de nombreux textes canoniques» (2). Non si trattava perciò di far valere nuove dottrine, quanto piuttosto di ridare nuovo vigore alle antiche tradizioni.

Come può parlarsi dunque della «originalité» della concezione liegese? E che importanza può avere

(1) PAUL FOURNIER, *Les collections canoniques à l'époque de Grégoire VII* in *Mémoires de l'Academie des Inscriptions et belles lettres*, to. XLI (1918).

(2) FLICHE, *La réforme* cit., p. 127.

che Wasone, assertore di idee che erano così antiche nel pensiero cristiano, fosse nato a Liegi piuttosto che a Ferentino o a Domodossola? Che poi l'ignoto autore del « De ordinando pontifice » fosse liegese perché difendeva le stesse idee di Wasone, è una pura petizione di principio. E' strano inoltre che Raterio, il preteso precursore del programma lorenese, non ne accetti proprio il presupposto fondamentale, quello della lotta contro l'Impero, che per lui è ancora sacro e unito indissolubilmente alla Chiesa. Rimane l'opera di Leone IX. Ma a questo proposito ci si può domandare se Leone IX è stato il primo pontefice della riforma perché era l'esponente più autorevole del movimento lorenese, o se piuttosto potè giungere al trono pontificio perché parente dell'imperatore Enrico III, e da lui elevato alla dignità apostolica, come già Clemente II e Damaso II, perché restaurasse la purezza dei costumi ecclesiastici, e realizzasse quella riforma della Chiesa, che era nei voti così di eminenti personaggi della corte pontificia e di quella imperiale, come di numerosi laici ed ecclesiastici che non avevano avuto mai contatto col movimento spirituale della Lorena.

E' bene ricordare infatti, a questo proposito, che l'opera di Leone IX non si volse mai contro l'imperatore, né accennò a voler condannare senz'altro l'investitura laica. Il Fliche sostiene che egli applicò il programma lorenese in Francia e quello italiano in Germania e in Italia. Sta di fatto che egli si comportò, di fronte a varie contingenze, con diversi criteri a seconda della necessità, ma questo prova che, più che sostenitore di un programma teorico preciso e determinato, egli cercava di risollevare in tutti i campi l'autorità e il prestigio della Chiesa con mezzi politici, utilizzando cioè

a volta a volta le forze e sfruttando le opportunità che gli si offrivano (1).

A guardarla perciò un po' attentamente e da vicino, questa povera barca delle origini lorenese della riforma gregoriana fa acqua da tutte le parti!

E qui cade opportuno notare che, oltre all'anacronistico criterio nazionale adoperato dal Fliche per delineare atteggiamenti di pensiero ai quali non è possibile riconoscere un carattere nazionale, è da mettere in dubbio se sia legittimo suddividere in tanti filoni quasi indipendenti e ridurre a formule schematiche, un movimento così complesso, come la riforma della Chiesa nel sec. XI, che investe tutta la società cristiana d'Occidente nei suoi ideali e nei suoi ordini; e rompere in una serie di espressioni, se non antitetiche, diverse e senza evidenti rapporti tra loro, un pensiero che è potentemente unitario, pur nella varietà dei suoi aspetti, sia per le origini ideali da cui muove, sia per i fini a cui tende; un pensiero alla cui elaborazione e attuazione collaborarono gli asceti del rinnovato monachesimo, e i primi moti popolari delle classi comunali, anelanti a una vita religiosa più pura e più in armonia coi dettami del Vangelo, e l'italiano S. Pier Damiano a fianco dei lorenesi

(1) FLICHE, *La réforme* cit., I, pag. 155.

A proposito del carattere dell'azione di Leone IX, dei suoi propositi, del particolare significato che aveva al suo tempo la espressione « elezione canonica » rimando alle giuste osservazioni del TELLENBACH E., *Libertas, Kirche und Welthordnung in Zeitalter des Investiturstreites* in *Forschungen zur Kirche und Geistesgeschichte*, VII, Stoccarda, 1936, pp. 120-122.

Il Teilenbach sostiene che Leone IX come « parente dell'imperatore confondeva i caratteri della sua origine principesca con gli atteggiamenti di una ferventissima pietà personale, ma non portò nelle sue vedute politiche nulla di sostanzialmente nuovo ». Ricorda che da vescovo possedè molte chiese private e mette in evidenza i suoi stretti legami con Enrico III, a proposito dei quali Ildebrando stesso gli rimproverò di aver implicitamente riconosciuto il potere tirannico di Enrico III come *patritius* nella elezione del pontefice.

Umberto e Ugo, e i circoli romani di cui era esponente Gregorio VI e nei quali era cresciuto Ildebrando e i primi compilatori delle raccolte canoniche, e infine Leone IX a fianco e in pieno accordo con Enrico III, i cui meriti per l'opera di riforma, intesa a risollevar la vita spirituale della Chiesa e della società cristiana, sono inegabili. Poichè, se è pur vero che la causa prima della decadenza spirituale della Chiesa si dovette alla sua confusione e quasi assorbimento nell'Impero, è altrettanto indubbio che potenti impulsi al rinnovamento ricevettero dall'Impero la Chiesa e il Papato, appunto in virtù di quella concezione ideale che da Carlo Magno a Ottone e a Enrico III aveva assegnato all'Impero riconosciute funzioni di protezione sulla Chiesa e di vigilanza sulla stessa disciplina ecclesiastica.

Questo specialmente mostra di ignorare il Fliche, quando parla del cesaro-papismo di Enrico III: come se l'imperatore non si ispirasse a una lunga tradizione di interventi e di ingerenze ritenuta legittima e utile alla Chiesa da uomini come san Pier Damiani (1), o possa seriamente porsi in dubbio la buona fede e lo zelo che animò tutta la sua politica ecclesiastica.

Dall'ideale dell'Impero cristiano come unità della Chiesa e dello Stato era derivato il decadimento della Chiesa (chè non è lecito affidare il trionfo delle cose spirituali alle aleatorie ed effimere fortune della potenza terrena); ma dall'intimo dello stesso ideale per naturale

(1) *Disceptatio synodalis in Mon. Germ. Hist., Libelli de lite imp. et pont.* volume I, pag. 93: « Amodo igitur, dilectissimi illinc regalis aulae consiliarii, hinc sedis apostolicae comministri, utraque pars in hoc uno studio conspiremus elaborantes, ut sumnum sacerdotium et romanum simul confoederetur imperium, quatinus humanum genus, quod per hos duos apices in utraque substantia regitur, nulius... partibus rescindatur..., quatinus... regnum... et sacerdotium divino sibi conflata mysterio, ita sublimes istae dueae personae iungantur... ut... et rex in romano pontifice et romanus pontifex inveniatur in rege ».

movimento dialettico, sorgeva l'impulso al rinnovamento della Chiesa e alla distinzione dei due ordini del laicato e del clero, dapprima confusi. Chè, se Enrico III non si rese conto come tale impulso doveva portare necessariamente a rompere il secolare legame tra due mondi ormai sempre più differenziatisi tra di loro, ciò non muta il fatto che egli sinceramente e facendo leva sul vecchio ideale mirò a purificare e a salvare il patrimonio spirituale della Chiesa. Poco valore hanno quindi le osservazioni del Fliche sulle elezioni vescovili fatte da Enrico III e sulla sua opera nella deposizione di Gregorio VI. Se egli errò, o potè essere ingannato da pentimenti non sinceri (1), o fu male informato, mentre nessuna testimonianza esiste sul presunto rifiuto di Gregorio VI a incoronare Enrico III, rifiuto che avrebbe, secondo il Fliche, determinato la vendetta dell'imperatore (2). Del resto, col deporre l'indegno Widgero, En-

(1) E' il caso di Nizo, vescovo di Frisinga, prima malvagio, poi convertitosi, poi tornato di nuovo ai suoi precedenti trascorsi.

(2) Il FLICHE, *La réforme* cit., I, pag. 106 e sgg., tratta a lungo della questione della simonia di Gregorio VI cercando di dimostrare che si trattò di una calunnia diffusa dall'Imperatore, e accreditata poi dai circoli di corte, per aver modo di deporre l'incomodo Pontefice. Ma che nell'elezione di Gregorio VI vi sia stata una forma di simonia, sia pure indiretta, in quanto i parenti di Gregorio VI restituirono a Benedetto IX la somma che egli aveva sborsato per salire sul trono pontificio, non si può dubitare specialmente dopo il lavoro già citato del Borino sulla elezione di Gregorio VI, lavoro che il Fliche ricorda, ma non mostra di aver utilizzato come avrebbe dovuto.

Del resto la testimonianza di Pier Damiani nel *De abdicatione episcoporum* (*Patrologia L.*, CXV, V, 44): «quia venalitas intervenierat»; e la precisa accusa contenuta in una lettera ufficiale di Clemente II del 1045 (Jaffe-Wattenbach, *Regesta* numero 4149): «explosis tribus illis quibus nomen papatus rapina dedisset», non lascia alcun dubbio in proposito, né contro queste testimonianze ha valore il silenzio degli Annales Romani, né il fatto che Pier Damiani lanciò la sua accusa solo quindici anni dopo il Concilio di Sutri. Anzi l'aver mantenuto l'accusa dopo tanto tempo e quando erano già sbollite le passioni che potevano averla ispirata, ed era in pieno svolgimento il programma d'azione per la riforma della chiesa, per il quale anche Gregorio VI si era bat-

rico III mostrò chiaramente la bontà delle sue intenzioni. Quanto poi al credersi in diritto di eleggere i vescovi, non ho bisogno di ricordare a uno studioso come il Fliche la lunga tradizione e i molteplici interessi dai quali era derivato l'abuso dell'investitura laica dei vescovi, accettato dal Papato stesso per lungo tempo. Giovanni X, ai primi del secolo X rimproverava l'Arcivescovo di Colonia di aver consacrato Ilduino come vescovo di Tongres e riconosceva che « seguendo una vecchia usanza nessuno può conferire un vescovato ad un chierico se non il Re » (1). e Pier Damiani diceva, proprio nei riguardi di Enrico III: « Non ingrata divina dispensatio contulit ut ...ad eius nutum sancta romana ecclesia nunc ordinetur ac praeter eius auctoritatem apostolicae sedi nemo prorsus eligat sacerdotem » (2). Come poteva Enrico III rinunciare spontaneamente e volontariamente a prerogative che tutto il mondo cristiano riconosceva da secoli all'Impero e nelle quali egli vedeva lo strumento stesso per operare il rinnovamento del costume e della disciplina ecclesiastici? E a questo proposito mi sia lecito muovere un'altra osservazione riguardo a tutta l'esposizione del Fliche. Egli appare sempre animato da quella tendenza che aduggia troppo spesso le opere di molti scrittori di giudicare, cioè, di momenti particolari della storia della Chiesa senza avere una adeguata comprensione del concetto stesso di *storia* della Chiesa. Nel Fliche, per esempio, il principio della separazione della Chiesa dallo Stato, inteso in senso moderno, è così radicato che egli non esita

tutto, mostra chiaramente che non era possibile negare un dato di fatto che era giustificato pienamente dalle buone intenzioni del Pontefice deposto, ma che ciononostante aveva costituito un atto di palese simonia.

(1) JAFFÉ-WATTENBACH, *Regesta Pontificum Romanorum*, n. 3564.

(2) *Liber gravissimus in Mon. Germ. Hist., Libelli de lite imp. et pont.*, volume I, pag. 71.

a farne la pietra di paragone per giudicare degli atteggiamenti spirituali del Papato e dell'Impero nel secolo XI, quando cioè certe idee, oggi generalmente accettate, sarebbero parse addirittura eresie: sta di fatto che non si può scrivere di storia medioevale senza una buona conoscenza della storia del pensiero cristiano e della Chiesa, ma non si può comprendere la storia della Chiesa, se non si supera quel preconcetto, così diffuso, secondo il quale per duemila anni, da Cristo a noi, il Cattolicesimo rappresenterebbe un tutto compiuto e senza sviluppi, un blocco di granito squadrato in linee definitive e precise, immobile nell'eternità, e non piuttosto un magma incandescente che si va spandendo e adattando alle forme dei vari terreni storici nei quali si adagia, erodendoli e trasformandoli, e raffreddandosi via via e consolidandosi lentamente in strutture sempre più rigide e determinate.

Chi consideri dunque nel suo insieme il vasto panorama del movimento riformatore del secolo XI non stenterà a persuadersi dell'angustia del punto di vista del Fliche, quando sostiene le origini lorenesi della riforma gregoriana.

Ben più complesse e varie sono invece tali origini: come un tronco vigoroso si parte da una ceppaia che espande la sua vitalità in una folta schiera di germogli e di arbusti.

Tutta l'Europa del secolo XI appare presa dall'anelito della riforma: riforma interiore degli individui, riforma della Chiesa, riforma della società. Sono atteggiamenti vari di una vasta rivoluzione spirituale, spesso manifestantisi in forme di irrequietezza che alimenta sogni di ritorni irrealizzabili o aspirazioni vaghe a un riordinamento della società sulla base di principi astratti o semplicistici; sono concezioni di pensa-

tori che portano alle necessarie conseguenze le premesse contenute nell'equivoco rapporto stabilito tra Chiesa e Stato nel Natale dell'800, o cercano di illuminare la crisi di coscienza dell'epoca alla luce di una valutazione generale della storia della Chiesa e dei suoi fini; è l'azione appassionata di uomini di fede che nel miglioramento di se stessi e nel rinnovamento degli ordini direttivi della società credono di poter portare rimedio a tutti i mali, e di risolvere facilmente il profondo travaglio di un mondo in trasformazione; è il precisarsi della struttura disciplinare della Chiesa nei rapporti tra laici e gerarchia ecclesiastica, tra il Papato da una parte e l'Impero e le monarchie nazionali dall'altra, tra Sede apostolica ed episcopato; è la rivoluzione delle classi rurali e cittadine che insorgono contro l'oppressione del clero feudale, e ascendono verso il potere in nome della libertà spirituale; è infine il processo di differenziamento ormai giunto a completa maturità, tra due mondi fino allora confusi, il laico e l'ecclesiastico.

Ma chi ben guardi oltre la superficie di tutte queste manifestazioni si accorgerà che due motivi fondamentali animano le forze vive di questa rivoluzione, l'uno sociale e religioso, che mira a sottrarre le plebi e i laici all'autorità assoluta del clero feudale e a ridare un significato prevalentemente spirituale ai principi della vita religiosa inquinata profondamente da interessi pratici e materialistici del tutto estranei e anzi antitetici ai suoi ideali, alle sue forme, ai suoi fini; l'altro politico-ecclesiastico che mira a dare alla Chiesa, differenziata ormai dallo Stato e tendente a sottrarsi ad ogni ingerenza del mondo laico, una sua organizzazione pienamente autonoma e una sua indipendente potenza. Ambedue questi motivi non sono che due aspetti del medesimo pro-

blema, il problema ecclesiologico che domina tutta la storia della spiritualità medievale.

Tutta la rivoluzione religiosa dei secoli XI e XII è caratterizzata, infatti, da una parte da un riappellarci continuo all'età apostolica e agli atteggiamenti del Cristianesimo primitivo, alla spiritualità della parola evangelica interpretata semplicemente, senza superstrutture filosofiche o cavilli giuridici, alle forme mistiche e arazionali della fede paolina, contro l'intellettualismo del dogma e le strettoie della disciplina esteriore; e quindi essa è essenzialmente esaltazione dello spirito di libertà e rivolta contro tutte le gerarchie; è l'affermazione della necessità di una profonda coerenza tra atteggiamento interiore e azione pratica contro ogni vuto formalismo; dall'altra essa segna il progressivo irridirsi della gerarchia ecclesiastica in una concezione per la quale essa finirà per identificarsi quasi esclusivamente con la Chiesa accentuando sempre più, in nome della sua funzione sacramentale, il distacco fra clero e laici, ed imponendo una forma di religiosità che dà una importanza sempre maggiore alla prassi esterna, al dovere della disciplina, all'adesione intellettuale alla formula del dogma. Dapprima i due movimenti procedono affiancati ed in certi momenti perfino fusi in una sola azione, poichè si trattava di abbattere le strutture del vecchio mondo feudale dell'Impero-Chiesa, e si comprende come plebi cittadine, monaci e partito riformatore si trovassero naturalmente uniti nella lotta contro il clero feudale concubinario e simoniaco. Poi, col trionfo del papato di Gregorio VII, le forze della rivoluzione popolare, essenzialmente antigerarchica, vengono fatalmente a trovarsi sempre più in contrasto con la potente organizzazione della nuova Chiesa, e sono respinte e travolte sotto l'accusa di eresia.

Gregorio VII è appunto l'espressione più alta, più illuminata, più tragica di questa rivoluzione. Egli era cresciuto in ambiente di conservatori, di uomini cioè come Gregorio VI, S. Pier Damiani, Leone IX, i quali credevano di poter ancora salvare la Chiesa mantenendo inalterate le forme della grande tradizione unitaria dell'Impero cristiano di Carlo Magno. Ma proprio all'inizio della sua attività politica egli ebbe contatti profondi con la rivoluzione popolare dei Patarini milanesi, il cui capo, Anselmo da Baggio, fu l'amico fedele che egli innalzò poi al trono pontificio col nome di Alessandro II.

Quando Ildebrando divenne egli stesso pontefice, la lunga esperienza maturata in lui nell'aspra lotta che s'era combattuta in forme sempre più manifeste tra Papato e Impero durante il pontificato dei papi creati per sua influenza, gli fece senz'altro sentire la necessità imprescindibile di rompere ormai definitivamente il legame che univa Chiesa e Impero, operando una scissura che doveva avere conseguenze incalcolabili. Ed in ciò specialmente è il significato rivoluzionario dell'opera di Gregorio VII, che non esitò a rompere una tradizione veneranda di secoli e a condannare, come formazione puramente umana resa necessaria dal peccato, quello Stato che dal tempo di Carlo Magno si era confuso con la Chiesa e ne aveva assunti in parte i caratteri e i fini. Da allora si determinò quella netta divisione fra gerarchia clericale e società laica, tra Chiesa e Stato, tra Papato e Impero sulla quale si svolse poi gran parte della storia dell'Occidente. Ma la Chiesa e il Papato, per opera di Gregorio VII, riacquistavano in pieno il senso dei grandi ideali spirituali del Cristianesimo e nel quadro della vita europea della fine del Medioevo mostravano di essere ancora fra le maggiori forze di propulsione della civiltà occidentale. Chè, se poi

l'ideale della supremazia delle cose spirituali sulle materiali di Gregorio VII, doveva fatalmente e necessariamente portare al pensiero teocratico di Innocenzo III e di Bonifacio VIII, e il suo grande appello ai valori dello spirito e della fede doveva in parte spegnersi nella cristallizzazione dogmatica delle forme mistiche della vita religiosa, operata dal pensiero scolastico, ciò deve ascriversi soprattutto alla ineluttabile necessità, per la Chiesa, di tradurre atteggiamenti e valori spirituali in valori politici, sociali e di cultura. Ma dopo Gregorio VII la Chiesa non ha avuto forse un altro pastore che abbia saputo richiamarla con altrettanto vigore alla coscienza delle sue prime origini e dei suoi più alti fini, dandole quella forza ideale che a tratto a tratto essa deve riattingere nella storia, per purificarsi delle inevitabili scorri della sua vita terrena e per mantenere inalterato il valore del suo patrimonio spirituale.



## L'INQUISIZIONE A VENEZIA ED IL NUNZIO LODOVICO BECCADELLI (\*) (1550-1554)

**G**iovanni della Casa lasciava la nunziatura di Venezia e rientrava a Roma negli ultimi giorni del 1549. Appena eletto papa Giulio III (7 febbraio 1550) si pensò all'elezione del nuovo nunzio e la scelta cadde su Lodovico Beccadelli bolognese. A proposito del Beccadelli scriveva lo stesso monsignor della Casa: « non è ricco d'entrate; ma di volere e di bontà e di grandezza è ricchissimo quanto alcun altro ch'io conosca; dotato di molte virtù, d'esperienza di negozi, di lettere latine e greche e teologiche e soprattutto di buon volere e di santissimi costumi » (1). Il Beccadelli

(\*) Cf. sull'Inquisizione a Venezia: Prof. F. ALBANESE, *L'Inquisizione religiosa nella Repubblica di Venezia*, (Venezia 1875, in 16°, p. 182: operetta di scarsissimo valore critico, in cui Venezia ci ha assai poca parte. Dott. E. VECCHIATO, *L'Inquisizione sacra a Venezia*, Padova, 1891; è una lettura di 19 pagine tenuta il 29 giugno 1890 nella R. Accademia di scienze, lettere ed arti in Padova ed inserita nel vol. VI degli *Atti e Memorie*. STANISLAO CAMUFFO, *Il S. Uffizio e Venezia*, Rivista europea 1871, 1. novembre. Assai poco sul nostro argomento ha CECCHETTI, *La Repubblica di Venezia e la Corte di Roma*, 1874.

(1) Cf. G. SFORZA, *Riflessi della Controriforma nella Repubblica di Venezia* in *Arch. Stor. Ital.*, 1935, II, p. 40. La corrispondenza tenuta dal Beccadelli colla segreteria papale durante la nunziatura è conservata in copia nel cod. lat. 6752 della Biblioteca Vaticana; esso porta correzioni probabilmente autografe. La corrispondenza di Girolamo Dandini segretario di Giulio III col Beccadelli, si ha nell'Archivio Vaticano: *Nunziatura di Venezia* 261 A pure in copia, ma giunge soltanto al 1551.

conosceva già Venezia, perchè nel 1544 vi era stato mandato in missione per inquisire ed istruire processo contro certi frati del convento domenicano dei Santi Giovanni e Paolo (1).

Il Beccadelli, spedito da Roma l'11 marzo, giunse a Venezia il 17 marzo 1550 e prese alloggio nella casa che il duca Orazio Farnese, fratello dei cardinali Alessandro e Ranuccio, aveva messa a sua disposizione; il 29 egli fu solennemente condotto in Collegio davanti il doge Francesco Donato al quale presentò il breve della sua nomina (2).

Verso la metà del 1550 il Beccadelli prese a suo segretario Antonio Giganti di Fossombrone, che non si staccò dal suo fianco, e scrisse poi anche la sua vita. Conosciamo anche il nome di due ufficiali della Nunziatura di Venezia. Di uno si ha notizia nella lettera scritta dal Beccadelli a Girolamo Dandini il 24 maggio 1550; nella quale lo prega ad aiutarlo a soddisfare

« un onesto debito mio, et anco de la Sede Apostolica » in favore di Rocco Cattaneo veronese uditore nel tribunale dell'eresia « allevo di Mons. Gisberto (3) e molto pratico di Roma et molto da bene et per remunerarlo de le sue fatiche »; gli aveva concessa una riserva « d'una poca entrata a Verona in casa sua » e chiede che gli venga confermata, « poichè così darò animo a quest'uomo da bene di continuare nel santo servizio che fa » (4).

(1) *Monumenti di varia letteratura tratti dai manoscritti di mons. L. BECCADELLI*, Bologna, 1797, vol. I, par. I, p. 84 sg. Cf. *Armar. 41*, to. 30, fol. 193, Arch. Vatic.

(2) Cf. *Monumenti* cit., to. I, par. I, p. 95 sg. *Concilium Tridentinum, Diariorum*, II, p. 159, edizione Goerresiana. « In palatio apostolico apud S. Franciscum a Vinea » è datata una lettera a stampa del nunzio l'11 agosto 1553 riguardante Giustiniano Giustiniani priore dei cavalieri di Malta e Francesco Loredano abate della Vangadiza a proposito della decima. *Bibliot. Marciana, Venezia*, cod. 3621, fol. 171.

(3) Ciòe Gian Matteo Giberti, datario di Clemente VII e vescovo di Verona.

(4) BECCADELLI, cod. cit., fol. 8. Il Cattaneo ci compare costantemente qualificato come dottore in ambo le leggi e canonico di Pola.

A questo proposito rispondeva il Dandini il 31 maggio:

« M. Carlo (Gualteruzzi) da Fano non mi ha ancor parlato della resvra che V. S. ha data a quel suo dottore, quando me ne parlerà di far tutto quel bene che io potrò per satisfattione di V. S. » (1).

Quanto al secondo, il 13 aprile 1563 il Beccadelli proponeva come arcivescovo di Ragusa fra altri anche:

« M. Francesco Martelli gentiluomo reggiano, che è stato lungamente vicario in Reggio ed in Ferrara e fu meco nell'officio di Venezia, ove dette gran saggio della sua virtù; ora è segretario di Mons. Ill.mo cardinale d'Este; è persona d'anni 55, costumatissimo e da bene » (2).

Il primo avvertimento in materia di eresia inviato da Roma al Beccadelli è quello contenuto nella lettera del Dandini del 5 aprile 1550:

« S'intende per qualche buon aviso che in Basilea sono stati stampati in lingua toscana molti libri heretici e che ne sono state ripiene molte botti et inviate alla volta d'Italia per farle poi seminare per tutti i luoghi che potranno ed infettarli. Nostro Signore [il Papa] sarà servito da V. S. ria se, insieme con li deputati in quella città sopra le cose dell'heresia, la procurerà che si facci porre buon ordine in contesta città che da nessun libraro nè da altri di che qualità si sia, possa esser ricevuta alcuna sorte di libri che venghino di fuori senza esser prima visti diligentemente da persone cattoliche et di dottrina sana et di buon zelo nelle cose della fede et che similmente non possino esser stampati libri in detta città, che prima non siano stati letti et ben considerati dalli medesimi dottori cattolici; et per esser cose che non si possono in alcun modo negligere, V. S. si sforzerà l'usarci ogni diligentia, et darne le debite risposte di manc

(1) *Nunziatura* cit. fol. 18 v. Una lettera del Beccadelli al Cataneo, scritta da Ragusa il 16 dicembre 1555 si ha in *Monumenti* cit., I, par. I, p. 113. Il Cataneo tenne l'ufficio di editore anche sotto i successori del Beccadelli a Venezia.

(2) *Monumenti* cit., I, par. I, p. 126, cf. p. 167.

in mano acciò che se ne possa dar parte et satisfattione a questi R.mi deputati sopra le cose delle heresie, secondo che è ordine di Nostro Signore » (1).

In queste ultime righe si allude ai membri dell'Inquisizione Romana istituita da Paolo III, a capo dei quali stava il cardinale Gian Pietro Carafa.

La sorveglianza sui libri era stata una delle principali cure del nunzio della Casa, il quale aveva formato e pubblicato un elenco di libri che dovevano ritenersi proibiti.

Il Beccadelli rispondeva in proposito al Dandini il 12 aprile 1550:

« Quanto all'avviso che V. S. mi da delli libri stampati in lingua toscana in Basilea io ne avrò bonissima cura et ne parlerò in Collegio et di già ho provisto che non si sballino di dogana libri alcuni senza essere prima rivisti dalli deputati sopra ciò et affermi pure sicuramente V. S. a quei R.mi della S. Inquisizione, che io in questa parte usarò ogni diligenza perchè l'ordine buono incominciato qui contra gli eretici segua et accresca, et già vi ho deputato un Auditore che non abbia altra cura, persona intendente et buon catolico, che per quel che vedo bisogna star con l'occhio aerto; et perchè non cada in irregularità o altre censure mettendo mani in cause criminali, prego la S. V. che favorisca m. Francesco Martini nostro (2) a farne spedir un breve del tenore ch'ebbe Monsignore mio predecessore » (3)

Il buon proposito del Beccadelli fu lodato a Roma; infatti gli rispondeva il Dandini il 19 aprile:

« La diligentia che . S. scrive haver usata circa 'l prohibire che non si vendino costi libri heretici, et la cura ch'ella

(1) *Nunziatura di Venezia* cit. fol. 3 v.; stampata in parte in *Concilium Tridentinum*; Epistol. II, p. 566 n. I libri furono invece introdotti in quel'anno in Italia dalla parte di Como.

(2) Non è da confondere questo Martini col Martelli ricordato sopra, come risulta da *Nunziatura* cit., fol. 19 v. Egli faceva da spedizioniere del nunzio.

(3) BECCADELLI, cod. cit., fol. 4 v. Cf. anche *Monumenti* cit., I, par. I, p. 96 sg.

promette di haverne per l'avenire ha satisfatto grandemente tanto Nostro Signore quanto alli R.mi deputati sopra queste materie, et acciò che V. S. possa meglio far questo officio senza suo scrupolo, si spedirà il breve che lei dimanda, et di già si è data in mano di m. Francesco [Martini] suo la minuta sottoscritta » (1).

Il breve del quale qui si fa cenno fu infatti rilasciato il 18 aprile 1550 ed in aggiunta alle altre facoltà, Giulio III concedeva al nunzio anche quella che egli, i suoi uditori, inquisitori, consiglieri, assistenti anche laici potessero procedere contro gli eretici sino alla degradazione ed alla pena di morte, senza incorrere nelle sanzioni canoniche (2). Il breve tuttavia non giunse nelle mani del Beccadelli che nel giugno; ne scrisse infatti al Dandini il 21 giugno:

« Ho ricevuto il Breve sopra le cose dell'heresia, et con satisfactione di questi cl.mi signori che assistono al nego-  
tio, i quali non mancano di continuo fare il debito loro, et  
lodato Dio le cose van bene et con riputatione, et così s'at-  
tende a fare nel resto » (3).

Sui primi passi del nunzio nel provvedere all'Inquisizione siamo informati dalle deliberazioni del Senato veneziano. Infatti il 15 aprile il nunzio, portatosi in Senato, parlò fra l'altro

« della satisfattione che riceve soa santità per le provi-  
sioni che la sa che facemo per le cose dell'iheretici, dicen-  
done che la è informata del Tribunale che havemo di 3  
nobeli nostri sopra questo deputati (4), et che la diceva  
di haver un grande obbligo alla repubblica nostra per questo  
conto, eshortandone ad haverne cura et continuare in ciò con  
ogni bona diligentia ».

(1) *Nunziatura* cit. fol. 6 v.

(2) *Arch. Soc. rom. st. patria*, xv (1892), p. 411, n. 102. Era  
del medesimo tenore di quello concesso da Paolo III a Mons. Della  
Casa il 23 giugno 1547. *Ibid.* p. 401, n. 91.

(3) BECCADELLI, cod. cit., fol. 10 v.

(4) Questi tre nobili erano eletti dal doge col suo minore con-  
siglio; dopo il 1558 furono designati in Pregadi: dovevano assistere

Su questo proposito il Senato fece scrivere a Mattio Dandolo, oratore suo in Curia, incaricandolo di dire al papa

« che noi non potessimo mancar, nè mancaremo mai di quell'instituto, che che n'hano lasciato li maggiori nostri li quali per conservation et esaltation della religion et fede catholica hanno fatto in ogni tempo quello che è noto a cadauno et che se in alcuna parte dove s'adori il nome de Dio, il che sia ditto a honor et gloria di Soa Maestà, si usa diligentia perchè le male opinioni non possano causar scandali et far radice, credemo che la se usi in questa città, dicendoli che li 3 nobeli nostri deputati sopra di questo, dell'officio de quali sapemo che Soa Santità ne è ben informata et anche molto satisfatta, siccome vi dicemo di sopra haverne detto il R. Noncio; non si dimostrano in questa cura niente manco ardenti et severi di ciò che faciano li ecclesiastici che li intervengono; tal che volemo sperare che questa città si conservarà quel nome che ha havuto per li tempi passati di cristiana et religiosa » (1).

Il Dandolo eseguì il suo il suo compito e ne riferì alla Signoria. Il 26 aprile il Senato rispose all'oratore Dandolo:

« ne è stato molto grato che soa Santità habbia inteso con satisfaction le provision che facemo nelle cose della religion; onde li affermarete che li attenderemo con ogni studio et diligentia tale che la ne haverà da restar sempre più satisfatta et contenta, dandoghene ogni bona et larga intentione, perchè non li mancaremo di niente si per satisfaction dell'officio nostro, come per gratification de sua Santità » (2).

Dal canto suo il Beccadelli aveva scritto al Dandini il 19 aprile:

alla formazione dei processi ed alle deliberazioni; senza di che gli atti non avevano valore; dovevano riferire in Pregadi sul loro operato e, se n'era il caso, impedire le deliberazioni e la esecuzione delle sentenze. Cf. VECCHIATO, *op. cit.*, p. 8.

(1) *Senatus Secreta*, to: 67, fol. 20. Archivio di stato: Venezia. Sul funzionamento del Tribunale dell'Inquisizione cf. più sotto quanto scriveva il Beccadelli nella sua lettera del 3 settembre 1551.

(2) *Senatus Secreta*, 67, fol. 24 v.

« Ho parlato in Collegio del negozio della eresia, il quale truovo essere in gran considerazione al Serenissimo et agli altri, et sopra ciò sono deputati tre gentiluomini de' primi et sopra tutto cattolici, i quali son venuti a vedermi et insieme avemo fatto longo discorso per mandar questa Inquisizione avanti, non solo in Venezia ma in tutto il Dominio, a che gli ho dato cuore quanto ho saputo et depuratoli, vedendo la cosa d'importanza, uno auditore, il quale non abbia altra cura che questa; di che sono molto satisfatti; ...et per questo avrei caro che un ordine vecchio, già trattato, di stampare in Roma la nota de libri proibiti si eseguisse et si mandasse di qua, a ciò che si potesse pubblicare, perchè avendo il braccio, come avemo, da questi Ill.mi Signori, ci faremo ubedire per amor o per timore » (1).

In altre parole, per procedere più al sicuro e con maggiore autorità il Beccadelli chiedeva che si eseguisse una vecchia proposta: quella di formare un indice dei libri proibiti e che da Roma lo si mandasse a Venezia. Quello che aveva compilato il nunzio suo predecessore non aveva l'autorità necessaria e doveva apparire non corrispondente al bisogno. L'Indice non fu pubblicato per allora; ma Giulio III seguiva con molta attenzione quello che avveniva nel Dominio Veneto a proposito di propaganda eretica; scriveva infatti il Dandini al Beccadelli il 26 aprile:

« Sopra tutto lei deve haver l'occhio ben aperto alla cosa delle heresie, essendo precipuamente questa materia molto a cuore a S. Santità. Intorno a che mi occorre dirle che S. Beatitudine è stata avertita come la quadragesima passata ha predicato in Padoa un frate di S. Francesco molto sinistramente et disseminate diverse heresie, et sparlato impianamente dell'autorità ecclesiastica et particolarmente della persona di S. Santità, la qual ne ha preso grandissimo dispiacere et desidera che V. S.ría ne facci ogni diligente inquisitione, tanto per trovar chi sia stato questo frate, quanto della verità della sua dottrina; et trovando esser conforme

(1) BECCADELLI, cod. cit., fol. 3 v.; pubblicato in parte anche in *Monumenti*, I. c. p. 97.

a quel che è stato riferito a S. Beatitudine, lei veda di haverno nelle mani et ne facci severa dimostratione, in che però sarà necessario che ella proceda con la sua solita destrezza et cautezza » (1).

Il Beccadelli fu sollecito a rispondere in proposito nella lettera al Dandini del 3 maggio:

« Continuandosi qui, come s'è cominciato, di bene in meglio nelle cose dell'eresie, la qual materia è molto a cuore a questi primarii senatori, sopra a che aspetto il breve, di che a di passati scrissi a V. S.ria ».

E proseguiva:

« Ho scritto a Padova per informazione di quel frate di S. Francesco che ha sparlato, come la S. V. mi scrive, questa quadragesima sinistramente. Usarò ogni buona diligenza».

Ritornò su questo argomento nella lettera del 10 maggio:

« Quanto al frate franciscano che ha predicato in Padoa la quadragesima passata, et sparlato della religione et di N. S.re, io n'ho fatto diligenza, nè trovo riscontro in questo, come quella potrà vedere per la lettera del Vicario di Padoa qui alligata, al quale ho di questo et di altre materie scritto ».

Su quel frate aggiungeva nella lettera del 17 maggio:

« Ho inteso far buon testimonio da theologi et persone intendenti che stanno in Padova; potria esser che un frate pur di s. Francesco che ha predicato ad un castello su quello di Rovigo detto la Badia, havesse seminato qualche scandalo per quello che intendo »;

prometteva di fare ricerche a Bologna dove il frate si trovava in quel momento, e continuava:

(1) *Nunziatura* cit., p. 8 v.; un solo accenno in *Diarior.* cit. II, p. 170.

« Sin qui non mi posso se non lodare grandemente di questi Ill.mi nella materia dell'eresie, perchè v'attendono e mi danno aiuto; e se così si facesse nel resto d'Italia spererei che in breve si spegnesse questo maledetto fuoco » (1).

Oltre gli eretici propriamente detti anche un'altra classe di persone richiamò in quel momento le sollecitudini del nunzio e dell'Inquisizione.

L'immigrazione a Venezia di numerose famiglie ebraiche dalla Spagna e dal Portogallo che ritornavano al giudaismo dopo aver abbracciato il cristianesimo, provocò da parte del Senato l'otto luglio 1550 un decreto, per il quale tutti i Marrani (così erano chiamati costoro) dovevano abbandonare la città nel termine di due mesi, ed era proibito ai cittadini veneti di mantenere in avvenire relazioni di commercio con loro. Un mese dopo i Censori ebbero incarico di collaborare con l'Inquisizione per investigare intorno all'ortodossia degli immigranti spagnuoli e portoghesi e decidere chi dovesse essere compreso sotto la designazione di Marano e chi no (2).

In proposito scriveva il Beccadelli al Dandini il 12 luglio:

« Hanno similmente rinnovato questi Signori un bando d'una parte presa sin al novante sete contra li Marani, ciò è che fra doi mesi debbano haver sgombra Venetia et suo dominio sotto pena de confiscatione de beni et stare in galea et questo per essere li detti Marrani moltiplicati in numero per quanto dicono circa X mila anime, et sono di gran scandalo et pregiudizio si per le cose della religione come dell'i mali contratti che inducono, et ancora che trattino di aiutarsi con grosse offerte di dannari et partiti che fanno, niente di meno si crede che in ogni modo bisognerà che partino; la qual cosa mi sarà di summo piacere et mi torrà gran briga, per le querele particulari fatte di alcuni di loro,

(1) BECCADELLI, cod. cit., fol. 5, 6, 6 v. Si ha in parte anche in *Monumenti* cit., p. 98.

(2) CECIL ROTH, *Gli Ebrei in Venezia*, Roma, 1933, p. 70 s.

delli quali m'era cominciato a dolere; et certamente, per dir la verità, non si può se non sommamente lodar questi Signori nelle cose della religione che fanno, a rispetto degli altri Principi, molto ben la parte sua » (1).

Rispondeva il Dandini il 19 luglio che

« del Bando che la scrive essere stato rinnovato contro a' Marrani, è stato commendato da S. Beatitudine come cosa che convenga alla pietà et religione di quello Ill.mo dominio » (2).

Da Roma si guardava quel che si faceva a Venezia non con sollecitudine, ma direi quasi con angoscia. Ne è prova quanto Mattio Dandolo ambasciatore di Venezia scriveva da Roma il 14 giugno 1550 al Consiglio dei X:

« Ex.mi Domini, Luni poco dopo vespero vene a me il R.do Mignanello già legato de lì (3) che è quello che, fuor che de cose di stato, fa tutto per la Santità sua più che alchun altro. Et mi disse che ella [cioè il papa] me lo haveva mandato per farmi intendere che quella mattina in concistoro quattro R.mi cardinali de più vecchi et più gravi gli erano andati alla sedia a far gran querimonia de Lutherani che si trovavano per li stati delle Eccellenzie vostre et della poca cura che se gli mette, proponendogli et eccitandola a volerne far lei qualche gagliarda provisione con mandargli un legato a posta per questo o tutto quello che gli parrà, per non lasciar andar più inanti in simil luoghi si propinqui tanta peste; che lei gli havea promesso et la buona diligentia di quel Ecc.mo Dominio et ogni provisione necessaria o conveniente, ma che me lo havea voluto mandar a far intendere per lui pregandomi a scriverne in calda forma offerendo l'opera sua et di mandargli legato o prelato a posta et qual altra cosa se gli saprà dimandare, reccordandogli per il grande amore chel porta a quel Stato, oltra il debito

(1) BECCADELLI, cod. cit., fol. 12 v.

(2) Nunziatura cit. fol. 24.

(3) Fabio Mignanelli, senese, vescovo di Lucera dal 15 novembre 1540, era stato nunzio a Venezia dal 1543 al 2 agosto 1544. Fu poi creato cardinale il 20 novembre 1551 e morì il 10 agosto 1557.

suo servitio al Signor Dio, quanto che gli può, andare indubitatamente dil particolare et temporale et a non volersi fidare in questo di suoi cittadini delle sue Terre, perchè si può ben dubitare che le Ecc.tie Vostre non sijno amate da tutti. Io per risposta gli dissi di quelle cose che altre fiate a sua Santità ho detto, et di quel degnissimo magistrato contra Lutherani et di quanto se gli opera con la assistenza de suoi legati et auditori di essi, che sua signoria che gli è stata (a Venezia) ben lo potea giustificare, che di Venetia io ne ero quasi che sicuro, ma di altri luoghi di quel Stato non sapevo altro salvo che mi parea di poter promettere che da quel amplissimo magistrato non se gli manchi nè se gli sia per manchare, si che non potrà essere bisogno nè di legato nè di altro prelato; che le Ecc.tie Vostre non mancheranno dal debito et solito loro verso il Signore Dio et cose sue, ma che io non mancherei de scrivergliello per il primo corriero; del che, se ben me ne avea fatto presa, mostrò di contentarsi che io non gliello havessi ad espedire altrimenti a posta. Da buona via ho inteso buona parte causa di quanto essere stati alchuni frati inquisitori che qui referiscano cose grande di Bressa et forse anche maggiori di Bergomo, tra le quali di alchuni artesani che vanno la festa per le ville et montano sopra i alberi a predicare la setta lutherana a popoli et contadini, et dichano esserne un processo da Bergomo già più de un'anno mandato all'Ecc.tie Vostre giustificatissimo contra simeli. I quali non ne sentendo altra contradictione non che castigo si sonno invaliditi et vanno continuando al peggio che pono. Mi... [lacerazione] heri mattina che nella consolatione in che si attrovava la Santità sua delle lettere di congratulatione del cardinale che io gli portai, si scordasse di parlarmene, nel fine mi disse che quasi si era scodata di cosa molto importante. Et mi entrò in questa, ma con gran dolcezza et dimostrazione di amorevolezza con dire, che gli convenea ben questo ufficio per l'amore di Dio, ma lo faceva ancho per amor di quel Stato, pregandolo a voler advertire in ogni modo perchè gli ne potrebbe andare assai et che quando gli vorebbe proveder, poi non potrebbe. Allegando lo Imperatore che con un segno di croce nel principio si harebbe potuto procedere et con non se ne haver curato, si può dire ne sii venuto a perdere lo Imperio ch'el non sa che fare nè che dire lì ove si attrova, nè como partirs; che è pur

più grande stato assai quello che gli ubedia che non è quello delle Ecc.tie Vostre; replicandomi dirlo non con manco amore verso di quelle che il suo debito verso il Signor Dio, devenendo ai particolari maxime di Bergomo, et poi di Bressa che di essa sa esser noto a quelle. Et poi disse ancho di Padoa che quasi non ne può havere pacientia che in quel studio ove sonno tanti scolari teneri et nobeli si possono fornire di questa detestanda dottrina. Della qual Padoa io gli dissi, per haverne molta pratica come privato et in reggimento che gli son stato, non ne havevo mai sentita parola. Mi disse: non la trovareste cossì hora; so ben quel ch'io vi dico. Ma per il vero di quel studio qui per molti è diffamato di tal seta un dottor Piamontese condotovi già non molto tempo a uno de primarii luoghi di legge (1). Et lei continuando mi disse: offerite a quei signori se gli paresse che gli mandassamo o qualche prelato espresso per questo o qual provisione che vogliano, che non ci sparagnino in quel che potemo, che noi non se gli sparagneremo punto; pregatelli per l'amor de Dio in nome nostro, per l'amor de Dio, et per l'amore di loro che sapemo ciò che gli dicemo; et per non manchare di quel tanto che per ora potemo, facemo ritornare il vescovo di Verona che a nostro servitio stava in Alemagna (2), a custodire quella terra che non se infetti ancho essa tra tante tanto infette. Io laudai la Santità sua dil paterno et debito affetto alla religione, et la rengreatia di quello che la dimostrava a quel inclito Stato, replicandogli delle cose sopradette di quel dignissimo magistrato et della diligentia che in quell'alma città si usa, et che io non credeo si manchesse di usarla ancho in quelle altre città sue; non dimeno che io non mancherei di scriverglielo diligentemente como la mi commettea, promettendogli diligentia tale delle Ecc.tie vostre, che non gli sarebbe bisogno di altro prelato per questo. Ma gli offerirei quelle paternal offerte che la gli facea, et cossì me ne pregò.

(1) Questo dottore è Matteo Gribaldi Mofa di Chieri che aveva cominciato ad insegnare legge a Padova dal 1548 e vi continuò sino all'aprile 1555. Cfr. FR. RUFFINI, *Il giureconsulto chierese Matteo Gribaldi-Mofa e Calvino*, Roma, 1928, p. 14 e 30.

(2) Alvise Lipomano era successo nel 1548 a Pietro Lipomano nel vescovado di Verona; era stato inviato nuncio presso l'imperatore.

di nuovo. Et in buona sua gratia di quelle humilmente mi raccomando.

Di Roma a XIIIID di Zugno MDL.

Matthio Dandolo amb.re » (1).

Una tale sollecitazione non poteva rimanere senza risposta da parte della Signoria; ne abbiamo notizia da un'altra lettera del Dandolo ai Capi dei Dieci:

« Ex.mi Domini, Heri doppo eseguito il debito ufficio mio con la Santità sua per il primiceriato di San Marco, gli esposi quanto che le Ecc.tie Vostre mi commettendo circa i Lutherani. Et per farlo meglio, gli vulsi far leggere le proprie lettere, ma o perchè a vederle gli paresse longhe o perchè fusse spettata da i R.mi Cardinali comme per le commune io dico (2), non mello permesse, ma mi domandò la sustantia a bocha con dire ch'ella sapea bene che la gli bastarebbe, soggiungendomi: Vuoleno ch' io faccia qualche provisone? vuoleno che io gli mandi qualche prelato? qualche persona? reccordinomi pure qualche provisone che io non gli ne son per manchare di alchuna. Al che io dissi: Padre santo, quei Signori hanno provisto et vanno provvedendo loro, si che non hanno bisogno de altra persona dalla Santità vostra, che il suo legato è dottissimo et sufficientissimo el suo auditore, si che (come la Santità vostra si harebbe ancho potuto certificare da Mons. della Casa statogli ora), quella città per gratia di Dio è sanissima, et si va resanando ancho il resto del Stato, et se ne conserva et se ne conservarà con la agiuto de Dio. Che le relationi che ha havuto la Santità vostra non possono essere che false et de maligni che non possono manchare in quella città morbedi, delle partialità tra loro cittadini che non potendosi offendere per altra via si offendono ancho col incargarsi di tal infamia d'un l'altro. Il rimedio che ricorda, per debito bisogno, quell'Ecc.mo Dominio reverentemente alla Santità vostra è, che li prelati facciano le loro residentie. Et rengratia quella della

(1) Capi del Consiglio dei Dieci, Lettere di Ambasciatori in Roma, Busta 23, fol. 142 lettera originale. Cf. CANTU', *Gli eretici in Italia*, Torino, 1866, vol. III, p. 164 sg.

(2) Ciòe le lettere indirizzate al Senato: quelle indirizzate ai Capi dei Dieci erano riservatissime.

promessa che in nome suo gli ho fato dil Vescovo di Verona, et vorebbe ancho che, se pur la Santità vostra ha bisogno di servirsi de qui dei R.mi Cardinali, la desse ordine che i suoi suffraganei fusseno tali che fusseno atti a deffendere il loro Grege da questa peste, et da medicarlo quando el ne sii infetto. Al che largamente disse la Santità sua: Lasciate far a me; guardate pure se bisogna altro, ch'io non voglio altro cha che sia vero quello che hora me ditte. Col che mi licen-tiai per non la tenire più a quell' hora a tedio...

Di Roma a XXVIII di Giugno MDL.

Matthio Dandolo cavallier  
amb.re » (1).

Non era la prima volta che la Signoria Veneziana insisteva presso il papa perchè obbligasse i vescovi a fare la residenza nelle proprie diocesi ed i cardinali a tenervi buoni vicarii. Quanto all'Inquisizione essa la favoriva, come ne faceva attestazione il nunzio scrivendo al Dandini il 19 luglio:

« Hieri per causa di alcuni Luterani sparsi per il domino de quali era avertito, fui in Collegio, et feci quella instantia che potei maggiore, perchè al nostro tribunale fosse dato il braccio di metterli la mano adosso; fui scoltato benignamente, et ragionandosi di questa materia il Principe si rivolse a quei Signori et disse: Quando noi vedemo alcun huomo che ci disturbi il stato, tutti ci risentimo contra di lui; et hora che si parla di quelli che fanno la guerra a Dio, pare che non la curiamo; non è da far così, ma da provederli gagliardamente, et fate che non si scordi; et mi promisse di far presta et buona risulutione. Il che scrivo a V. S. per non tacer la verità della prontezza et buon zelo di questo serenissimo » (2).

Il Dandini rispondeva su questo proposito ricordando la sollecitudine del papa nelle cose della fe-

(1) Lettera originale. Capi del Consiglio, 1. c., fol. 143.

(2) BECCADELLI, cod. cit., fol. 13.

de (1). Con breve del 29 aprile 1550 Giulio III, per facilitare il ritorno in seno della Chiesa di molti che abbrivano dal far pubblica penitenza, aveva concessa l'assoluzione da ogni pena per coloro che entro tre mesi si presentassero all'inquisitore della loro città, abiurassero davanti a lui i loro errori e si mostrassero disposti a compiere la privata penitenza loro imposta e realmente la compissero. Coloro che entro tre mesi non avessero abiurato dovevano essere denunciati all'Inquisizione e condannati (2).

Con altro breve dello stesso giorno Giulio III aveva proibito assolutamente di leggere e ritenere libri eretici o sospetti nella fede, revocando ogni concessione che fosse stata fatta a tale proposito, sotto pena di incorrere nelle censure e pene ecclesiastiche; entro sessanta giorni dalla pubblicazione di tale decreto si dovevano consegnare i detti libri agli inquisitori delle singole città, e v'erano tenuti anche coloro che li tenevano per venderli (3). La pubblicazione di questi brevi recò sorpresa a Venezia, non per il fatto in sé ch'era un atto di clemenza, ma per il modo con cui se ne ebbe notizia. Scrisse infatti il Beccadelli al Dandini il 2 agosto 1550:

« Sei giorni fa a me venne un frate di san Francesco Conventuale, et mi portò la copia di doi brevi stampati in materia delle heresie: uno che revocava tutte le licenze date di leggere o tener libri lutherani, l'altro che perdona a tutti li non inquisiti che fra tre mesi tornino a penitenza, et s'apprestino all'Inquisitore ecc. E' parso un poco di stranno a questi Signori dell'Inquisitione, che particolarmente al nostro tribunale non sia stato fatto moto di questo, essendo già tre mesi passati che furono fatti li detti brevi; parendogli, com'è in effetto, di portarsi bene in questa materia, et cre-

(1) *Nunziatura* cit. fol. 27 v.

(2) *Arch. Soc. rom. st. patria*, xv, p. 415, n. 104 dal Bollarjo-Romano.

(3) *Arch. Soc. rom. st. patria*, xv, p. 412, n. 103.

derei che non fosse se non benissimo fatto scrivere duo versi in lor commendatione, et che si li potessero mostrare, lodando la fattica et diligentia loro, con un poco di scusa di questo fatto. Il che solo credo sia proceduto da chi ha cura di simili speditioni. Et perchè qui è nato un poco di dubio nella publicatione di questi brevi, come V. S. vedrà nel memoriale incluso, non le sarà grave rispondere sopra ciò» (1).

Il Dandini raccolse questo suggerimento e nella sua lettera del 9 agosto fece le più ampie lodi della sollecitudine di quei deputati, incaricando il Beccadelli che

«operi che sia scusato chi è ministro di questi Signori R.mi [Inquisitori] il quale non ha avuto la consideratione che dovea a questo complimento, e per levare li dubbii che costi havete sopra la publicatione de' detti brevi, dico che qui non sono stati pubblicati altrimenti ecc. » (2).

Il Beccadelli diede lettura di questa parte della lettera del Dandini ai tre deputati sopra l'eresia e ne riferì al Dandini stesso nella lettera del 17 agosto:

« Molto è giovato l'ufficio che ho fatto con questi Ill.mi Signori deputati sopra l'heresie facendoli legere il proprio capitolo che V. S. scrive della scusa che si faccia con loro Magnificentie dell brevi stampati et tardi mandatoli a notitia; son rimasti satisfattissimi, et pigliando più cuore et volontà di servire, hanno ordinato che, nonostante li caldi, voglion seder ogni giorno per dar speditione alle faccende, che non mancano in simil matteria; così Dio conceda che si faccia in tutto il Dominio, et massime a Bressa dove il mal è non poco, et ove a questi giorni havemo fatto ritenere un prete heresiarca maledetto, il qual con alcuni altri ha messo sotto sopra tutta Valtrompia » (3).

Ed il 23 agosto:

«Ragionai in Collegio della contagione dell'heresia che si distende massime a Bressa; si scusorono sopra il cardinale

(1) BECADELLI, *cod. cit.*, fol. 16 v.

(2) *Nunziatura cit.* p. 29 v. Ricordata in *Diarior.* II, p. 184.

(3) BECADELLI, *cod. cit.*, fol. 18.

dicendo che non vi teneva suffraganeo nè persona atta a rimediari, escusai Sua S.ría R.ma replicando che provederia, che ben sapevano che non si potevano haver gli huomini capati così in un subito, ma che le lor sublimità facessero pur il debito dal canto suo, perchè ognuno della sua parte renderia conto a Dio; mi dissero di non mancare » (1).

Il Dandini rispondeva il 30 agosto a proposito di Brescia:

« Circa quel che è stato risposto a V. S. intorno alle heresie che pullulano in Brescia, non accade dire altro se non che il R.mo Cornaro usa ogni diligentia per trovare un buon suffraganeo; et come in questa parte S. Santità spera che sarà provisto al bisogno, così desidera, per quel che spetta a quei Signori, non si manchi di far quel che sarà necessario » (2).

Il nunzio aveva cercato diplomaticamente di scagionare il cardinale Andrea Corner vescovo di Brescia dalla responsabilità nell'attuale condizione di cose. Realmente egli aveva tenuti per il governo della diocesi negli anni precedenti dei vescovi ausiliari. Sino dal 4 febbraio 1541 aveva tenuto questo ufficio Gian Pietro Ferretti, vescovo di Milo, il quale il 25 aprile aveva emanato un editto contro gli eretici del Bresciano (3). Nel 1547 era ausiliare Vincenzo Negusanti di Fano, dottore in decreti e vescovo di Arbe in Dalmazia (4), il quale anche nel giugno 1554 teneva tale uf-

(1) BECCADELLI, cod. cit., fol. 19.

(2) *Nunziatura* cit., fol. 34.

(3) Fu pubblicato dal p. P. TACCHI VENTURI, *Storia della Compagnia di Gesù in Italia*, Roma, 1931, vol. I, par. II, p. 133. Il Ferretti resignò il vescovado di Milo nel 1545, divenne vescovo di Lavello il 5 marzo 1550 e morì a Roma il 7 maggio 1557.

(4) Aveva avuto questa sede a 27 anni il 20 novembre 1514. Nel giugno 1537 a Venezia conferì gli ordini sacri a s. Ignazio di Loiola ed ai suoi primi compagni. Nel marzo 1545 fungeva da ausiliare a Verona per Pietro Lippomano; forse lasciò l'ufficio quando Alvise Lippomano prese il governo di quella sede. Cf. P. GUERRINI, *La congregazione dei padri della Pace*, Brescia, 1933, p. 85, n. 30.

ficio (1); ma forse nel frattempo egli s'era allontanato da Brescia.

Il male a Brescia si presentava tanto più grave in quanto anche membri delle migliori famiglie della città e del contado s'erano lasciati travolgere dalle nuove dottrine e davano ricetto ai propagatori delle eresie. Basti ricordare, a modo d'esempio, Gian Andrea Ugoni, Celso ed Ulisse Martinengo, Girolamo Donzelino di Orzi-nuovi, Vincenzo Maggio (2).

Un medico cremonese: Stefano de' Giusti, era riuscito a costituire a Gardone in Valtrompia una comunità di antitrinitari ed anabattisti con un pastore: « Girolamo Allegretti ministro del santo Evangelio », già frate domenicano e lettore di teologia a Spalato. Costui nel giugno-luglio stava in relazione epistolare colla « chiesa di Cremona », la quale si congratulava con lui della libertà di cui godevano gli eretici di Valtrompia.

L'Inquisizione di Venezia potè avere nelle mani tanto il de' Giusti che l'Allegretti: il primo abiurò i suoi errori il 20 dicembre 1550 e fu lasciato libero; il secondo, scosso in più modi e per timore del rogo, abiurò in secreto e tornò al suo convento (3). Perciò poteva scrivere il Beccadelli al Dandini il 13 settembre 1550:

« Alla Inquisizione contro gli Heretici qui s'attende assai diligentemente, nè ci potemo in ciò dolere di questi si-

(1) Lo si ritrova di nuovo a Verona nel 1559. Partecipò al Concilio di Trento dal 12 aprile 1561 alla metà del 1563. Rinunciò alla diocesi di Arbe nel 1567.

(2) Cf. *Un umanista disgraziato ecc.* in *Nuovo Arch. Veneto*, N. S. XXXVII (1919), p. 119 sg., 128 sg.

(3) GUERRINI, *op. cit.* p. 90 sg. Cf. in proposito L. FUMI, *L'Inquisizione romana e lo Stato di Milano* in *Arch. Stor. Lombardo*, XXXVII (1910), p. 363. Del fanatismo degli eretici di Gardone in Valtrompia diamo testimonianza con un documento in appendice. Il processo dell'Allegretti si ha in *Archiv. di Stato*, Venezia: S. Uffizio, busta 8.

gnori, perchè fanno il debito, et hora havemo alcuni scele-  
rati prigionieri ritenuti sul Bresciano, a i quali si sono trovate  
lettera d'un'altra chiesa, come dicono essi, di Cremona (1),  
della quale materia per non dar tanto fastidio a V. S. ne  
scrivo a Mons. R.mo Verallo acciò che si veda rompere quel-  
la quadriglia cremonese e sterminarla.

Questi signori, come ho detto, fanno il debito, ma bisogna anche guardare che l'ambitione di qualch'uno, che si mostra ardente et Dio sa con che zelo, non li faccia alterare: Questo dico perchè qui è un frate di san Dominico, che dice esser fatto inquisitore Generali dalli R.mi deputati sopra l'heresia (2) in questo Dominio, et certi altri suoi amorevoli persone spirituali, vorrano che si corresse col ferro et col fuoco a torno, et che se ne facesse un gran macello: et pargli che questi Signori et il mio Auditore et io siamo freddi. Io gli ho detto che vadino destro, perchè in casa d'altri non si può fare a suo modo, et bisogna conformarsi con i Signori a quali dispiacciono queste furie, et pochi giorni fa lo dissero a ms. Annibale Grisonio; oltra che qui a Venetia l'Inquisizione è di fratri di san Francesco, ai quali quest'altro tribunale non piaceria, et si faria qualche zuffa, et però che s'habbia un poco di patienza, che si vedra di far ogni bene destramente » (3).

Nella risposta speditagli il 20 settembre 1550 il Dandini scriveva piuttosto genericamente:

« Nel negotio delle heresie V. S. ha da presupporre che l'intentione di S. Beatitudine sia bona et tale quale conviene; però V. S., havendo risguardo a quella, si andrà governando come meglio le parerà che possa complire al servitio di Dio et beneficio della religione et all'honor di S. Santità del quale V. S. tiene il loco » (4).

Quanto rigore si dimostrasse a proposito dei libri

(1) Una lettera aveva scritto da Poschiavo il 14 giugno 1550 all'Allegretti Giulio della Rovere apostata agostiniano; un'altra da Cremona il 20 giugno Nicolò Fogliata; una terza il 5 luglio la comunità (o Chiesa com'essa si chiamava) stessa di Cremona. GUERRINI, op. cit. p. 90 sg.

(2) Ciòe dai cardinali dell'Inquisizione romana.

(3) BECCADELLI, cod. cit., fol. 22 v. Questa lettera, non però completa, si ha anche in *Monumenti* cit. p. 98.

(4) Nunziatura, cit. fol. 37 v. *Diarior.* II, p. 192.

proibiti lo dimostra l'episodio seguente. Scriveva il Beccadelli al Dandini il 25 ottobre 1550:

« M'ha ancora pregato con molta instantia il Magnifico Mr. Marino de Cavalli, gentilhuomo adoperato da questa Repubblica et conosciuto, penso, dalla S. V. in Francia, che se li confermi per gratia di Nostro Signore una licenza che hebbe da Papa Paolo Santa memoria di poter tenere et leggere libri prohibiti, il che questo da bene gentilhuomo non fa se non a buon fine, et vive, come ha sempre fatto, da buon Cattolico et difende l'autorità ecclesiastica, della quale fa stima, come ancho dimostra questa instantia che fa della detta licentia; lo raccomando alla S. V. et pregola a rispondermene un verso mostrabile ».

La licenza fu negata, come scrisse il Dandini nella lettera del 15 novembre; perciò nella lettera del 22 novembre il Beccadelli scrive in proposito:

« Farò l'officio col Cl.mo M.r Marino de Cavalli che V. V. S. m'impone in escusatione della licenza che domandava » (1).

Poi nella lettera del 13 dicembre:

« Non voglio lassar di dire alla S. V. ad honore di M. Marino de' Cavalli, il qual al presente è savio di terra ferma, che quest'ultima volta che fui in Collegio mi disse pubblicamente che poi che non poteva confirmare la licenza di leggere le cose luterane, che come buon catholico voleva obbedire, et mandarmi li libri, i quali erano pieni di dottrina diabolica, la quale da lui non era stata letta se non per confonderla, et che a nessuno huomo da bene poteva esser cara: io lodai et ringratiai la Magnificentia sua, et dissi che a questo modo si conoscevano i gentilhuomini da bene, et fummi caro che in quel luogo si facesse questo ragionamento, perchè in questa città ce ne sono molti dellì non sinceri, nè anco è stato alcuno che m'abbia mandato li libri si come ha fatto sua Magnificenza » (2).

(1) BECCADELLI, cod. cit., fol. 29, 34 v. *Nunziatura* cit. p. 47 v.

(2) BECCADELLI, cod. cit., fol. 37.

Si può congiungere con questo caso anche l'altro di cui parlava mons. Sebastiano Pighino arcivescovo di Manfredonia in una lettera al Dandini scritta da Augusta il 21 agosto 1550 per dargli relazione di negoziati coll'imperatore:

« Messer Domenico Morosino Oratore di Venezia appresso sua Maestà Cesarea mi ha pregato, che, essendogli al tempo della s. memoria di Papa Paolo concesso di poter leggere libri Luterani, et avendo ora inteso che da Nostro Signore sono state sospese tutte le dispense già fatte, che voglia supplicare Sua Santità a concedergli questa gratia di poter leggere così fatti libri, ricercandola per bene; e per quanto ho potuto comprendere dalle sue parole, va componendo non so che contro costoro, il che non potrebbe fare senza leggere i medesimi libri » (1).

E' probabile che anche questa volta si sia risposto con un rifiuto.

Per un caso analogo a questi ricorse circa due anni dopo, il 14 maggio 1552, il nunzio Beccadelli nel riferire al cardinale del Monte d'avere restituito la visita al Vargas nuovo ambasciatore cesareo presso la Repubblica. Questi desiderava dal papa di conservare

« la grazia che aveva in Trento, cioè di poter leggere senza scrupolo di coscienza le scritture de lutterani: supplico V. S. Ill.ma che la domandi per lui, et me ne faccia rispondere un verso » (2).

Innegabilmente Venezia si dimostrava fervente nell'assecondare l'attività dell'Inquisizione, ma non intendeva rimanere del tutto estranea a quanto riguardava la procedura. Scriveva il Beccadelli al Dandini il 15 nov. 1550:

(1) HUGO LAEMMER, *Melematum Romanorum Mantissa*, Ratisbonae, 1875, p. 167 sg. Troveremo poi questo Domenico Morosini oratore veneziano in Curia.

(2) BECCADELLI, cod. cit., fol. 139.

« Scrivo a Longo a Mons.or R.mo Santa Croce [card. Cervini] come ad uno delli deputati sopra l'heresia, come passa qui il negotio di luterani de quali, con la giustitia et buona gratia di questi signori, ne faremmo morir un Bresciano publicamente, et si degraderà la settimana che viene in Santo Marco, et poi si mandarà a morir a Bressa, ove a fatto il male, et un'altro farà una solenne abiurazione in Vinetia et a Bressa, et così con l'aiuto di Dio s'andarà seguitando innanzi con quel miglior passo che si potrà in così fatto camino ».

« Hanno questi signori la settimana passata preso una parte in Consiglio di Dieci con la Giunta, che, nelle materie delle heresie nel suo Dominio con li ordinari, procedano i rettori de i luoghi con duo altri dottori, si come già altre volte fu da lor decretato particolarmente per Bressa et Bergamo (1); et essendomi io di questo doluto in Collegio, come cosa che non toccasse alle lor Signorie alterarla et portasse pregiudicio alla giurisdizione ecclesiastica, m'hanno risposto che tutto è fatto a buon fine, ciò è per terrore de tristi et per dar vigore al Tribunal dellli ordinarii, il qual per se è debole et poco stimato, et che non li pare inconveniente che nel resto del Dominio in questo si proceda come a Vinetia, ove io posso vedere, quanto favore et autorità ci dia contra gli heretici la presenza di quei tre gentilhuomini che assistano di continuo al Tribunale et che sperano in questo haver da esser laudati da Nostro Signore, si come furno da papa Paolo santa memoria quando deputarono in Venetia questa assistenza. Hanno anco detto che credono haverne facoltà della Sede apostolica, et che ne faranno cercare fra le loro scritture, et mandaranomi ad informare tre o quattro giorni, desiderando di quest'opera, fatta per servitio di Dio et quiete dello stato loro, giustificarsi con nostro Signore » (2).

(1) Di questa decisione fu data partecipazione il 3 novembre 1550 al capitano di Verona, allegando l'esempio di quanto si faceva a Brescia e Bergamo sino dal 29 novembre 1548. CANTÙ, op. cit. vol. III, p. 139. A. G. RONCALLI, *Gli atti della visita apostolica di S. Carlo Borromeo a Bergamo* (1575), vol. I, p. I, Firenze, 1936, p. 105 sg.

(2) BECCADELLI, cod. cit., fol. 32. Da: « Hanno questi signori » ecc. anche in *Monumenti* cit. p. 99.

Su questo affare il Beccadelli ritornò nella lettera del 22 novembre:

« Saprà come Mercore passato mi mandarono la mattina per un loro Secrettario a chiamare in Collegio, il qual fu secreto, ciò è con la presenza delli tre capi di Dieci, et rimossi li Magistrati giovani et secretarij, et per ordine loro il Cl.mo M.r Nicolò Tiepoli, uno de' savi grandi, disse... che tutto questo era stato ordinato a bonissimo fine, cioè per servitio di Dio et esterminio de' ribaldi, vedendo che moltiplicavano senza timore » e volle dimostrare l'opportunità di estendere in terra ferma quello che si faceva nella dominante. « Io gli risposi che tutto credeva fosse stato con buona intentione, ma che a condur questa cosa bene, il diritto era, prima che altro fare, comunicarlo a sua Beatitudine et vedere come quella l'intendeva, della buona mente della quale a beneficio di questo dominio in questo et in ogni altra cosa io n'era chiarissimo, pur che con sua Santità si usassero li debiti et convenienti rispetti. Dissi anchora, che qualche volta queste loro provisioni potranno così nuocere come giovare, per che gli Rettori et altri che ivi intervenissero, non sono sempre tutti di buona mente, et molte volte ne sono de gli infetti, nel qual caso si farebbe danno assai alle cose della fede. Replicarono che scriveriano al suo Ambasciatore con speranza di satisfare a sua Santità si come desiderano, et all'obietto che faceva de mali ministri, dissero che il Dominio si faria obbedire, dalla bona mente del quale nessuno ardiria partirse... » (1).

« Havemo finalmente Giobbia passata degradato in san Marco solennemente un apostata a fide Bressano alla presenza di tanta gente quanto ne poteva capire la Chiesa, et il dì innanzi un altro heretico Schiavone fece una solenne abiuratione, et di cuore a giuditio di molti; et per essere queste cose nuove in questi paesi danno da dire et da temere a molti; il degradato andrà a morire a Bressa, l'altro si mandarà a fare la medesima abiuratione ne i luochi del Dominio, ove ha seminato mala dottrina » (2).

(1) BECCADELLI, cod. cit., fol. 33. *Monumenti* cit. p. 101.

(2) BECCADELLI, cod. cit., fol. 35 v. Il bresciano di cui qui si parla fu quel prete Francesco Calcagno di Brescia condannato per eresia e sodomia il 10 novembre 1550, perfetto e spudorato maschilzone. Il suo processo sta in Archivio di Stato, Venezia, S. Uffizio:

La Signoria Veneziana dovette accorgersi assai bene, dalle difficoltà sollevate dal nunzio, che la misura di estendere alle città di terraferma quanto si praticava a Venezia circa l'assistenza dei laici nei processi inquisitoriali, avrebbe provocato forti opposizioni a Roma. Per questo i Capi dei Dieci insieme colla Giunta scrissero il 22 novembre:

«Oratori in Curia: Vedendo noi che la provision che facessemmo in questa nostra città di deputare tre gentilhuomini ad agiutar et solicitar la Inquisition dellí heretici ha fatto bonissimo frutto ad honor del Signor Dio et augmento della Santissima fede nostra con molta satisfattion anco di sua Santità et dellí ministri suoi, et desiderando che il medesimo segua anco nelle altre terre del Dominio nostro havemo più fiate commesso alli nostri Rettori che retrovatisi con li R. Episcopi overo Vicarii debbano usar ogni diligenzia in quella importantissima materia secondo li prudenti consigli et aricordi di Sua Santità, la quale havendo molto a cuore questa causa della religione, ne ha con ogni efficacia eshortato ad haverne cura, si come per diverse lettere vostre ne havete avisato, considerando l'affetione che ne porta, li interessi che quando permettessimo che i nostri luoghi si infettassero di tal peste, potranno toccare al Stato nostro, però acciò che de fuori si osservi quello che si osserva in questa città nostra, havemo scritto alli detti rettori, che si come noi de qui di tempo in tempo deputamo tre gentilhuomini nostri che dano agiuto alli ecclesiastici nella [sic] della Inquisitione, così essi debbano ritrovarsi presenti alla formazione di processi et deputar due dellí cittadini di cadauna città che siano homini di dottrina et di bontà, li quali, come informati delle cose della città et della conditione dellí habitanti, possano agiutare et arricordare quello che li parerà, essendo necessario che li giudici ecclesiastici habiano il brazzo et agiuto dalli seculari; la qual caso havemo fatto intender particolarmente al R. Nontio di Sua Santità, il quale essendo bene informato della intentione nostra, ne è parso che sia restato ben satsfatto, cognoscendo che de fuori per busta 8, n. 3. La sentenza stabiliva: «per il ministro della giustizia gli sia tagliato un pezzo di lingua e subito dopo troncata la testa dal busto, ed il suo corpo come putrido sia nel medesimo luogo bruciato». Cf. ALBANESE, I. c. p. 134.

quella via si riceverà quel bon frutto che si ha ricevuto in questa città; et havendone detto che ne darà notitia alla Santità Sua, vi havemo voluto col consiglio nostro di X.i et Zonta scrivere le presenti, commettendovi che dobbiate esponer a sua Santità quello che di sopra vi dicemo, dimostrandoli come questo è stato fatto ad imitation di quello che si osserva de qui, et che questi doi saranno solamente presenti al formar dell'i processi con li Rettori nostri, alli quali saranno di grande agiuto, dovendosi far le sententie dalli ecclesiastici secondo il consueto. Et supplicarete a Sua Santità che voglia ordinare che li vescovi del stato nostro faccino le sue residentie et che li R.mi Cardinali che non le possono fare, provedano di suffraganei sufficienti di bontà et di dottrina senza maggior interpositione di tempo, si come per altre nostre vi scrivessem copiosamente, acciò che si possano far quelle operationi che ricerca una materia dell'importantia che è questa. Et se Sua Santità vi dicesse haver inteso che havemo ordinato che formati li processi siano mandati in questa città, gli risponderete che essendo noi stati advertiti che in Bressa si ritrovavano alcuni luterani et massime un prete, ordinasemo che fosse fatto il processo, et che non si trovando in quella città nè vescovo nè vicario, esso processo et li rei insieme fussero mandati de qui al tribunal dell'Inquisitione. Et dall'auditor del R. Non-tio et altri ecclesiastici secondo il consueto il detto prete è stato sententiatto a morte et degradato, et l'essecution si farà a Bressa, affirmando a Sua Santità che noi desideramo che si ritrovino presenti i Vescovi o suffraganei et vicarii di bona conditione, et che le cose passino regolarmente per l'ordine suo, si come è anco la mente della Santità sua; della risposta della quale avvisarete li capi del consiglio » (1).

Quale andamento prendesse questa delicata faccenda, comunicò alla Signoria l'ambasciatore il 28 novembre 1550. Dopo esposte le trattative circa un altro affare egli soggiunge nella lettera ai Capi del Consiglio:

« Dapoi io gli esposi le lettere delle Ecc.tie vostre col suo ex.mo Consiglio et Zonta del XXII da me heri con la

debita reverentia mia ricepute. Et perchè io gli vidi subito arrossire la faccia come in quella fiata della settemana santa per quella impositione de Bressani al clero, io usai quel maggiore artificio che me suministrò l'ingegno et hormai la pratica mia in farglielle parer dolci et piene di riverentia et obsequentia, non gli ne lasciando parolla che sia scritta in esse. Ma vedendola continoare infiammata per tutto il mio parlare, in fine la suplicai a volerne udire anche le proprie lettere per la propria espressione della ottima volontà di quel Ecc.mo Dominio, et ancho per più piena satisfattione del debito mio. Le quali udite tutte quietissimamente si come havea udito me, se ben con l'infiammarsi ogni tratto più, disse: Andiamo de là. Perchè erimo nella camera dell'audientia et andassemò in quella ove dorme; ove prese il decreto (1), et tenendo il libro in mano con molte quiete parole rettentive (quasi che per forcia) dell'alteratione che mostrava in faccia, mi disse che questo decreto che la me leggerebbe lo havea portato questa matina scritto sopra un foglio in concistoro et datolo ad alchuni cardinali che ha deputato a questo, perchè se ne formi una bolla sopra, molto più ampla, in escomunicare tutti i principi et giudici seculari quocunque nomine censeantur, che se arroghino il foro over ufficio del giudice ecclesiastico in alchuna parte, etiam in dar sententia contra i heretici, suggiognendomi: Per due parole che vi dicessemò già a questa settimana santa intervenendo quelle impositioni che messeno i bresciani al clero, noi volessemò ampliare la bolla « in cena Domini », et voi ci costringeste ad astenircene. Ecco che questa fiata non arrete da ressentirvene che ve n'abbiamo prevenuto, et eccovi qui il testo. Et mello lesse sua Santità tutto ben longo da un capo all'altro. Et fu di Bonifacio che escommunicò Federico Imperatore (2) soggiongendomi: Voglio mo' che ne sii una bolla molto più ampla che vadi qui per Campo de' Fiore et per il mondo, acciò che non solo voi ma tutti gli altri Principi et giudici seculari non possino haver scusa di non saper d'esser escomunicati, quando se ingeriscano nei

(1) Cioè il « Corpus Juris canonici ».

(2) Si tratta evidentemente della bolla di Bonifacio VIII, *Clericis laicos* del 1206 che si ha nel *Sexto Decretarium*, libr. III, tit. XXIII, cap. 3-4. Ma il Dandolo deve avere capito male, perchè Bonifacio VIII non scomunicò nessun imperatore; mentre la bolla sopracitata era diretta soprattutto contro Filippo il Bello re di Francia.

giudicij ecclesiastici; et se vogliono andar a poco a poco usurpando la libertà ecclesiastica. Sonno quei vostri clarissimi, che così mi pare siano chiamati, quei principali, ben litterati et dotti nelle cose de philosophia et di quelle lettere che gli bastano a governare la vostra Repubblica et la governano bene che Dio ne la conservi eternamente, che se non haves-seno bon animo verso la religione, il mare [sic] dall'altro giorno vi sarebbe cresciuto maggiore; ma non vogliono studiare nè di legge nè di canoni, anci vogliono esser compagni ai giudici ecclesiastici; et non so.um compagni, ma anche soprintendenti cioè superiori (diffondendosi in questo ancho alquanto) et per questa via la intenderano con poca fatica. Io gli dissi: Padre santo, per quel Ser.mo Dominio che è così devoto alla Santità vostra como la puol pur vedere per continui segni, et più che più per queste proprie lettere che volentieri le farei leggere un'altra fiata, la non ha bisogno di queste provisioni, perchè è disposto ogni fiata che per qualche forse inadvertentia che raro gli può accadere, incorresse in qualche simil cosa, con una advertentia paternale della Santità vostra non manchare dal debito. Et de quei clarissimi vi sono sempre de' dotti in ogni facultà et quei che per inanti non si sonno curati delle leggi et canoni, quando sonno admessi ai governi, dellettandosi di lettere, vedeno ben ancho et le leggi civili et li canoni. Et di questi et di quei che sonno di anema et di conscientia, quasi sempre sonno posti a questo cargo de gli heretici; et per le Terre nostre seranno posti ancho i dottori delle leggi et canoni; che la intentione di quel Ex.mo Dominio et voler espresso che si vede in queste lettere, è che siino coadiutore alli ecclesiastici et con loro si faccia meglio et più presto tal bona opera. Disse: Se è così, siatene benedetti et Dio sia rengriatato (1). Et perchè gli havevo detto che la se informasse del legato stato de lì del buon fruto di quei tre Cl.mi in questo servitio; et da quello che se gli attrova credea la ne harrebbe ottima relatione; mi disse: Havete visto il Dandino all'entrare in camera che mi ha detto di non so che lettere che ha da Venetia circa le heresie, che io lo ho rebatuto mó con la mano; deve essere

(1) Questa lettera fu veduta anche da fra Paolo Sarpi che ne fa cenno nel suo *Discorso dell'origine, forma, leggi ed uso dell'Ufficio dell'Inquisizione nella Città e Dominio di Venezia*, nelle opere di F. P. SARPI, Helmstat, 1763, vol. IV, p. 22 sg.

per questo; pure che si faccia bene; ma che ogn'uno stii nei suoi termini, che il voler intachar i nostri, non lo compoteremo mai; et sia pur a qualche gran principe si voglia, gli faremo il debito nostro, et ne lasciaremo la cura a Dio che deffendi poi lui la causa sua. Noi abbiamo dato il concilio contro la openione et forse voler d'ogn'uno, perchè la vogliamo vedere che quae sunt caesaris caesari et quae sunt Dei Dei; per como lui disse.

Ma io serei troppo longo se volessi dire il tutto et da lei et da me detto; ma per conclusione, si è sforciata di non demostrarne alteratione, como fece la settemana santa; ma et nella faccia et nella testa che più fiate si alzava la bereta che la gli fumava, non ne ha dimostrata molto manco che all' hora. Ma saltò a dirmi: Che novella havete voi dell' Imperatore? etc. como scrivo nelle communi. Per risposta mó delle altre delle Ecc. tie vostre et detto suo Ex.mo Consiglio, a parte gli dirò reverentemente esser molti giorni che de qui si ragiona de' questi cittadini aggionti a questo ufficio per le sue Terre; che se così prima da le Ecc. tie vostre io ne fossi stato istrutto, harrei così prima fatto questo ufficio, che soa Santità non harrebbe havuto tempo di alterarsene; et certo che anco gli serei andato questa matina inanti il concistoro; ma per il mal tempo et per il mal termine in che mi attrovo di questa mia reuma, et sperando che l'havesse vedute [il papa] prime le lettere di quel suo R.do legato, non gli sono andato. Ma io ne la ho lasciata ben acquietata con l' agiuto de Dio, et meglio disposta di dare una gagliarda stretta Dominica che sarà capella ai R.mi cardinali per i suffraganei suoi, che in questo ne ho fatto ogni gagliardo ufficio senza alcun rispetto, como è debito mio. Oltre che il disse sua Santità haver deliberato di mandar un qualche personaggio segnalato a vedere tutte le chiese delle città de Italia per voler saper che vi habbiano i suoi vescov i oalmen, senza alchun fallo, i suffraganei degni et sufficienti, et che i nostri cardinali o gli andieran loro, o glieli metteranno, et che di questo io ne sii certo. Dalla quale, si como scrissi questa settemana santa, convengo replicare che si harrà ciò che si saperà domandare a tempo et luogo; ma che la non si habbia ad irritare, che se ben la dimostra di far ciò mal volentieri, la non se ne potrà mai astenere, perchè è molto collerica et fa gagliarda profession di voler conservare il luogo et dignità sua, et di esser per

sempre manco stimare chi poco la stimerà lei. Et Francia et Imperatore per ciò si vede vanno con lei con dimostration de ogni riverentia... » (1).

Se il Dandolo era convinto d'avere persuaso il papa a proposito dei due laici da introdurre nelle città di terraferma come consiglieri nei processi dell'Inquisizione, s'ingannava. Giulio II temeva che con un tale disegno si volesse limitare la libertà degli Inquisitori in tali giudizi, e sospettava che quei laici avessero in essi a favorire gli eretici con danno della fede. In proposito scriveva il 22 novembre 1550 il Dandini al Beccadelli:

« Quanto alla parte presa che li Rettori delle Terre abbiano da procedere con li ordinarii, S. Santità da un canto non ha potuto non haver in consideratione la conservatione dell'autorità et libertà ecclesiastica; et dall'altro tenendo per certo che il fine di quei Signori non sia se non bono et degno della pietà et zelo loro verso il servitio et honor di Dio et esaltatione della nostra religione, è stata così suspeса, riservandosi a farmene scrivere questa altra volta più risolutamente l'intention sua sopra ciò » (2).

Infatti il 29 il Dandini scrisse a questo proposito:

« Il clarissimo Ambasciatore parlò hieri largamente con N. Signore et li lesse una lunga lettera che la Signoria li ha scritto sopra ciò (3) et perchè ebbe da S. Beatitudine risposta molto ampla et giustificata fino a mostrarli li Canoni che parlano in termine, per li quali si vede manifestamente che nè quei nè altri possono poner mano in questa materia, la quale è meramente spirituale, senza incorrere in censure e mettere a pericolo la salute delle anime loro con essere etiam causa di cattivo esempio appresso li altri, li quali purtroppo si sforzano de ingerirsi più oltre che non li tocca in queste cose, in modo che li concluse che non solo se ne doveano

(1) Consiglio dei Dieci cit., fol. 151 e 153.

(2) *Nunziatura* cit. p. 49.

(3) Cioè la lettera del 22 novembre dei Capi dei Dieci. Il 22 novembre la Signoria aveva incaricato l'oratore Dandolo di comunicare al papa il processo e la condanna di « quell'eretico di Brescia » (probabilmente Ippolito Chizzola). FR. C. CHURCH, *I riformatori italiani*, Firenze, 1933, vol. I, p. 281.

astenere et lasciar che Quae Dei sunt, ipsius Dei sint, ma anche si lasciò intendere che per S. Santità non restarebbe che non si pubblicassino et innovassino per tutto li Canoni et Decreti antichi sopra ciò, acciocchè alcuno non ne potesse pretendere ignorantia; ben desiderando che quei Signori non piglino ombra o opinione che S. Santità faccia tal pubblicatione per loro soli, ma universalmente per tutti, con affirmarli che questa deliberatione di S. Santità era presa etiam prima che si havesse la lettera di V. Signoria et l'Ambasciatore fosse udito. Et perchè le parti di quei Signori, tanto catholici et religiosi, sono di far braccio alli ordinari per l'esecutione dellli loro Decreti et Sententie, li eshortava a contentarsi di quello. L'ambasciatore promise scriver tutto pienamente, onde non accaderà che la S. V. ci faccia altro, rimettendosi al detto ragionamento » (1).

Infati su questo argomento il Beccadelli rispose semplicemente al Dandini il 6 dicembre:

« Visto quanto la S. V. mi scrive per la sua di 29 del negotio dell'assistenza a juditii dell'heresia starò come quella mi commette, aspettando che resolutione daranno questi signori a quello che gli ha scritto sopra ciò l'Ambasciatore da parte di N. Signore » (2).

Ed in quella del 13:

« Ho visto quanto V. S. mi replica per queste ultime di VI circa il negotio » etc. « et così obedendo non ho fatto altro, se non che, andando in Collegio per altre occasioni, ho esortato quei Signori pigliar in questa materia risolutione conforme alla bona mente di Nostro Signore verso quell'illustre Dominio »; risposero con buone parole, « Mando copia d'una lettera fondata sopra la detta *parte* [presa in questa materia e ch'egli non aveva vista], la quale questi Signori hanno mandato per il lor Dominio et da quella si veda la substanza di tutta la loro intentione » (3).

Il Dandini aveva il 6 dicembre chiesto al Beccadelli copia della parte presa dalla Signoria a proposito

(1) *Nunziatura* cit. fol. 49 v. Cenno in *Diarior.* II, p. 203.

(2) BECCADELLI, cod. cit., fol. 35 v.

(3) *Ibid.* fol. 36.

dell'assistenza dei laici ai giudizi inquisitoriali; ma poi il 3 gennaio 1551 gli comunicava:

« Non accade che V. S. si affatichi più oltre per haver la parte presa nella materia delle heresie, perchè già se ne è saputo a bastanza » (1).

La Signoria Veneziana non intendeva ritirarsi indietro, ma neppure voleva disgustare il papa col quale si trovava in ottimi rapporti. Perciò i Capi del Consiglio dei Dieci rispondevano poi all'oratore il 5 dicembre:

« Scrivendone voi anco l'ufficio che havete fatto con sua Santità in materia delli doi dottori che si hanno da depurare dalli Rettori nostri in cadauna città per agiutare l'Inquisitione d'heretici, havemo voluto con il Consiglio nostro di X et Zonta rispondere per queste anco a quella parte, et vi dicemo che con satisfactione havemo inteso che sua Santità ha poi che da voi è stata informata della intention nostra, che è che questi dotori siano solamente per agiuto alli Ecclesiastici, sia restata ben contenta et acquietata, si come aspettavemo d'intender che dovesse esser. Et si ben per ciò credemo che sua Santità non sia per dir altro in quella materia, non di meno in caso ch'ella tornasse a parlarvene, li esponerete con quella più grata forma di parole che saperete usar, che noi siamo così studiosi non solamente della conservatione ma anchora dell'augmento et della dignità sua et autorità di sua Beatitudine et di quella S. Sede, che quando potessero, non vorressimo mai diminuirla in modo alcuno, anzi siano sempre continuare nell'antiquo costume della Repubblica nostra che in molte occasione ha esposto le facoltà et il sangue per esaltatione d'essa S. Sede; laudando la Santità sua che non permetti che da alcuno sia usurpata la giurisdiction sua, si come conviene alla suprema dignità che ella tiene meritamente, et affirmandole che questi dottori secolari non sono per far sententie, le quali tutte sono riservate alli Ecclesiastici, nè per impedir in alcun modo la giurisdiction loro, ma solamente per darle quei agiuti che sono necessarii di havere da homini pratici, intelligenti et da be-

(1) *Nunziatura* cit. fol. 51 e fol. 54.

tamente ambasciatori; ma potrebbe esser qualche giotto, che con tali ne spendesse il nome. Et di questo sua Santità dimostrò gran piacere laudando et extollendo i ordeni di questa ben instituta repubblica. Et poi suplicai soa Santità a non voler dar così fede a ciascuno, affirmandoli con ogni humel riverentia che questi frati inquisitori sogliono venire di molte calumniae et false relationi per voler dimostrare di far loro quello che ne anche fanno, et con suoi disegni della maledetta ambitione che vedono esser fatti di loro ogni tratto qualche vescovo, che ciascun di loro gli vorrebbe pur arrivare; et gli dissi ciò che avevo inteso che da loro ancho è moltò calunniato il R.do vescovo di Bergamo che è quel, si puol dire, solo che fa la sua residentia et tante bone opere, che tutti i nostri rettori che de lì venghono, gli portano ottimo nome; ma perchè lui ha condannato d'i frati et formategli li processi per male opere loro, lo venghano a calunniare, si che intendeva che sua Santità lo voleva mandar a chiamare; che non come ambasciatore che io non ne havevo commissione alchuna, ma come sviscerato servitore della Santità soa la supplicavo ad advertire di non dar scandolo, che questo solo vescovo, riputato universalmente bono per la ressidentia che fa et buone opere, ne fosse levato, massimamente in queste feste nelle quali almeno converrebbe che tutti i vescovi fussero alle loro chiese. Lei mi udi quietamente con ringratiar-mene ancho. Ma mi disse: De bono opere non lapidamus, ma vogliamo che sapiate che si possono fare le bone opere con le male opinioni nelle cose che importano. Lui vene al Concilio (1) et nello sagiassembo bene; ma lui persiste, non vuol credere che habbiamo libero arbitrio, nè vuol che si predichi di esso, nè delle opere. Et de simel cose sua Santità me ne disse assai. Al che io suplicai non voler creder a relatione de frati per la maggior parte offesi, nè perciò mancho lasciargliello giudicare a loro, ma volerlo giudicare lei stessa como dignissimo padre immediatamente dell'vescovi. Mi disse: Horsù havevamo deliberato, subito levato di questo letto, di mandargli un breve a farlo venire; ma saremo contenti di lasciargliello stare per queste feste. Et si ancho a voi pare chel gli vadì per questo breve dell'honor suo o di scandolo, lasciamolo stare; ma facciasegli intendere

(1) Cioè al Concilio di Trento nel 1545 quando il cardinale Del Monte fu uno dei legati. Il papa continua qui a parlare del vescovo di Bergamo.

privatamente che dopo le feste, per il debito suo quale è che li vescovi una volta all'anno venghino ad limina apostolorum, chel se ne venghi; che qui in questa camera gli dimanderò da me a lui di queste sue opinioni senzia lasciarlo altramente giudicare a frati, nè alla Congregatione; ma se la sarà ovis quete perierat, ne harò grandissima consolatione et sarà proprio debito mio di congregate, et se non se vorrà congregate non se gli mancherà della debita provisione: ma se anche sarà calunniato di falsa relatione, se me potrà giustificare (1).

Dell'affare del vescovo di Bergamo Vittore Soranzo parleremo più sotto per non interrompere qui l'affare principale. Infatti nel suo dispaccio del 13 dicembre ai capi del Consiglio dei Dieci il Dandolo, accusando ricevuta della loro lettera del 5, riferisce d'essere stato dal papa quella mattina

« et havendo convenuto giudicare che nella materia di due dottori, che ella tornò a parlarmene per quello che per l'ultime mie io scrisse alle Ecc.tie vostre, che pur la ne restava turbata, et avendomi ancho da poi ditto il R.do secretario Dandino che lei era pur informata di non so che parte presa in questa materia, che ad acquietarnella sarebbe buono fargli vedere la propria parte, et comprendendo io ancho da esse lettere che pur le Ecc.tie vostre harebbero piacere che non si facesse alchuna inovatione nella bolla, del che dubitandomi grandemente, mi parve di dirgli: Padre santo, nella materia di quei due Dottori voglio supplicare la Santità vostra ad essere contenta di vedere che quel proprio ch'io gli dicevo l'altro giorno, in quel giorno istesso quei signori mi scrivevano che io gli dovesse dire. Et così per ben sincerare la Santità soa, io medesmo gli lessi esse lettere, imprimendoglielle benissimo, si como sono bene espresse, a clausulla per clausulla, che la ne sentì grandissima consolatione, si che in fine quasi di ciascuna dicea: Li rengriatiamo, ne sia regnato Dio. Et così in fine con alquante buone et humanissime parole piene di affetto versso quella Ecc.ma Repubbica; ma mi pregò ch'io fusse contento a mandarle per il secretario mio a leggerle a questi R.mi della Inquisitione; et creden-

(1) Consiglio dei Dieci, l. c. fol. 154, 156.

domi certo acciò che vedino non esser bisogno de inovare altra bolla; gli promessi di andargli in persona io. Et questo ancho poichè havevo deliberato di andare al R.mo di Chieti et al R.mo Decano in executione di quanto le Ecc.tie vostre mi commettendo, con i quali almeno farò questo ufficio; et ancho col R.mo di Carpi che è uno di questi, perchè io credo che la Santità sua gli ne vorrà parlare nel primo consistorio, acciò che la li trovi ben disposti a non farne altra innovatione; perchè non è dubio che quanto pocha si facesse, sarebbe subito detto esser fatta per causa di quella Ecc.ma Republica » (1).

Il Dandolo mantenne il suo proposito e nel suo dispaccio del 16 dicembre narra di essere stato la domenica precedente a visitare il cardinale di Chieti, ora di Napoli (2), il quale gli riferì fra l'altro che il papa

« gli haveva ordinato a lei et ai altri R.mi colleghi una bolla molto terribile, che soa Signoria R.ma per l'affettione a quel inclito Dominio se ne era andata intratenendo, sperando ch'io devessi andar a lei come soglio et volermi advertire di qualche rimedio che se gli potesse dare; et così me ne pregava che per essergli ordenata essa bolla non solo per quel Dominio ma ancho per altri, como per il signor Ferrante di Gonzaga che se ben si crede di fare bene, pone le mani ancho lui troppo inanti, et ancho per altri, pure non se gli resistendo converrebbe parere assai manifesta che la fusse fatta per causa di quel Stato, per le molte querelle che di questo si sonno haute ».

Il Dandolo tentò di giustificare la sua Repubblica e gli lesse le lettere; il cardinale l'indomani mandò a chiedergliene copia:

« ma io me ne escusai con le leggi nostre che ci prohibiscono a dare mai copia alchuna ».

Il dì seguente il Dandolo era stato a visitare il card. Verallo il quale disse che la bolla

(1) Consiglio dei Dieci, l. c. fol. 157.

(2) Cioè Gian Pietro Carafa, il futuro Paolo IV.

« non si facea per nui soli, perchè se convien farla ancho per altri: che sonno de quelli che non vogliono far niente, ne sonno poi che vogliono far troppo et de quei che vogliono far tutto il contrario. Il signor Ferrante che non se ne deve ingerire niente ma lasciar il fatto ai Ecclesiastici, un poverino condannato da loro per quella parte che la loro conviene, si volea abiurare et confessar di haver havuto mala opinione et haver detto male et prometter di ritornare al gremio di questa santa Chiesa et voler essere catholico, lui lo fe apicare; et la duchessa di Ferrara esserne poi così spaciata che lei conduce i predicatori lutherani et li paga di suoi proprii denari ».

Il Verallo si mostrò nella conversazione molto mal disposto a proposito dei due dottori

« et divenne fina a dirmi: Como volete che i vostri rettori li deputino che sapemo esser molto di vostri gentilhomini Lutherani? e de quelli sarano i Rettori a deputarli? Io gli dissi che tale information non poteva haver che da maligni, et che i Rettori sonno mandati per le ballote del Gran Consiglio, che bisogna che siino de bona vita et ottima fama in potergli andare. Ma esclamò poi assai sopra il voler che si mandino i processi a Venetia. Et poi disse che desiderava a punto che io gli fussi andato, perchè non erano due hore che l'era certificato che in Venetia si stampino et sonno più che mezzi stampati 800 Talmuti che sonno libri hebrei i più pestiferi che si possino trovare contro la religion christiana, che tutto lo hebraismo non ne ha che sei o sette, et per la charestia loro non si attrovare che pochissimi hebrei che sapino niente neanche della lor legge, che con questa commodità de tanti farano studiar li suoi figliuoli usciti che saranno della cuna. Et al simile si stampano ancho alcuni altri rabini cioè libri simili de grandissima pernicie della povera religion christiana et ignominia di quell'alma città solo nasciuta sotto di essa, pregandomi con grande amore et charità a supplicar le Ecc.tie vostre di farli subito brugiar tutti inanti che eschino ».

Il Dandolo quella mattina stessa era poi stato a far visita al cardinale di Santa Croce, col quale fece i medesimi uffici sentendosi rispondere da lui

« che non solamente fu lodato da questa santa Sede quel Ill.mo Dominio di haver eretto quel clarissimo tribunale contra gli heretici in Vinetia, ma che ancho ne fu rengriatato »;

mentre che l'elezione dei due dottori e l'invio dei processi a Venezia appariva misura dannosa ed esorbitante (1).

Secondo un altro dispaccio del 18 dicembre, anche il card. Crescenzi che aveva trattato un altro negozio in favore della Repubblica, faceva presente che conveniva accontentare il papa; perchè la deputazione dei due dottori e l'invio dei processi a Venezia era no a danno della libertà ecclesiastica, mentre bastava lasciar fare agli inquisitori l'ufficio loro (2).

Quanto stesse a cuore alla Signoria la buona intesa col Pontefice prova anche il dispaccio che il 29 dicembre il Consiglio dei Dieci colla Zonta fece scriver all'oratore:

« Havendo veduto per la vostra del 16 del mese presente indiricciata alli capi del consiglio nostro de X, quello che da cadauno di quei R.mi cardinali deputati sopra le heresie vi è stato detto incirca delli doi dottori, come del far mandar li processi in questa città; et con molta satisfattione havemo inteso, che in la materia delli doi dottori si habbiano acquietato per quello che hanno veduto contenersi nella lettera che vi havemo scritta; in conformità delle quali se da sua Santità o da alcuno di essi R.mi S.ri vi sarà più detto cosa alcuna et non altramente, parlerete sempre per esser la vera intention nostra quella che in essa vi havemo dichiarito, aggiongendole che possono pigliar informatione dal R. di Benevento che è stato Nuntio qui uitimamente (3) del modo che si osserva in questa città nella inquisitione delli heretici et trovando che quello sia bono, come siamo certi ita troveranno imperochè fu molto laudato dalla fe: me: di papa Paulo et dalli ministri soi, li direte che la intention no-

(1) Consiglio dei Dieci, l. c. fol. 158, 159.

(2) Ibid. fol. 160.

(3) Cioè mons. Della Casa.

stra è chel medesimo si osservi anco de fuori. Et quanto al far mandar li processi de qui, farete intender a Sue Signorie R.me che se è stato fato venir qui alcun processo, non è stato perchè lo habbiamo voluto giudicar noi, ma che subito lo habbiamo fatto dare al R. Nontio di S. Santità; il quale o l'auditor suo con li altri ecclesiastici che v'intervengono, hanno fatte le sententie, et tra li altri condannato un prete a morte, come vi scrivessemò per le precedenti, affirmandoli che la mente nostra è di dar ogni favor et agiuto alli Ecclesiastici per che si possa estirpare questa mala radice di heresia, et che perciò scrivemo alli Rettori nostri che permettino et procurino che siano espediti li processi dell'i casi che occorreranno per quella forma che si fa in questa nostra città, imperochè non desideramo altro che l'augmento della religion nostra il quale siamo sempre per procurare, si come havemo fatto in ogni tempo; et di tutto quello che intendrete in questa materia darete aviso alli capi sopradetti » (1).

Di questa controversia non si dovette far parola più e nei dispacci del nunzio non se ne trova cenno. Vi si fa cenno soltanto di episodi di minore importanza. Scriveva il Beccadelli al Dandini il 17 gennaio 1551:

« A questi giorni alcuni maligni heretici occultamente hanno fatto stampare et affiggere non so che cartelli a Vincenza et a Brescia contra li frati di San Domenico, di che più a pieno ne scrivo a mons.or R.mo Santa Croce per informarne il tribunal dell'i R.mi Inquisitori; et l'Ill.ma Signoria non ha mancato delle debite provisioni con bandi gravi per trovare li delinquenti » (2).

Proprio in quei giorni, il 30 gennaio 1551, moriva il cardinale Andrea Corner ed il 18 febbraio Giulio III diede la sede di Brescia al cardinale Durante dei Duranti (3). La Signoria veneziana avrebbe preferito ve-

(1) Consiglio dei Dieci, 1. c. fol. 161. Mancano i dispacci dal febbraio al maggio 1551.

(2) BECCADELLI, cod. cit., fol. 42 v.

(3) Era nato a Brescia nel 1492 ed era vissuto alla corte di Paolo III. Cf. su lui: *Benvenuto Cellini ed un prelato della corte di Paolo III* in rivista *Roma*, VII, (1925), p. 499 sgg. Il GUERRINI, 1. c. indica Benedetto Nobili di Lucca come primo vescovo sufraganeo del Duranti a Brescia.

dere colà uno dei suoi nobili, ma non fece opposizione alla nomina. Il Duranti, come vedremo, si mise con zelo nella lotta contro l'eresia. Scriveva poi il Beccadelli al Dandini il 21 marzo 1551:

« Questi Signori hanno condannato per parte 12 giovani gentilhuomini che a Murano hanno fatto un banchetto da carnevale, et sino a qui sono condannati 100 ducati per uno et s'aspetta altra pena ».

« Qui si procede contra gli heretici, et a Rovigo se n'è fatto morir uno pubblicamente, et ad Asolo n'havemo un altro che sta per quanto vale ».

La bolla della quale s'era parlato negli ultimi mesi del 1550 fu pubblicata da Giulio III colla data del 18 marzo 1551 e comandava a tutti i principi e rettori delle provincie, città e terre ed a qualunque altra persona secolare di non impedire i vescovi e gli inquisitori nell'esercizio della loro autorità contro gli eretici e di non ingerirsi nei processi relativi senza loro espresa richiesta, sotto pena di incorrere nelle sanzioni canoniche (2).

La bolla fu letta il 27 marzo, ch'era il venerdì santo, dopo la funzione solenne nella cappella sistina e fu comunicata dal sotto-inquisitore anche al Beccadelli. Essa non facilitava certamente il compito suo, ma non potè fare a meno di presentarla alla Signoria. Ecco come ne diede partecipazione al Dandini il 4 aprile 1551:

« Con la lettera breve di V. S. del sabato santo ho ricevuto dal padre fra Theophilo (3) Commissario delli R.mi

(1) BECCADELLI, cod. cit., fol. 54.

(2) Arch. Soc. rom. st. patria, xv, p. 416, n. 105; dove sta coll'erronea data del 1550, mentre vi è detto: « ab incarnatione anno secundo »; Giulio III era stato eletto il 17 febbraio 1550. Colla data esatta sta invece in *Bullarium Romanum* ed. Taurinensis, 1860, to. vi, p. 431. Si intendeva soprattutto prendere di mira i Veneziani: *Diarior*, cit. II, pp. 207, 220.

(3) Fra Teofilo Scullica di Tropea in Calabria, sottoinquisitore (commissario) del S. Uffizio sino dal 1542 quando cominciò a fun-

Inquisitori, una bolla stampata contra quelli che s'intromettono ne gli iuditij dell'heresia non chiamati dalli ordinarii, commettendomi per nome di SS. Signorie Rev.me che la faccia pubblicare et osservare di qua; per la qual cosa io sono andato in collegio et ho fatto leggere la bolla et esposto la commisione in quel migliore et più commodo modo che ho saputo, dicendo che questo è un ordine generale et non particolare per questo Dominio, l'obbedienza et religione del quale è da Sua beatitudine molto lodata. Ogni cosa fu audità attentamente da tutto il Collegio che per questo fece chiamare anco li Signori capi di Dieci, et per quello che io vidi nell'aspetto et nelle private parole tra loro, mostravano meravigliarse che il proceder di qua nella materia delle heresie non satisfacesse a Roma, parendoli che fossero, come sono, bene incamate, et che l'assistenza del Dominio in Venetia e nel Stato non fosse se non d'autorità a iudici ecclesiastici con terrore dellli tristi, i quali si sono assai rimesi d'alcuni mesi in qua, vedendo che se li procede contra con l'autorità del Dominio, con la quale a giorni passati ne fu bruciato uno a Rovigo, et la risposta che mi fecero fu, che sommamente lodavano la santa et bona mente di N. Signore di mantener viva et in riputatione l'autorità ecclesiastica, per compir la qual cosa era anco necessario che si prevedesse di giudici buoni et dotti et che avessero reputazione nell'officio, che altramente vedevano ogni cosa andar in disordine; et che più che mai pigliariano li tristi ardire come s'intendesse che il Dominio temporale lassasse l'asistentia; pure dissero che sariano insieme secondo l'usanza loro et faranno intendere al suo Ambasciatore quello che gli occorreva intorno a ciò con desiderio di satisfar sempre al debito loro et a Sua Beatitudine.

Parlorno ancora della retentione del Vescovo di Bergamo dicendo che l'avevano sempre conosciuto per buon gentilhuomo et che facilmente gli castigati da lui erano quelli che li facevano questa fortuna, ma che confidavano nella bontà di N. Signore che li saria benigna secondo il solito di quella » (1).

zionare; morì a Roma nel giugno 1551. Cf. su lui I. TAURISANO, *Hierarchia ordinis Praedicatorum*, Roma, 1916, p. 69. P. TACCHI-VENTURI, *Storia della compagnia di Gesù in Italia*, Roma, 1931, II, p. 278.

(1) BECCADELLI, cod. cit., fol. 55.

In questo momento però era assente dalla Curia il Dandini inviato in missione presso l'imperatore, e tenne le sue veci Angelo Massarelli (1). A lui il Beccadelli nella lettera dell'11 aprile 1551 riferì di nuovo quello ch'era l'affare più pressante in quel momento:

« Scrissi la settimana passata la commissione che mi venne dal R.do padre fra Theophilo, commissario generale delli R.mi Inquisitori, con quella stampa contro gli impedienti gli ordinarij nelli iuditij dell'heresia et quello che m'avevano risposto questi Signori a i quali pare, come anco m'hanno replicato, che ritirandosi il Dominio di questa impresa non siano le cose per andar bene, per l'ardire che pi-glieranno li tristi, di che dicono che scriveranno al suo Ambasciatore » (2)

Poi allo stesso il 18 aprile:

« Essendo in Collegio m'è occorso tra le altre cose parlando di alcuni heretici ritenuti prigionieri ad Asolo castello di Trevisana far fede a questi Ill.mi S.ri della buona mente ha N. Signore verso questo Dominio nella materia delle heresie et nell'altre, riferendoli quanto V. S. mi scrive del buon amimo di Sua Santità dalla quale si promettono sempre ogni onesto favore, si come essi dal canto suo non sono per mancare di far buona corrispondenza; il che scrivo et per debito mio et anco perchè me n'hanno pregato » (3).

Gli effetti del malumore, previsti del resto dal nunzio, causato dalla bolla del 18 marzo, non mancarono di farsi sentire nel funzionamento dell'Inquisizione. Scriveva il Beccadelli ad Angelo Massarelli il 2 maggio 1551:

« Non voglio lasciar di dire, che questo nostro tribunale dell'heresia non sta vigoroso come suole, temendo questi gentilhuomini deputati a questo ufficio non incorrere le censure per conto di quella bolla publicata il Venerdì Santo;

(1) *Nunziatura* cit. fol. 63 v.

(2) BECCADELLI, cod. cit., fol. 56 v.

(3) BECCADELLI cod. cit., fol. 58 v.

io li conforto a star di buon animo et a far il servitio del signor Dio, sapendo la buona mente di Nostro Signore, et così si va innanzi, ma con timore; credo che l'Ambasciatore ne parlerà et però ho voluto replicar questo rimettendomi alla somma prudentia di Sua Beatitudine » (1).

Frattanto il 30 aprile era rientrato a Roma il Dandini e rispondeva il 9 maggio:

« Quanto a quel che V. S. scrive che 'l Tribunale costì della heresia non sta così rigoroso come quole, non ho che dirle altro, se non che se l'Ambasciatore qui n'havrà parlato con S. Santità, non dubito che n'havrà anche riportata risposta degna di S. Beatitudine » (2).

Se ne lavava cioè le mani. Il Beccadelli riferiva al Dandini il 9 maggio 1551 che in Pregadi

« m'hanno ancora riparlato della causa di Mons.r di Bergamo, dicendo che conoscono chiaramente la benignità di Nostro Signore in questo negozio et che gli si hanno molto oblico, ma che non ponno negare, che gli accusatori o persecutori del Vescovo non siano molto ardenti contra lui, dicondo che ultimamente di nascosto a Bergamo hanno fatto certe inquisitioni come a loro è parso, et però che suplicano Sua Beatitudine a non darli in tutto orecchie, et haver misericordia al Vescovo, il quale può più tosto haver errato per simplicità che per malitia » (3).

Di questa faccenda del vescovo di Bergamo s'era cominciato a trattare diplomaticamente, come vedemmo, sino dal 5 dicembre 1550. Vittore Soranzo usciva da una delle più illustri famiglie veneziane e per questo la Signoria prendeva speciale interesse ai casi suoi. Costui (4), dopo essere stato cameriere secreto di Cle-

(1) BECCADERLI, cod. cit., fol. 61.

(2) *Nunziatura* cit. fol. 64.

(3) BECCADELLI, cod. cit., fol. 62 v.

(4) Cf. su questo personaggio, il mio: *Un episodio dell'Inquisizione nell'Italia del Cinquecento. Il vescovo di Bergamo Soranzo*, Roma, 1925, p. 41 sgg.

mente VII e famigliare del cardinal Bembo, era diventato coadiutore del Bembo stesso nel vescovado di Bergamo il 12 luglio 1544 e, morto lui il 19 gennaio 1547, gli era successo senz'altro in quel vescovado. Ma sino d'allora si vociferava sulla sua ortodossia; tanto che fu inviato per ordine dei cardinali dell'Inquisizione romana a Bergamo nel 1550 il padre Michele Ghislieri domenicano perchè istruisse regolare processo a suo riguardo. Ma contro il Ghislieri il 5 dicembre fu organizzato un complotto a mano armata, tanto che fu costretto a fuggire. Il Soranzo s'era allora portato a Roma, come aveva desiderato il papa; ma nell'esaminarlo, parve ai giudici dell'Inquisizione di farlo arrestare e condurre a Castel S. Angelo il 23 marzo 1551 (1).

Sull'affare della bolla e su questo arresto ebbe a trattare il nuovo oratore veneziano Nicolò da Ponte, dottore e cavaliere, che da Roma scriveva il 20 maggio 1551 ai Capi dei Dieci:

« Eccmi Domini, Ragionando con il R.mo Verallo qual è uno degli Cardinali Deputati sopra li heretici, mi disse che la bolla in questa materia era tratta ad litteram da quello che voleno li testi, et che non era fatta per conto di quell'Eccmo Dominio, ma per Milano, perchè don Ferrante fa assai cose mal fatte in Milan, Cremona, Lodi et Como, et vuol una assistentia di altra sorte che la nostra; et de più volendo in Como un Prete heretico abiurar, nel qual caso per la prima volta se gli perdona, esso don Ferrante da se lo ha fatto apiccar. Et perchè li frati di San Dominico che hanno quella cura non vosseno chiamar li soi assistenti, non cessa mai d'inquietarsi; dicendo esso cardinal che questi modi sui havean dato causa di far la bolla, non quelli di V. Serenità della qual li assistenti saranno ricercati, ch'è ben honesto ch'ella sappi li fatti suoi, et in questo caso potranno ingerirsi senza scropulo alcuno. Quanto all'episcopo di Bergamo, che V. Ecc.me S.rie mi hanno commesso che l'agiuti, secondo

(1) *Concil. Trident. Diororum II*, p. 223. Un episodio cit. p. 54 sgg.

che scrissi che dovea esser, così siamo stati insieme Sua Santità, il Mastro del sacro Palaggio che l'ha esaminato et io Dominica dalle 20 sino le 22 hore, et per dir il vero a V. Eccme S.rie in brevità, dove il tutto sarà secretissimo, recitò il Mastro del sacro Palaggio la sustantia del processo con tante oppositioni al Vescovo et in bona parte confessate, che mi fece stordir, nè vi vedea altra difesa salvo quella ch'esso medesimo Episcopo con una sua lettera mandata al papa in quel giorno, della qual li soi avanti mi havevano mostrata la copia, havea fatto intender al Pontefice, qual era di accusar l'ignorantia sua, che per la verità non è il più savio nè il più dotto homo del mondo; et perchè alcune opposition d'importantia non le confessava, delle qual parlano li testimoni, Sua Santità risolse di farlo repeter da esso Mastro del sacro Palaggio sopra esse, perchè non le confessando, si convenirano repeter li testimoni et forse mandar da novo ad esaminar, et questo si deve far hoggi che da novo sarà essaminato esso Vescovo, et per quanto intendo dall'i soi, più tosto che metter dilation, vorrà confessar il tut' o et rimettersi alla giatia di sua Santità. Questi cardinali sono molto inanimati contro di lui, et pensano che lui sia un capo, dal qual se habbi a nominar molti complici, et credeno torgli il Vescovado: ma sua Santità se ben prese mal saggio di lui sino ne<sup>l</sup> concilio di Trento, come mi ha detto, tamen vuol havergli rispetto per conto di V. S.ta et non si pensa torgli il Vescovado, dicendo rivolto al Mastro del sacro Palaggio: Desidero più tosto satisfar questo Ambasciator per la prima cosa che me dimanda, che punir cento par soi. Ma potria ben essere che gli tolesse l'administration, il che io vorria che fusse per qualche pocco tempo et con quel minor incarico di esso vescovo che fosse possibile, il qual per verità si è riconosciuto et dimanda perdono; nè credo che in lui sia malitia, ma ben che habbi voluto saper più di quello che puol sapper per le qualità sue. Mi fa compassione et non gli mancarò di ogni favor per obedir la commission datemi da V. Ecc.me Signorie » (1).

I pericoli che incombevano per la propaganda degli eretici in quel di Como e di Brescia, preoccupavano

(1) Consiglio dei Dieci, 1. c., fol. 163.

assai il nunzio Beccadelli il quale ne scriveva al Dandini il 16 maggio 1551:

« Tratto ho qualche cartello o in stampa o in penna che mi vengono alle mani di mille furfantaria contra il Concilio et la sede Romana et frati, le quali sono mandate sotto coperta di lettere senza nome in diversi luoghi, et a iudicio mio et d'altri ancora è farina del Vergerio già vescovo di Capo d'Istria, il quale sta ne' Grisoni et sparge di qua questi veneni; m'è stato detto che viene alle volte di nascosto in Italia or per un loco or per un altro ma che il suo più frequente passo è per Como. Ora io crederei che fusse benissimo fatto che Nostro Signore ne facesse scriver caldamente al Signor Don Ferrante (1), perchè facilmente sua Eccellenza lo potrà far ritenere, commettendo secretamente questo negotio a suoi ministri; parlarne con questa Signoria non mi pare a proposito non perchè diffidi del suo buon animo ma perchè queste cose passano per bocca de molti, et potria facilmente andar a notizia, onde [il Vergerio] si guardaria tanto più; parendo a V. S. il ricordo buono, ne potrà dir una parola a Nostro Signore » (2).

Il nunzio era informato bene; perchè infatti l'attività del Vergerio era instancabile e faceva molto temere. Egli vedeva necessario rinforzare l'opera dell'Inquisizione e scriveva perciò al Dandini il 23 maggio:

« Per lettere di V. S. di 16 ho visto come il clarissimo oratore ha parlato di quella bolla per conto dell'eresia, la qual cosa di qua è di molta importanza, perchè questo dominio è grande et per la vicinanza de Tedeschi et mala condizione de' tempi ha dell'infettioni assai, le quali senza braccio gagliardo non si ponno levare, et però il favore de Signori è necessario; et già il negozio caminava bene, da poi s'è intrepidito. Ricordo adunque per debito mio et con quella rivenenza che debbo, che questa causa non s'abbandoni, perchè a iudicio mio la mente del Dominio è buona, et tende in aiuto dell'autorità ecclesiastica, la quale da molti per se stessa è poco temuta, è vero, come altre volte ho scritto, che si potria levare l'assistenza o presenza de' dottori o cittadini

(1) Don Ferrante Gonzaga governatore di Milano.

(2) BECCADELLI, cod. cit., fol. 63 v.

de' luochi da simili iudicii, et bastariano con li ordinarij gli Rettori della Signoria, senza la quale non potemo far bene, et dicano mo i frati quel che vogliono » (1).

Il Beccadelli suggeriva, con molta discrezione, un temperamento al rigore della bolla, coll'ammettere nei giudizi d'eresia i soli rettori del Dominio ed escludendo i rappresentanti dei singoli luoghi.

In un poscritto a quella stessa lettera leggiamo:

« I parenti di Mons. di Bergamo desideravano che andasse questa mattina in collegio, perchè, come dicono, il Dominio m'avria fatto istanza di ricordar di nuovo a Sua Beatitudine il detto Vescovo. Io mi sono onestamente scusato, perchè infatti in questo negozio non mi voglio introdurre se non quanto non potrò far di manco per le cose pubbliche, benchè a questi gentiluomini ho dato buona speranza della benigna mente di Sua Beatitudine, e gli intrattengo perchè a noi così torna bene, et per via loro ho et posso aver lume di molte cose a nostro servizio et per questo anche crederei fusse bene farli piacere » (2).

Il processo del Soranzo faceva il suo corso, ma Giulio III trattandosi di un vescovo, non volle spingere la cosa agli estremi.

Nella lettera del 20 giugno 1551 il Da Ponte parla di un'udienza avuta dal papa e degli affari discussi:

« Poi S. Santità havendomi già promesso che come si sentirà bene, anderia in Castello per ragionar con il vescovo di Bergamo et veder quello che si potesse far, memore della promessa sua, avanti ch'io gli parlasse, chiamò un suo camerier, et ordinò che gli fusse apparecchiato il disnar per oggi in Castello, perchè volea attender alla cosa del Vescovo, si come mi havea promesso; del che ringratiai sua Santità » (3).

Il Soranzo, come vedemmo, aveva già confessati in parte almeno, i suoi errori, e la decisione fu di non privarlo del vescovado ma di sospenderlo a bene-

(1) BECCADELLI, cod. cit., fol. 64. *Monumenti* cit. p. 102.

(2) BECCADELLI, cod. cit., fol. 65 v.

(3) Consiglio dei Dieci, 1. c. fol. 169.

placito del papa dall'esercizio delle funzioni pontificali e della giurisdizione vescovile colla proibizione di ritornare a Bergamo. Colà un vicario doveva tenere le sue veci (1).

Il Dandini aveva intanto lasciata di nuovo la segreteria ed il Beccadelli prese a corrispondere col cardinale Bernardino Maffei, che godeva di speciale confidenza presso Giulio III (2) riferendogli il 18 luglio 1551:

« Sono andato questa mattina in Collegio per alcuni negotii particolari et massime per servizio di Mons. Revmo Durante che non può come vorria proceder liberamente nelle cause dell'eresia, proponendo la terra (3) certe lor parti già ottenute. Io crederei che a tutto questo negozio si potesse dar buon fine non solo a Bressa ma in tutto il Dominio, se a Sua Santità piacesse pigliarvi qualche buona forma con il clarissimo Ambasciatore costì, acciò non si stesse in disputa, ma s'attendesse al castigo de delinquenti che così vanno impuniti » (4).

La disputa, cioè il contrasto, a cui allude qui il nunzio è certamente quello circa la partecipazione dei magistrati civili al tribunale inquisitoriale. Il cardinal Durante aveva ottenuto il 3 luglio da Giulio III un breve analogo a quello concesso al nunzio il 29 aprile 1550; per il quale poteva riaccogliere in seno alla Chiesa tutti coloro che nella sua diocesi di Brescia si mostrassero disposti ad abiurare all'eresia, di qualunque condizione fossero, chierici e laici, purchè abiurassero i loro errori e promettessero di non favorire l'eresia, liberandoli da ogni censura o pena in cui fossero incorsi (5).

(1) *Un episodio* cit. p. 59.

(2) PASTOR, *Storia dei Papi*, VI, p. 55, n. 3; il Maffei era stato creato cardinale da Paolo III il 4 aprile 1549; morì il 16 luglio 1553.

(3) Cioè Brescia.

(4) BECCADELLI, cod. cit., fol. 78 v.

(5) Arch. Soc. rom. st. patria, XV, p. 420, n. 108.

« Della benigna indulgenza papale usufruirono molti, già rei confessi e condannati, come fra Paolino da Calciante, fra Damiano da Maderno, Pierino da Losate, i due fratelli nobili Gandini, Gabriele ed Eraclito, i quali però poco dopo prendevano la via dell'esilio e si recavano alla corte del re di Boemia » (1).

Ma intanto il nunzio non mancava di sollecitare provvedimenti e scriveva al Maffei il 25 agosto 1551:

« M'ha detto ancora [uno degli Consiglieri] come ieri ebbero lettere da Grisoni che li raccomandavano uno de suoi il quale a mesi passati fu preso per Luterano a Rovigo et condannato alla Galea, nè si vergognano quelli eretici pregar questa Signoria che permetta nel suo Dominio, che ogni uno creda come gli piace, ma Dio la castigarà et fra tanto il suo prigione attendrà a vogare » (2).

Verso la fine d'agosto 1551 Giulio III inviò a Venezia monsignore Achille de' Grassi per affari politici ma anche coll'incombenza, come si vede, di provvedere perchè l'Inquisizione avesse a riprendere la sua attività, arrestata dalla bolla del 18 marzo (3).

Il de Grassi era stato cappellano papale ed uditorio delle cause del palazzo apostolico e fu creato vescovo di Montefiascone il 7 agosto 1551; si portò sollecitamente a Venezia. In una lettera indirizzata al Maffei il 3 settembre 1551, il nunzio riferiva d'essere stato insieme con mons. de Grassi in udienza segreta della Signoria; mons. de Grassi era stato ascoltato con molta considerazione

« nel capo delle cose di stato... et così anco si ragionò di pigliar resoluzione di proceder contra gli eretici, nella

(1) GUERRINI, *La congregazione ecc.*, p. 92.

(2) BECCADELLI, cod. cit., fol. 83 v.

(3) *Monumenti cit.* p. 103 sg. Cf. *Nuntiaturberichte aus Deutsch-land*, I Abteil., XII Band, p. 61 sg. Una lunga istruzione in data 23 agosto fu data in proposito al de' Grassi. Cf. PASTOR, *Storia dei Papi*, VI, p. 148. Erroneamente il Sarpi suppose che il de' Grassi fosse inviato soltanto a proposito dell'Inquisizione. *l. c.*

qual materia saranno con Sua Signoria et meco, non essendo per adesso parlato se non in genere di provedervi, parrendoci a proposito non fermarci su questo capo per meglio attendere all'altro, si come Mons. Achille scriverà più a pieno; et perchè ho veduto nell'istruzione che mente di Sua Beatitudine è che questi signori nella materia dell'eresia assistano solamente come essecutori senza intendere la cognizione o sentenza della causa secondo la forma dell'i canonici antichi: io in questa parte voglio satisfar alla conscientia mia et al debito che tengo rimettendomi sempre a chi più sa. Et prima de' saper V. S. R.ma che qui è da distinguere dalla città di Venezia al Dominio, perchè nella città che come populosa et capo di tutte era molto infetta per il commercio de tedeschi et altri forastieri, fu in tempo di Mons.r della Casa con auctorità et consenso di Papa Paolo fe: me: eretto un tribunale particolarmente per questo, et ciò fu per opera et buona mente del Principe moderno, che se ne riscaldò molto, che altramente non si saria fatto bene alcuno, per la diversità dell'i umori che sono nella Repubblica; et il Tribunale sta di questa sorte (1), che un mio Auditor con l'Inquisitor ordinario et il nostro fiscale et notario sedono alternis diebus in una chiesa privata presso a san Marco(2), et odono et pigliano querele et testimonij et processano secondo l'occorrenza: A sedere con loro vanno tre gentiluomini dell'i più vecchi et più reputati della città, eletti dal Principe secondo pare a sua Serenità. Questi assistono et intendono anco le cose che si propongono, et dicono il parer suo rimettendosi però sempre all'Auditore et Inquisitore in nome dell'i quali Auditore et Inquisitore si fanno le sentenze et processi, et è deputato un capitano del Consiglio de Dieci ad essequire quanto dal tribunal è commesso. Tal che l'ufficio è fatto formidabile a tutti generalmente, et ha fatto et fa di belle essecuzioni, il che principalmente anzi tutto nasce della presenza di quei gentiluomini, l'auctorità dei quali è temuta più che la nostra. Ora se si mettesse questa cosa in dubbio et si dica che non si vuole che intervengano ad intendere processi et sentenze, io credo certo che se ne staranno a casa sua, et

(1) Di qui in poi la lettera fu stampata anche in *Monumenti cit.* p. 103.

(2) Cioè la cappella di S. Teodoro presso S. Marco. Cf. CHURCH, op. cit. I, p. 320.

son certissimo che si guastarà questo ordine, et che li maligni tornaranno alzar la testa et far delle conventicule et capanelle com'è loro usanza; et come Vinezia rimettesse in questo, sia pur certa V. Signoria R.ma che nel Dominio non si farà cosa buona, regolandosi ogni cosa dal capo; onde gran consederazione è d'avere come si tocchi questo negozio, il qual è ben incaminato come ho detto; et ponno sapere li signori Prelati che son stati qui, quanto difficil cosa sia il mandar per man nostre simplicemente essecuzione alcuna ad effetto ».

« Resta ragionar del Dominio, nel qual l'anno passato, come scrissi a Roma, fu presa parte dall'Illma Signoria che si procedesse nelle eresie secondo una parte vecchia già presa per conto degli Strigoni a Bressa, cioè che a processar eretici intervenissero con l'Ordinario et Inquisitore gli Rettori delle città et due dottori del luoco, della qual cosa, come scrissi allora, dolandomi, mi risposero che tutto era fatto a buon fine, per più terrore de tristi, vedendo la debolezza degli ordinarii, i quali per esser la maggior parte Vicarii temporanei et fiacchi, non erano temuti, si come allora fu scritto più diffusamente. Et per dir la verità questa innovazione fece terrore perchè ne furon presi et fatti morire alcuni et si dissiparono le congregazioni. Sopravvenne poi la bolla di Nostro Signore publicata il Vener santo in questa materia, per la quale li magistrati del Dominio si ritrassero dalla cognizione et assistenza di queste cause, et quel corso si rafermò, et per inviti che li siano stati fatti dagli ordinarii hanno risposto non volersene impedir senza nuovo ordine della Signoria, la qual non ha mai voluto commetter altro, ancora che ne l'abbia pregata più volte per qualche luoco particolare, rispondendo sempre che a Roma si pigliaria forma a questo negozio; et ebbi che fare a ritener in officio li tre deputati qui in Venezia, dicendoli che io li ricercava che m'assistessero et che non potevano incorrere censura alcuna; et tutto feci perchè li tristi non ripigliassero ardire qui dentro, si come hanno fatto per il Dominio da poi che li magistrati si ritrassero. Ora siamo qui et sarei di parer, se così piacerà a Mons. Achille, che come s'incomincia a trattar questo negozio non si confusse l'una causa con l'altra, ma si cominciasse da quella parte presa da loro di procedere nel Dominio vedendo di trovarvi quel sesto che si potrà, et di poi parlar, se parerà

a proposito, di questi della città che furono instituiti, come ho detto, di consenso di Papa Paolo et anco approbati da Nostro Signore. In questa materia non so mi debbo dar consiglio, ma dirò solo che sempre ho trovato parere di persone catoliche, se si levasse l'assistenza di quei dottori delle Terre, non saria forse male, correndo li tempi come correno, lassar che li magistrati pro tempore vi intravenissero, vedendosi che secondo la qualità de Negozii et de tempi le leggi si mutano; pur questa sarà deliberazione di Nostro Signore et di chi piacerà a lei ch'avranno risguardo al castigo de' tristi et anco dell'autorità ecclesiastica » (1).

Ed in un'altra lettera dello stesso giorno:

« Non voglio lasciar di dire, che ogni poca di traversia che si scuopra a questi gentiluomini assistenti al Tribunale dell'Eresia, credo certissimo che li farà rimovere, perchè l'officio è di servitù et odioso, et non a proposito dell'ambito loro, oltre che il Principe che n'è stato causa non negozia più molto, si che è da considerar bene quello s'abbia a fare » (2).

Il 12 settembre scriveva allo stesso cardinal Maffei:

« Circa al negozio pertinente all'Inquisizione dissero [i Signori] desiderare vi si pigliasse buona forma, et hanno ordinato alli tre gentiluomini assistenti al Tribunale dell'Eresia che siano con noi [Beccadelli e de' Grassi] per trattare questa materia, alla quale attenderemo senza perder tempo » (3).

Le trattative per un aggiustamento conveniente continuarono, come dimostra la lettera che il Beccadelli scrisse al Maffei il 15 settembre 1551:

« Perchè la S. V. R.ma mi dice non trovar memoria di breve in questa Inquisizione di Venezia, gli mando con questa la copia di quello fu fatto a me nel principio che venni qui da Nostro Signore, fondato sopra l'altro che Papa Paolo sa: me: aveva fatto prima; oltre il quale di-

(1) BECCADELLI, cod. cit., fol. 88.

(2) Ibid. fol. 90 v.

(3) Ibid. fol. 91.

cono questi Signori che furono scritte molte lettere dal R.mo Farnese et dal suo Ambasciatore del piacere che S. Santità aveva che la Signoria avesse dato autorità, come aveva fatto, a questo Tribunale » (1).

Ed il 26 settembre, dichiarando ricevuta di lettere del 19 settembre:

« Mons.r de Grassi non era anco espedito nella materia dell'Inquisitione, sopra che questi Signori questa mattina ci hanno fatto domandar in collegio et espostoci con molto amorevoli parole quanto desiderino satisfar a sua Beatitudine che li tristi siano puniti, dicono aver presa parte che come nella città di Venezia così nel Dominio ancora assistano solamente gli Ordinarii et Inquisitori, li Rettori pro tempore dei luoghi, li quali diano il braccio et facciano essequire quanto sarà deliberato delli eretici, non volendo che vi intravengono Dottori nè altri della città, se non quanto piacerà alli Inquisitori di chiamarli, si come dispongono i sacri canoni; et noi vedendo questa risoluzione esser conforme a quanto V. S. R.ma sopraccìo scrisse per la sua di dodici, abbiamo ringraziato le sublimità sue del impedimento levato di quelli dotti, che non importa poco » (2).

Sul principio di ottobre, compiuta ormai la sua missione, il de Grassi se ne ritornò a Roma, come riferì al Beccadelli il Maffei in una sua lettera del 10 ottobre che non abbiamo. Riferiva a lui infatti lo stesso Beccadelli in una lettera del 17 ottobre:

« Giobia che fu alli 15 comparsero le lettere di V. S. Ill.ma di dieci per le quali m'avisa la ritornata di Mons. di Grassi, et la satisfazione di N. Signore del negoziato nella materia delle eresie con questi Ill.mi Signori, il che ier mattina esposi con quelle più accomodate parole che io seppi in Collegio, pregando le lor serenità a continuare di bene in meglio per il servizio di Dio et per il suo stato ancora et rimanemmo che io scrivessi agli Ordinarii et Inquisitori de luoghi, che essi fariano il medesimo con li suoi Magistrati, et si pigliaria con l'aiuto di Dio buon ordine al

(1) BECCADELLI, cod. cit., fol. 94.

(2) Ibid. fol. 95 v. Cf. *Monumenti* cit. p. 104.

tutto et con satisfazione di Sua Beatitudine. Attenderò ora a dar compimento a questa materia, mandando agli Ordinarii gli avvertimenti che hanno avere nei lor processi per l'assistenza di quei signori con quelle parole vocatis etc., si come anco mi ricorda Mons. de Grassi » (1).

Il Beccadelli poteva ritenersi soddisfatto, perchè era stata riconosciuta la ragionevolezza di quanto aveva proposto. Come c'informa il Sarpi, egli il 21 ottobre scrisse agli Ordinarii ed agli Inquisitori dello Stato, avvertendoli che negli atti, decreti e sentenze che si faranno in queste materie colla presenza dei rettori, si scriva sempre dal notaio a ciò deputato questa clausola, cioè: « *cum assistentia et praesentia clarissimorum dominorum N. N.* ».

Nel frattempo s'era condotta a conclusione anche la faccenda del vescovo Soranzo. Scriveva infatti il Beccadelli al Maffei il 26 settembre 1551:

« Arrivò ier sera il vescovo di Bergamo che fu subito a trovarci con molti ringraziamenti et lodi di Nostro Signore dicendo non poter mai lui con tutta casa sua pargarne la minima parte, conoscendo dalla bontà di Sua Beatitudine non solo il Vescovato, ma la vita ancora, et questa mattina io n'ho detto una parola in Collegio, pregandoci quei Signori a renderne infinite grazie a Sua Santità per suo nome » (2).

Con breve del 20 novembre 1551 fu destinato come vescovo predicatore a Bergamo con congruo stipendio il domenicano Tommaso Stella vescovo di Ca-

(1) BECCADELLI, cod. cit., fol. 99 v. *Monumenti* cit. p. 104. Scriveva a questo proposito il Sarpi: « Fu concordato con quattro capi: il primo: che i Rettori sieno presenti al formar de' processi ed a tutto ciò che operano i Vicarii e gl'Inquisitori; il secondo: che sia in libertà de' Vicarii, Inquisitori e Rettori, secondo le qualità de' casi, il chiamar que' dottori che parerà conveniente; il terzo: che occorrendo caso ne' castelli e nelle ville, sia spedito nella città principale co' medesimi ordini; il quarto: che i Rettori, un giorno della settimana almeno, si trovino co' Vicarii e cogl'Inquisitori per attendere a questa materia » l. c.

(2) BECCADELLI, cod. cit., fol. 96.

podistria, celebre predicatore (1). Di tale provvedimento fu data comunicazione al nunzio Beccadelli, il quale il 19 dicembre 1551 scriveva in proposito al cardinal Del Monte: « Farò intendere al vescovo di Capodistria quanto V. S.ria Ill.ma mi commette dell'andata sua a Bergamo » (2).

Non ne fu invece contenta la Signoria Veneziana; come ci fa fede la lettera che scriveva il suo oratore Da Ponte ai Capi dei X proprio il 19 dicembre 1551:

« Ex.mi Dni, Sabbato passato da sera, ch'era hora una di note vene a me un secretario del Car.l Dandino et mi disse ch'el Papa era deliberato per proveder alle anime di Bergamo, mandar lì il vescovo di Capo d'Istria per predicar con scudi 400 all'anno, et un vicario ch'era uno che fu Auditor de Mons. della Casa con scudi 200 all'anno, díendomi per nome di Sua Santità che dovesse scriver in consonantia alla Ser.ta V. Io, parendomi questa cosa esser d'importantia, dissi che non volea scriver per diverse cause, et che manderia a Sua Santità, et così mandai il secretario mio con ordine che supplicasse a Sua Santità in nome mio, che volesse sopraseder da questa deliberation fino che mi udisse, perchè pensava certissimo che la intenderia tal ragion da me, che se rimoveria; et dubitando che il Papa, forse impedito dalla gotta, non udisse il secretario, havea fatta una polizza, acciò che in questo caso la facesse dar a sua Santità della sustantia predetta; tamen sua Santità cortesemente udì il secretario et ordinò chel tutto stesse in suspeso fino che mi udisse; con questo de più che disse S. Santità che se io mi risentiva della spesa per conto del Vescovo di Bergamo, si provereria ai [manca una parola] aggiuto con la gratia de Dio. Heri poi ne parlai a sua Santità sopra questo et le dissi che la rengraitava che fosse soprastata da quella resolutione per conto de Bergamo fino che mi udisse, et prima lei sappea l'Episcopato essere tenue, in modo che non valea più di scudi doi mille et ne havea sopra scudi 700 di pensione, talmente che facendo le spese

(1) Un episodio cit. p. 60.

(2) BECCADELLI, cod. cit., fol. 114.

ordinarie et qualche elmosina nella Città, come li Vescovi sono obligati, non avanciava esso vescovato tanto che fusse a bastanza per il viver suo da Vescovo, si che non potea soportar queste spese; poi dissi che sperava che quando sua Santità conoscerà nel vescovo vera emendatione, lo ritornerrà al governo del suo vescovato, ma quando se introducesse in Bergomo simil novità, saria un precluder la via, over al meno largamente prolongar, del ritorno del Vescovo al suo vescovado. Appresso dissi che Capo d'Istria havea bisogno del suo vescovo; di modo chel saria bene ch'esso vescovo fusse contento di essercitarsi nel carico suo proprio con altre parole in questo articolo; ma che tutte queste ragioni private reputava nulla rispetto ad una pubblica qual era questa, che Bergomo era città nobile, populosa, piena di honorevol personaggi, onde non era conveniente dar un sfriso a quella città de infedele et heretica con mandargli un predictor ordinario salariato con scudi 400 all'anno; mandarlo dico per la Sede Apostolica, cosa che da centenara d'anni in qua non era stata fatta verso alcuna città; che era certissimo che questo saria sentito da quella città con molto ramarico et che haverian fatto ambasciatori alla Santità V. per supplicarla che gli sia ritornato l'honor suo; et questo etiam passeria con mio incarrico che non havesse rimediato a questo; et se forse fusse qui qualche mala relatione de alcuno di Bergomo per conto di religione, il che io non sapea, non si dovea ad un difetto privato dar rimedio publico con infamia de tutta la città, nella qual sapea essere qualch'uno de quelli principal Dottori che havea composto ope-re contra Lutherani, et più presto Capo d'Istria havea bisogno del Todeschino (1) che Bergomo, et era certissimo che quando sua Santità facesse questo, la Ser.ma Signoria a richiesta delli oratori di Bergomo mi commetteria che la dovessi supplicare per la revocatione, nel qual caso o sua Santità revocheria overamente non: se si, non è far questo per revocarlo poi; se non, non era da farlo per non mettere discontentezza et disperer fra sua Santità et la Ser.ma Signoria et tanto più che, essendo Bergomo non così forte città come l'altre, si desiderava haver in essa il cor di populi, come però si ha etiam nelle altre; et se mai fu tempo che se debba cercar la satisfattion de soi populi, si deve far

(1) Con questo soprannome era chiamato comunemente il vescovo Stella.

hora in queste turbulentissime occasioni. In questa materia, parendomi di molta importantia, mi dilatai assai honestamente con sua Santità, la qual udì il tutto attentamente et quietamente, poi mi rispose che io ben sapea che lei per satisfar alla Ser.ma Signoria havea voluto spedir il vescovo contra il parer delli Inquisitori, et che al ritornar esso vescovo alla città sua bisognava doi cose; l'una la sua vera emendatione, l'altra estirpar qualche male semenze fatte in quella città, et per questo si risolse già che si dovesse mandar a Bergomo un nuovo vicario; et ragionando con li Cardinali Inquisitori per maggiormente provedere a Bergamo, si era fatta la resolutione sopradetta la quale fu aricordata etiam de sua Santità; se ben io sapea ch'el conte Pietro da Porto era venuto qui per negotiar questa cosa per nome dil vescovo di Capo d'Istria, al quale era stato mandato breve per questa andata a Bergamo, et questo conte Pietro ne era stato con il papa sopra questo. Et segùì sua Santità che poi che la vedea che io mi risentiva, et che questo dispiaceria alla Sublimità V. resteria di farlo, perchè della Sublimità V. in conto della religione ne restava molto ben satisfatta, et che havea aviso dal Card. Durante che ove prima non era stimato, adesso che quelli Rettori si uniscono con il Cardinal, si fa frutto grande nella religione et si sono abgiurati molti; et disse che si provederia a Bergamo con modo quieto et modesto, perchè si manderia un Vicario secondo che fu deliberato al principio, il qual potria esser uno di questi chietini che sono in Roma, il qual potria esser tale che volendo etiam predicare, saria atto a farlo, et saria con poca spesa. Si attenderà mò a veder [mancano alcune parole] conforme a quello che ha detto sua Santità. Ne ho voluto del tutto [dar] aviso alle Eccme Sig.rie V. accio che essendone parlato de lì per il Vescovo di Capo d'Istria o per altri, qual ha havuto il breve già alcuni giorni, le siano informate.

Scrissi già all'Eccme S.rie V. come veniva de lì il Maestro del Sacro Palaggio mandato dal Pontefice per quella heresia nova de Hariani (i) discoperta di tanta importantia; so che anchora non è gionto a Venetia, poichè scrisse all'Eccme S.rie V. ch'el doveva prima andare a Fiorenza et Ferrara per il medesimo effetto, le qual saperano come li processi che lui porta hanno cominciato a far frutto ad honor

(i) Cioè degli Anabattisti, di cui sotto.

nel nostro S.or Dio, perchè in Fiorenza et in Pisa de ordine del S.or Duca sono stati retenuti molti macchiatii di quella heresia over più presto congiura. Gratie et cet. » (1).

La conclusione fu che lo Stella non andò a Bergamo dove si sarebbe recato tanto volentieri, e la dioecesi rimase nelle mani di un vicario.

Bene invece si mettevano ormai le cose a Brescia, come scriveva il Beccadelli al Maffei il 21 novembre:

« Avrà con questa V. S. R.ma una lettera che m'ha scritto Mons.r Rev.mo Durante sopra il procedere che si fa in quella città nelle cose dell'eresia da poi la resoluzione che si prese con questo Dominio; et sia ringraziato Dio che le cose vanno bene, et spero nella misericordia divina, che anche Sua Beatitudine avrà questo contento che vedrà istemperarsi le radici di questa maledetta setta. Io ho comunicato il tutto con questi Illmi Signori et pregarli con questo esempio dar caldo alli altri magistrati, acciò che andiamo di bene in meglio, il che essi faranno volentieri, perchè la cosa gli piace » (2).

Un mutamento si maturava intanto nella segreteria pontificia; Girolamo Dandini veniva creato cardinale il 20 novembre 1551; Innocenzo del Monte, nipote adottivo di Giulio III che, poco più che sedicenne era stato creato cardinale il 13 maggio 1550, fu in questo momento preposto alla segreteria, ed i nunzi ebbero l'ordine di indirizzare a lui i loro dispacci. Questo giovinastro che doveva dare tanti grattacapi ai pontefici, era incapace di qualunque lavoro serio e la direzione della segreteria rimase effettivamente sotto la guida di Baldovino fratello del papa e di persone fidate (3).

Nella sua lettera del 19 dicembre 1551 l'oratore da

(1) Consiglio dei Dieci, *l. c.* fol. 171.

(2) BECCADELLI, cod. cit., fol. 109.

(3) PASTOR, op. cit. VI, p. 53.

Ponte faceva cenno di una nuova setta che aveva attirato l'attenzione della Santa Sede. Ecco di che si trattava. Nel 1550 era diventato maestro del Sacro Palazzo il domenicano Gerolamo Muzzarelli bolognese, conservando l'incarico di inquisitore a Bologna; toccò a lui svolgere un'attività repressiva di grande importanza. Il 17 ottobre 1551 si presentò spontaneamente all'Inquisitore frate Leandro degli Alberti a Bologna un giovane prete di trentadue anni circa, nativo di S. Vito in diocesi di Sinigallia, Pietro Manelfi, il quale confessò di essere stato condotto al luteranesimo, un dieci anni prima in Ancona, da Bernardino Ochino e poi dal cappuccino fra Girolamo Spinazzola (1). Dopo avere fatto propaganda luterana era passato fra gli anabattisti e s'era fatto ribattezzare a Ferrara, divenendo ardente apostolo della nuova dottrina. Causa le divergenze, a proposito soprattutto del dogma della divinità di Cristo, parve necessario ai settarii adunare un convegno nel quale ognuna delle nuove comunità anabattiste fosse rappresentata da due dei suoi membri, i quali insieme coi capi più attivi avessero a prendere le necessarie risoluzioni. Dopochè due fra questi ebbero personalmente fatti gli inviti, il convegno ebbe luogo a Venezia nel settembre 1549; i presenti furono una sessantina e fra essi il Manelfi ricorda Tiziano ed Iseppo di Vicenza, Nicolò e Giacometto di Treviso, l'abate Girolamo Burzale di Napoli abitante in Padova, Benedetto di Asolo, Giulio e Girolamo Speranza di Vicenza, quelli di Verona e Padova, i cui nomi il Manelfi non conosceva, Celio Secondo Curione venuto da Basilea, Francesco Negri da Chiavenna ed

(1) L'incartamento di questo affare e quanto fu poi deciso dalla Repubblica di Venezia sta in Archivio di Stato di Venezia, Sant'Uffizio, busta 9. Cf. anche K. BENRATH, *Der Reformation in Venedig*, Halle, 1886, p. 77 sgg. Il Manelfi confermò poi la sua confessione a Roma.

altri da San Gallo. I convenuti alloggiavano in case diverse sino a quattro insieme ed i confratelli di Vicenza, Padova, Treviso e Cittadella fecero le spese del mantenimento, mentre a quelle dei viaggi provvidero le singole comunità. Le adunanze, quasi gioraliere, durarono quaranta giorni, durante i quali tre volte fu celebrata la cena; esse venivano aperte colla preghiera e le discussioni si facevano sul fondamento delle Scritture: si concluse che doveva ritenersi Cristo generato da Maria e Giuseppe, pieno di potere divino, ma non Dio. Non tutti però furono d'accordo nemmeno in questo ed una tendenza più moderata fiancheggiò quella più radicale, i cui principi il Manelfi espone abbastanza particolareggiatamente. Quanto agli ordinamenti interni, alla direzione delle singole comunità erano preposti dei ministri della parola, costituiti da vescovi che dovevano annunciare la parola di Dio e visitare in segreto le comunità; i fratelli dovevano aiutarsi a vicenda e dare avviso di ogni pericolo che si presentasse. Anche nelle carceri sapevano penetrare per dar coraggio ai prigionieri: lo stesso Manelfi, in compagnia di un Benedetto giustiziato poi a Rovigo, s'era introdotto due anni prima nella prigione a Venezia, dopo averne corrotto con denaro i custodi, e vi aveva battezzato un luterano di Cittadella. Anche presso quel Benedetto erano poi riusciti a penetrare i fratelli.

Il Manelfi fece anche i nomi degli Anabattisti di Venezia: messer Bartolo ciabattaio nell'antico Ghetto, Giovanni Maria spadaro abitante in Frezzeria con sua moglie, un tapezziere nell'antico Ghetto, alcuni tessitori di velluti ed una donna; due ne aveva battezzati egli stesso nel passato settembre, celebrando con loro la cena (1). A Vicenza gli anabattisti erano una sessan-

(1) Il Manelfi tiene distinti questi anabattisti dai luterani che egli conobbe a Venezia, cioè i tre speziali del Moro, dell'Angelo e del Falcone, Agostino Abisso medico, lo zoppo ciabattaio fuggito

tina; degli anabattisti padovani nominò Bruno napole-tano discepolo dell'abate Burzale, Francesco Spadaro, Salvatore veneziano merciaio, Biagio calzolaio, Bernardo sarto colla moglie, Bernardino stracciarolo; avevano per ministro un Bartolomeo da Padova (1). Ricordò Giacometto Stringaro ministro a Vicenza (2) e Bartolomeo della Barba ministro a Verona dove venti-cinque anabattisti non vollero accettare la dottrina di Cristo puro uomo; altri a Treviso, Cologna veronese, Asolo, Rovigo, Cittadella, Capodistria, Pirano (dodici), Cherso (3).

Delle rivelazioni del Manelfi si ebbe presto notizia pubblica. In una lettera che da Venezia inviò a don Ferrante Gonzaga il 2 dicembre 1551, Gerolamo Muzio scriveva:

« I passati giorni a Bologna uno heretico della setta degli Anabattisti, voluntariamente et secretamente sè accusando, ha discoperte cose di mala natura. Gli Anabattisti sono heretici, che non vogliono che il battesimo vaglia, se non in quelli che, già alla età della discrezione pervenuti, di sua volontà quello ricevono; et perciò ribatezzano quelli che da fanciulli sono stati battezzati; il che è tutto contra la dottrina della Santa Catholica Chiesa. Hor costui, che io dico, di Bologna ha scoperto che questa dottrina è sparsa per Italia; et che essi fra loro si conoscono a contrassegni; et che già dieci o undici anni in questa città si fece un Concilio da loro, che furono ottanta venuti da questo, da di prigione in quell'anno, il libraio del Pozzo e suo fratello, Antonio Brucioli, prete Astolfo di Bagnacavallo maestro di scuola; sepe per fama del Donzellino e di altri medici.

(1) Come luterani a Padova denunciò: Federico e Francesco fratelli, fautori di un piemontese sfratato e processato, Michelangelo Scarlino agostiniano, Simone da Gazzo, Antonio piemontese sfratato e maritato, Melchiorre Fusatto, Angelo Odaone, Pietro speciale, Giuseppe ortolano ed altri.

(2) Denunciò come luterani a Vicenza: il conte Giulio da Thiene colla moglie, il Bagozza, l'arciprete mons. di Dressino (cioè Giulio Trissino), Federico Valmarana, il del Gurgo beneficiato, Paolo del Gurgo, Giulio Capra dottore in legge, Giov. Batt. Tintore ed altri.

(3) A Treviso erano luterani alcuni sfratati maestri di scuola, altri molti ve n'erano a Capodistria e fra essi Aurelio Vergerio.

quello, et da quello altro luogo, mandati dalle loro congregazioni a due per luogo; et che stavano qui dispersi qua et là a camere locande, poi a certi giorni si riducevano insieme: nè mai qui se ne ebbe cognitione alcuna. In quel loro Concilio fra le altre cose fecero un decreto che Christo Salvator nostro non è figliuolo di Dio, nè concetto dello Spirito Santo, ma è figliuolo di Giuseppe et di Maria. Et perciocchè a questa loro dichiaratione è contraria la dottrina Evangelica, negano alcuni capi del Vangelo di Matteo et di Luca, ne' quali si mostra questa verità, et dicono che S. Hieronimo gli aggiunse del suo, havendo havuto commissione da Damaso Papa di ordinare le cose della Chiesa. Questa relatione di quel bolognese è stata mandata a Roma, et di Roma è stato mandato qui il Maestro del Sacro Palatio, il quale ha negotiato con questi Signori. Questi maledetti heretici, oltra le altre cose, levano le authorità di ogni Signoria, et predicano una libertà christiana che non dobbiamo esser soggetti ad alcuno; dirittamente contra et a distruzione di tutti gli Stati » (1).

A questo proposito scriveva anche il Beccadelli al card. del Monte il 19 dicem. 1551; e dopo accusata ricevuta di un breve per un Giubileo indetto a Venezia annunziava che

« era arrivato il Maestro Sacri Palatii con altro breve et con la informazione di quella setta ribalda di Anabattisti, della quale avevamo presentito odore ai mesi passati, che ne facemmo morir uno a Rovigo et ne pigliamo un altro che avemo ancor prigione; ma inteso tutto il fondamento dal padre maestro ci risolvemmo, per consiglio delli signori deputati al Tribunale dell'eresia, di essere all'Illma Signoria, et così ier mattina, domandata audienza secreta, introdussi il padre maestro; il qual esposto la commissione di Nostro Signore pienamente fu con attenzione et admirazione ascoltato, parendo a questi signori, com'è, che questa fosse una congiura de ribaldi contra il stato di Paradiso et del mondo; et essendo stato in questo colloquio forse due ore, domandarono che si desse copia delli nomi delle persone che erano infette di questa peste nei loro stati, et la volsero, ieri che fecero consiglio de dieci per pigliarci,

(1) *Lettere di GIROLAMO MUZIO*, Parma, 1864, p. 217 sg.

come dissero, ordine secreto di far mettere le mani addosso, che l'uno non sapesse dell'altro, il che in questa Terra hanno eseguito questa notte passata. Dio ringraziato che per sua misericordia ha scoperto questo trattato per dir così et dato animo alli Signori di vendicarlo » (1).

Ed il 26 dicembre a tale proposito l'oratore Da Ponte inviava ai capi del Consiglio questo biglietto:

« Eccmi D.ni parlando il Pontefice con me sopra la religione, della qual sempre si dimostra Sua Santità molto satisfata di quell'Eccma Republica si come etiam dico nelle commune, mi disse poi che il Duca di Fiorenza havea inteso l'esposition del maestro del sacro Palazzo fino con le lachrime agl'occhi, et da bon christiano ne havea fatta gagliarda provisione havendogli fatti retenir tutti, et ch'era avisatc dal suo Nontio in Venetia, com'era stato benissimo udito sopra questa materia, aggiongendo che in Venetia n'eran molti di questi Anabattisti; heresia maledetta negando Christo esser figiol de Dio et pericolosa per Principi dicendo che un hono non deve commandar all'altro; onde disse sua Santità ch'el suo Maestro del sacro Palazzo ne nomineria mille et più et che l'aspettarà intender quella provision dalla S.tà V. che si conviene alla molta religion di quel Ecc.mo Dominio: Gratie etc. » (2).

La repressione assunse infatti un duplice carattere: politico e religioso, data la natura rivoluzionaria della setta. Scriveva infatti il Beccadelli al card. del Monte il 26 dicembre 1551:

« Nella materia dell'i eretici Anabattisti questi signori vanno innanzi et n'hanno a quest'ora più di XX in prigione, et tuttavia ne vengono di fuora, et li consigneranno, come gli hanno essaminati per suo conto, al nostri tribunale dell'eresia » (3).

(1) BECCADELLI, cod. cit., fol. 113 v.

(2) Consiglio dei Dieci, l. c. fol. 172. Mancano poi lettere dell'oratore sino al giugno 1552; in queste nulla sulla materia.

(3) Anche il Muzio scriveva il 30 dicembre: « Qui si va appresso alla inquisitione degli Anabattisti, et ogni dì vengono condutti nuovi prigionî », l. c. p. 219; BECCADELLI, col. cit., fol. 115.

state passato a Napoli, che avvertisse quelli R.mi Signori che a voler proceder bene con questo Dominio bisognava far capo col Nunzio ».

e lo si cambiassasse qualora non si avesse fiducia in lui. Erano poi venuti a Venezia due visitatori, cioè mons. de Grassi ed il maestro del Sacro Palazzo

« i quali hanno visto con l'occhio l'acqua che è questa e come bisogna navigarvi, e se vi si dorme o no. E mi disse il padre maestro ch'era stato in errore sino a qui e che voleva avvertirne quei R.mi Signori [dell'Inquisizione] e dappoi ch'è giunto a Roma ho avuto sue lettere e del commissario fra Michele [Ghislieri], alle quali io cerco di satsifare quanto posso. E perchè qualche volta o il commissario o questi suoi rispondenti di qua hanno le voglie ardentí che non si ponno così eseguire, io non vorrei, con non piacere a loro, far danno a me ».

Chiedeva per conseguenza di essere richiamato; ma tanta era la fiducia che si aveva nel suo tatto e nella sua dirittura d'animo, che fu lasciato a Venezia per un altro biennio (1).

Nella stessa lettera del 27 febbraio 1552 il Beccadelli scriveva che il Maffei lo aveva incaricato di provvedere per Bergamo un vicario ed un predicatore (2) « massime che s'intendeva che il vescovo non era ben pentito dei suoi errori ». Il Beccadelli aveva risposto

« del vescovo quello ch'io ne sapeva, avendoli appreso così buon testimonio come ho, ch'è il vescovo di Trieste, il quale gli ho dato in compagnia e me ne fa bonissima relazione » (3).

a fianco del Muzzarelli nel 1549; ed un frate Angelo ed un frate Silvestro da Quinzano sono fra i testi nel processo. Cf. A. Battaglia, *Notizie sparse del S. Uffizio in Lombardia* in *Archiv. Stor. Lombardo*, XXIX (1902), p. 130. Non ho trovato invece un fra Giulio.

(1) *Monumenti* cit. p. 105 sg.

(2) Come scriveva il Beccadelli, l'incombenza di trovare il predicatore gli era stata comunicata il 13 febbraio.

(3) *Monumenti* cit. p. 107.

Vescovo di Trieste era in questo momento Antonio Paraguez (eletto il 21 agosto 1549) spagnuolo, già inquisitore, che i Triestini, ribellandosi, avevano costretto ad allontanarsi dalla loro città; uomo che non era certo sospettabile di tenerezze per i sospetti nella fede (1).

Quanto al predicatore per Bergamo, il 21 febbraio 1552 il Beccadelli scriveva al Massarelli a Trento facendogli osservare che i predicatori erano ormai tutti impegnati e pochi se ne trovavano «di buona farina»; per essere sicuri, non rimaneva che ricorrere ad uno dei due spagnuoli «della Congregazione di Don Ignazio che stavano a Trento», cioè o al Lainez od al Salmeron. Nessuno dei due però potè assumersi questo incarico, e si ricorse invece ai Domenicani osservanti che inviarono a Bergamo «un predicatore famoso tra loro che si chiamava il Cremasco» (2).

Il 22 giugno il papa nominò amministratore della diocesi di Bergamo Nicolò Durante chierico di Camerino colle più ampie facoltà di governo (3). A questo proposito il Beccadelli scriveva al card. del Monte il 23 luglio 1552:

«Per lettere di V. Si Ill.ma di 16 ho visto quanto quella mi scrive dell'amministratore per la chiesa di Bergamo, della qual cosa n'ho parlato in Collegio, et ho mostro a questi Signori che la via di giustificar il vescovo veramente è l'aver testimonio dell'azioni sue in quella città da un uomo da bene, come è quello che Sua Santità manda al governo di quella chiesa; la qual cosa è stata intesa volentieri et hanno fatto scrivere alli Rettori di Bergamo in favore di m. Nicolò deputato amministratore, al quale io non mancarò di quanto sarà in poter mio» (4).

(1) M. PREMROU, *Serie documentata dei vescovi di Trieste*, par. II, Trieste, 1924, p. 8.

(2) BUSCHBELL, *Reformation ecc.* p. 154. *Concilium Trident.* *Epistol.* II, p. 8385, p. 8842.

(3) *Un episodio* cit., p. 62.

(4) BECCADELLI, cod. cit., fo. 156.

vore dei frati. Deposto il corpo nel sepolcro ordinario dei frati presso il coro della Vigna, fu cominciato a venerare dal popolo come quello d'un santo, tanto che il 3 ottobre fu tolto di là e deposto entro un'arca di legno presso la cappella del beato Diego. Questo fatto diede incentivo a maggior concorso di devoti; si parlava infatti di miracoli dovuti alla sua intercessione e la fama ne correse per la città; tanto che ne giunse notizia anche a Roma e se ne chiese conto al nunzio. Questi non aveva però mancato di informarsi e di consultarsi con persone probe e religiose, perciò potè scrivere al card. del Monte il 5 novembre 1552:

« Quanto a fra Matteo et al romore che si fa de miracoli non sono stato negligente, ma per non irritare il populo che è un certo animale che volentieri s'oppone alle prohibitioni, sono andato destro sperando col beneficio del tempo di mitigarlo, nè con li frati ho mancato del debito mio, et finalmente n'ho fatto leggitimamente un processo, et fattolo leggere in presenza di molti valent'huomini, che hanno giudicato quelli non essere miracoli, et potersi facilmente indure i popoli a superstizione. Tal che mi sono risoluto, si come più pienamente scrivo a Mons.r Rev.mo Santa Croce (1), di levar se potrò il corpo di fra Mattheo delle mani di Zoccolanti, et ponterlo come in sequestro in qualche luoco nascosto, sino a tanto che la verità si conosca meglio dalli Rmi Signori dell'Inquisitione, a cui sia ordinato quello che più gli piacerà » (2).

La prudenza del Beccadelli ottenne il suo scopo, perchè di lì a non molto tutto fu messo in tacere.

Nicolò Durante, vicario a Bergamo del vescovo Soranzo, mise molto zelo nell'esercizio della sua missione soprattutto nei riguardi degli eretici; sappiamo che nel fare la visita canonica ne incontrò ad Alzano, Gandino, Clusone, Ardesio (Ludrigno) e trovò pure una larga diffusione di libri eretici (3). Ciò dispiacque

(1) Cioè il cardinale Marcello Cervini.

(2) BECCADELLI, cod. cit., fol. 177.

(3) Cf. *Scuola cattolica*, anno 1935, p. 343 sg.

e non mancò chi portò le sue lamentele alla Signoria di Venezia, e questa, a sua volta, ne diede notizia al nunzio, il quale scrisse al card. del Monte il 7 gennaio 1553:

« Mandato fuora li magistrati giovani, [i Signori di Collegio] mi dissero in audienza secreta che erano mal satisfatti dell'Amministratore che al presente si trova alla chiesa di Bergamo il quale era altiero et cupido, il che non era al bisogno de suoi populi, dicendomi che per il suo Ambasciatore ne fariano informare sua Beatitudine et che desideravano anche et me ne pregavano che io scrivesse a V. S. Ill.ma, rendendosi certi che da N. Signore et di lei avriano ogni onesto favore nelle cose loro, et soggiunsero che credevano che quel popolo saria meglio governato dal Vescovo che era il proprio pastore et avea per il passato più presto errato per simplicità che per malizia, dove al presente si portaria meglio, et per il documento che n'aveva avuto et per l'obbligo che aveva con S. Beatitudine. Risposi che non poteva mancare di scrivere quanto mi commettevano, ma che avvertissero che qualche falsa relazione non nocesse a quel uomo da bene del qual altre volte era stato benissimo informato, et anche che non si credesse che quel Vescovo gli facesse qualche pratica contra. Replicaro che quello che dicevano non l'avevano dal Vescovo nè da suoi, ma dalli Rettori e dalla terra medesima; concludendo che l'Amministratore poteva essere uomo da bene, ma che non aveva il modo del governare che s'usa di qua; et perchè ho veduto che questa cosa li premeva, non ho voluto mancar di scrivere quanto mi dissero » (1).

A Roma si credette opportuno difendere l'opera del vicario; così almeno risulta da quanto scrisse il Beccadelli al del Monte il 21 gennaio 1553:

« Ho ricevuto la lettera di V. S. Ill.ma di 14 et visto quanto mi scrive nella materia dell'amministratore di Bergamo, in che non mi accade replicar altro, se non ch'io farò in suo servizio tutto quello che potrò; dubito per quel che ho visto che la piaga non sia exacerbata, et ho anco inteso

(1) BECCADELLI, cod. cit., fol. 189.

nel qual si rimette; è andato alla messa quasi continuamente, et esso per quanto ho inteso da persone degne di fede che sono state in casa con lui l'ha detto ancora, et insomma della conversazione sua esteriore, et in atto et in parole, non posso dir se non bene; si quid latet io non lo so; Deus est scrutator cordium; anzi quando gli ho detto secondo che V. S. Ill.ma mi scrisse che stesse di bona voglia che Nostro Signore aveva pensiero di restituirlo presto alla sua chiesa, disse: io son troppo obbligato a Sua Santità di quello ha fatto sin qui, nè so come potermi mostrar grato, se non con cercare con ogni studio che Sua Beatitudine resti ogni dì più contenta di me, che farò a mio potere; et se mi darà un Vicario me lo reputarò a favore, acciò che S. Santità abbia testimoni più certi della mia vita. Che è quanto per adesso ho da dire in questa materia » (1).

Anche in grazia di queste buone informazioni Giulio III si sentì disposto a favorire la Signoria e restituì al Soranzo il governo delle sua diocesi di Bergamo, assegnandogli il 1 febbraio 1554 « come assistente, consultore ed in certo qual modo coadiutore e vicario nell'amministrazione spirituale » Fabrizio Aligerio (2). In relazione con questa parziale riabilitazione sta la visita di cui parla la lettera del Beccadelli al Del Monte del 2 marzo 1554:

« Il vescovo di Bergamo è stato a ritrovarmi con un lungo ragionamento del favore che N. Signore gli ha fatto per mezzo di questo Dominio di restituirlo alla sua chiesa nella quale promette di portarsi talmente che Sua Santità non averà causa di pentirsi di averlo favorito; et ancora che il Vescovo, penso, n'abbia fatto parlare a Nostro Signore, tuttavia poi che me n'ha pregato, ho voluto farne anch'io questi due versi a V. S. Ill.ma massimamente che questa

(1) BECCADELLI, cod. cit., fol. 220 v. Nel luglio 1553 erano cardinali inquisitori: Gian Pietro Carafa, Rodolfo Pio di Carpi, Giovanni Alvarez di Toledo, Girolamo Verallo, Sebastiano Pighino e Giacomo Puteo. Cf. Arch. Soc. rom. *di st. patria* XV, p. 425 e 427; non sembra che essi, e particolarmente il Carafa, rimanessero molto soddisfatti della benignità del papa.

(2) *Un episodio* cit. p. 62.

settimana in risposta delle sue di 17 ho poco che scrivere » (1)

Finchè fu vivo Giulio III, il Soranzo non ebbe altri fastidi; le sue sventure ricominciarono poi sotto Paolo IV.

Colui che non la smetteva di fare la più accanita propaganda per l'eresia, lanciando insolenze ed accuse d'ogni genere dal paese dei Grigioni dove s'era ricoverato, era il disgraziato Pier Paolo Vergerio. Stanco il nunzio ne scriveva al card. Del Monte il 26 agosto 1553:

« Saria anco bene, se così piacesse a Sua Beatitudine, che si facesse instantita col cl.mo Ambasciatore afine che la Signoria desse bando di questo stato et con taglia a quel sventurato di Vergerio già vescovo di Capo d'Istria, che non manca, per tutte le vie che può, mandare il suo veleno di qua et con messi et con lettere et libri ancora. Et ultimamente Mons. R.mo Durante ha intercetto a Bressa un suo messo con simili forfantarie, sopra che io farò officio con questi Ill.mi Signori qui perchè il Vergerio sia bandito, il quale anco intende che alle volte pratica, benchè di nascosto, in questi paesi, et se Sua Beatitudine ne dicesse una parola all'Ambasciatore, gioveria molto » (2).

Ed il 9 settembre:

« Sono capitata le lettere di V. S. Ill.ma di 2, et quanto al Vergerio già vescovo di Capo d'Istria io non manco perchè sia da questi Signori bandito di questo stato, et se li levi il commercio perchè questo sventurato non cessa et con lettere et con messi et suoi libricciuoli che va stampando ogni dì di subornare et infamar molte persone. Questi Signori lo conoscono molto bene et credo li feranno provvisione, ma perchè il modo antico di questa Repubblica è sempre stato di dare libertà di andare e tornare a chi viene sotto nome di Principe, non hanno però voluto che sia ritenuto un

(1) BECCADELLI, cod. cit., fol. 265. Per ulteriori notizie su questo disgraziato personaggio cf. *Un episodio* cit. p. 64 sgg.

(2) BECCADELLI, cod. cit., fol. 228.

che Sua Santità desiderava; et dissi che quel Eccmo Dominio, come catholico et religioso, non havea voluto che s'intertenisse in Venetia il detto Noncio, acciò che non facesse qualche cattivo officio; et per spedirlo più presto gli havea data la risposta sopra quel fra Baldo (1) in scrittura per schivar repliche et tripliche. Sua Santità ha accettato tutto in bene et è restata satisfatta: Garaties etc. » (2).

Non sembra invece che sia passata per le mani del nunzio la pratica riguardante Giulio Trissino arciprete di Vicenza. Costui era figlio del celebre letterato Giangiorgio, e dallo stesso suo padre era stato sospettato come aderente al luteranesimo sino dal 1538 (3). Morto il padre, per questioni d'interesse suo fratello Ciro lo denunciò come eretico agli Avogadori di Comun il 4 agosto 1551; Giulio stesso pensò poi che Ciro lo denunciasse anche all'Inquisizione romana; ma è pur probabile che questa, messa forse sull'avviso in antecedenza, si movesse in seguito alla denunzia del Manelfi, nella quale il Trissino è indicato come luterano (4).

Il 29 dicembre 1551 Giulio Trissino fu citato legalmente, sotto pena di scomunica e di privazione dei benefici, a presentarsi a Roma davanti il tribunale dell'Inquisizione. L'arciprete in questo frangente ricorse alla Signoria di Venezia.

Nel gennaio 1552 « il doge e il senato, considerate

(1) Si allude certamente a Baldo Lupetino minore conventuale che stava allora carcerato per eresia a Venezia.

(2) Consiglio dei Dieci, I. c. fol. 183.

(3) Cf. B. MORSOLIN, *Giangiorgio Trissino, monografia*, Firenze, 1894, p. 350 sgg.; dove si accenna anche al primo infiltrarsi dell'eresia in Vicenza, senza distinguere fra Luterani ed Anabattisti.

(4) MORSOLIN, op. cit. p. 359 e sopra. « Che l'arciprete mons. di Dressino » sia Giulio Trissino, non ci può esser dubbio. Trissino, ridente villaggio sulla destra dell'Agno a venti chilometri da Vicenza, diede il nome alla famiglia: « Trissino è forma letteraria, mentre la pronuncia locale è Drésseno. Nei documenti medioevali troviamo Drexeno (anno 1175) » ecc. *Athenaeum*, N. S. VII (1939), p. 175.

le infermità, le inimicizie e la povertà dell'accusato, impegnò senz'altro l'oratore della Repubblica in Roma a farne rimettere la causa a Venezia o a Vicenza » (1). Ma questo intervento non giovò all'accusato, perché l'Inquisizione tenne duro, ed il 12 agosto 1553 fece citare un'altra volta l'arciprete a presentarsi sotto pena di sospensione a divinis, di privazione dei benefici, di inabilità, di perpetua infamia e di rendersi confessò dei crimini di cui era imputato.

Il 15 settembre la Signoria scrisse all'oratore in Curia ricordandogli che altre due volte lo aveva incaricato di intervenire per il Trissino e si era ottenuta una sospensione, ora pregava « che la causa sia rimessa in queste arti per la sua povertà e indisposizione del corpo... e per i molti nemici che intendiamo che ha in quella città di Vicenza » (2).

Il Da Ponte rispondeva ai Capi dei X il 21 ottobre 1553:

Exmi Dni Per più mano di lettere di V. Ecc.me S.rerie mi è sta commesso, ch'io supplicasse a Sua Santità che essendo sta citato qui in Roma il R.do Dressano Arciprete di Vicenza al Tribunal dell'i Rmi sopra l'Inquisitione, fusse contenta commetter che questa causa si conoscesse in Venetia overo in Vicenza; sopra il che ho negotiato molte volte con sua Santità et scritto etiam alcune lettere a V. Ecc.me S.rerie, havendo li R.mi Car.li dell'Inquisitione questa cosa molto a core, si come etiam esso R.do Dressano lo sa, il qual havendo tolto per mezzo in questo il Rmo Car.li di Trento (3) et havendo mandato qui un Agente per otteinir che la causa fusse rimessa de li per nome di detto Cardinal, non ha possuto far cosa alcuna; tandem volendo io metter fin a questa pratica, si come ho fatto a tutte le commission che mi sono sta date da V. S.tà, ho fatto molte fatiche in questo, anco con sua Santità et con li Rmi Car.li dell'In-

(1) MORSOLIN, op. cit. p. 360 sgg.

(2) La lettera è pubblicata dal MORSOLIN, op. cit. p. 364.

(3) In questo l'arciprete intendeva sfruttare l'amicizia di suo padre col cardinale Madruzzo.

quisitione; li quali tutti altamente si doleano con me che l'Inquisitori nelle città di V. S.tà non fussero lassati dalli Rettori essaminar li testimonii per information sua, ma che li Rettori volessero saper chi fussero li testimonii, di modo che non era alcuno che ardisse testificar per timor di non esser scoperto, dicendo questi Cardinali che se ben dell'i tre clarissimi deputati in Venetia restino molto satisfatti, tamen alcuna volta si trovano delli Rettori che non hanno quella bona intentione che doveriano haver; onde tandem sopra questo sua Santità, havendo fatto già otto giorni una Congregatione di tutti sei li R.mi Car.li, hanno fatto una resoluzione nel caso del R.do Arciprete, la qual etiam sarà general per tutti li citati a Roma, et quando piacci così a V. S.tà non sarà più alcuno citato a Roma, ma voleno all'incontro che l'essamination informativa sia libera, si come disponeno li canoni; ma ben che non si venghi contra il reo nè a condemnation, nè a tortura, nè a preggiorn senza communicatione delli tre clarissimi deputati. Et in questa resolution il Pontefice in detta Congregation ha tolto le parte della S.tà V. disputando con detti Cardinali; et mi disse sua Santità in l'audientia de l'altra settimana che acciò che questi Cardinali non si rimovino da quello che è concluso, mi farà dar la resolution in scrittura, et così hoggi l'ho havuta, se ben sua Santità sia indisposta, et la mando qui alligata, et per espettar questa scrittura non scrissi alcuna cosa la settimana passata (1). Mi disse sua Santità all' hora che non la volea mai contendere con V. Ser.tà, et che con questa risolutione lei si discarricava presso a Dio, perchè poi se V.ra Ser.tà non vorrà che si facci giustizia, nè che si proceda contro li rei, nè che si curi il stato suo da questo morbo di heresia, qual è contra l'honor de Dio et il beneficio temporal di V. Ser.tà, sua Santità se retirerà et non se n'im-pazzarà più, nè vorrà prender fatica a curar quelli che non voleno esser curati. Io scrivo le formal parole di sua Santità. V. Ser.tà farà quella risolutione che gli parerà; et a me pare la cosa esser giusta et pia et cum honor di V.ra Ser.tà, perchè in questo modo non saranno più quelli del Stato suo citati a Roma; il che reputo a quel Ecc.mo Do-minio molto honorando; et parendo a V. Ecc.me S.rie, le potranno poi dar al mio Cl.mo successor quella risposta che

(1) Infatti la scrittura è allegata alla lettera (fol. 185) ed è conforme pienamente a quanto scrive il Da Ponte.

gli parerà, et io lassarò la copia di queste alla magnificenza sua per sua informaione: Gratie etc. » (1).

Di queste trattative e del malumore che v'era per esse nei membri della Signoria, il nunzio ebbe notizia da loro stessi. Scriveva infatti il Beccadelli al Del Monte il 28 ottobre 1553, che in Collegio gli era stato detto

« che li R.mi Signori sopra la Inquisitione erano malinformati di questo Stato; risposi che non sapeva il particolare se non dicevano altro, ma che sapeva bene che le loro Signorie R.me andavano di buone gambe al servizio di Nostro Signor Dio, al qual la sua Serenità doveva aver l'occhio ancora, ma desiderava intendere più oltra per saperli rispondere o scrivere. Dissero che la cosa era nel lor Consiglio, et fin che non era risoluta non potevano dir altro. Et compresi chiaramente che tutto questo nasceva dalla scrittura data al Signor Ambasciatore, di che V. S. Ill.ma mi ha mandato copia » (2).

Quanto al Trissino, sappiamo che l'Inquisizione romana pronunciò sentenza contro di lui, il 3 dicembre 1554, dichiarandolo incorso in tutte e singole le censure e pene contenute nel monitorio e nella citazione, scomunicato e degno d'essere denunciato e pubblicato come tale » (3).

Non per questo l'attività dell'Inquisizione a Venezia veniva arrestata; scriveva infatti il Beccadelli al Del Monte l'11 novembre 1553:

« Avemo a questo giorno avuto prigione al tribunale dell'Eresia un Grisone Anabatista di pessima et ostinata volontà, il quale finalmente s'è fatto morire, ancora che ci sia stato che fare perchè alcuni il facevano caso di Stato,

(1) Consiglio dei Dieci, 1. c. fol. 186.

(2) BECCADELLI, cod. cit., fol. 240.

(3) Non essendosi presentato, fu condannato in contumacia una seconda volta il 7 maggio 1556. Sulla sua triste fine, cf. MORSOLIN, op. cit. p. 370 sgg.

et volevano aver rispetto alla lega Grisa, che altre volte lo domandò; tuttavia la volontà del Serenissimo et il valore dell'i santi assistenti al Tribunal ha fatto sì che è morto. Fu condannato publicamente, ma perchè era ostinato et mostrava morir volentieri, s'è fatto anegar di notte, acciò che qualcuno non si scandalizzasse nella sua ostinazione; et perchè si suol dire che virtus laudata crescit, supplico V. S. Ill.ma che, così piacendo a N. Signore, mi risponda doi versi mostrabili, in laude della Religione di questi Signori assistenti, acciò che li facciamo crescer cuore di procedere di bene in meglio, come in Dio spero si farà » (1).

Venezia era da lungo tempo un centro attivo di edizioni ebraiche. Oltre la Bibbia rabbinica fu pubblicato nel 1519-1523 anche il Talmud nella tipografia, assai rinomata, di Daniele Bomberg. Poichè gli Ebrei non potevano gestire tipografie, erano tipografi cristiani che si assumevano un tale compito (2). Perciò nel 1545 Marco Antonio Giustiniani fondò una tipografia ebraica vicino a Rialto, e nel 1546-1551 pubblicò una nuova edizione del Talmud babilonese; una nuova tipografia ebraica sorse però in quel torno per opera di un altro nobile veneziano, Alvise Bragadin; e la rivalità che sorse fra loro porse occasione ad una levata di scudi in Curia Romana contro le pubblicazioni ebraiche: il 12 agosto 1553 con un editto Giulio III ordinò che il Talmud e la letteratura affine fossero condannati al rogo come blasfemi; ed il 9 settembre l'editto ebbe esecuzione a Campo de' Fiori. Di questo episodio romano abbiamo notizia più particolareggiata in una lettera al cardinale Cervini che scrisse da Roma, il nove settembre 1553, Guglielmo Sirleto dove lo informava (3):

(1) BECCADELLI, cod. cit., fol. 243.

(2) Cf. a questo proposito: ROTHSCHILD, *Gli ebrei in Venezia*, cit. p. 284.

(4) Cod. Vat. lat. 6177, par. II, p. 359.

« Questi dì m'è bisognato intervenire in una congregazione che s'è fatta innanti il R.do padre mastro di sacro palatio dove s'è disputato di molte enormità et impietà del Talmud d'hebrei, et presenti li stessi rabbini di Giudei, son stati provati gl'errori et come raggionevolmente la dottrina di tal libro era stata dannata da molti santi, et ultimamente da Gregorio nono et Innocentio quarto; finalmente quantunque gli giudei hanno fatto grandissima instantia et siano ricorsi alli loro mezzi ordinarii, pure non ha permesso nostro S.or Idio che tal peste habbi ad haver più luogho con danno et rovina di le loro anime et scandalo di molti christiani. Giovidì passato fu da questi S.ri R.mi determinato che s'abbrusciasse et stamatina in Campo di Fiori foro tutti li Talmuti ch'erano in Roma abbrusciati. Gl'hebrei havevano giegiunato molti giorni con pregare Idio che restasse tal libro, ma Idio non gl'ha esauditi con haverglielo levato hoggi il qual è il primo dì de l'anno loro, et certo gl'ha levato un grand'impedimento di la loro conversione in haverli tolto questo libro ».

Le ripercussioni di questo fatto si videro subito anche a Venezia (1). Un ordine partì dalla segreteria papale perchè il Beccadelli impedisse la ristampa del Talmud, e questi rispondeva al cardinale del Monte il 19 agosto 1553:

« Quanto alla stampa del Talmut già è stata sospesa et non mancarò farne ogni buono officio secondo le occorrenze, perchè alli gentilhuomini che n'hanno interesse si oppongono con privileggi et altre sue ragioni » (2).

E più diffusamente ritornava sull'argomento il Beccadelli pochi giorni dopo, cioè il 26 agosto 1553:

« Et perchè V. S. Ill.ma la settimana passata mi scrisse che si fesse opera di prohibire la stampa del Talmut in hebreo, si è considerata questa materia da gentilhuomini prattichi li quali temano, che havendo in questa stampa in-

(1) Si ricordi che sino dal 16 dicembre 1550 il cardinal Verallo s'era lamentato coll'oratore Dandolo della stampa del Talmud che si faceva a Venezia. V. sopra p. 135.

(2) BECCADELLI, cod. cit., fol. 226.

teresse altri gentilhuomini potenti, si potria non haverne honore, per stato altre volte stampato con privilegio et con licenza Apostolica, et però giudicano che saria più sicuro far nascere una sentenza a Roma al Tribunale dell'i signori Inquisitori, o dove più piacesse a sua Santità, che condannasse il detto libro et prohibisse sub censuris ecc lo stamparlo et venderlo, che in questo modo si instaria per la esecutione della sentenza et non si metteria in compromesso » (1).

La proibizione della stampa era una cautela per l'avvenire, ma non parve sufficiente e si pensò all'altro rimedio, ancora più efficace, come sembrava: quello di fare distruggere anche a Venezia gli esemplari del Talmud già stampati, e ci si mise di mezzo l'Inquisizione romana. Scrisse infatti il Beccadelli al cardinale Del Monte il 23 settembre 1553:

« Li R.mi S.ri dell'Inquisitione hano scritto al Principe et alla Signoria che si debbano bruciare i Talmuti che sono in questa città, per la qual cosa la Signoria questa mattina ha mandato a me un gentilhuomo de Justiniani (2) il qual ha fatto far questa stampa con licenza, come dice, della Sede Apostolica et del Dominio, et domanda il suo interesse o veramente che se li dia licenza che mandi i detti libri in Turchia. Io credo che il Dominio ne scriverà all'Ambasciatore costì; ho voluto toccare questo motto a V. S.a Il.ma per avvertirla, et ne scriverò più a pieno a fra Michele Commissario dell'Inquisitione » (3).

La Signoria veneziana era tutt'altro che contraria alla distruzione degli esemplari del Talmud, ma avrebbe voluto salvaguardare gli interessi degli stampatori; scriveva infatti il 14 ottobre 1553 il Beccadelli al Del Monte d'essere stato in Collegio:

« S'è anco parlato del Talmut per farlo abbrugiar secondo la sentenza che n'è stata fatta, alla quale nissuno

(1) BECCADELLI, cod. cit., fol. 227 v.

(2) Cioè Marcantonio Giustiniani, il proprietario di una delle tipografie.

(3) BECCADELLI, cod. cit., fol. 233.

contradice, et agli Hebrei si è ragionato di far in tutto questo dominio levare il detto libro, et in questa città ancora a quei gentilhuomini che l'hanno stampato, agli interessi dei quali però vorriano che s'havesse rispetto, havendolo fatto in buona fede et con publica auctorità, et hanno mandato il magnifico Iustiniani che gli ha fatti stampare a trovarmi, il qual dice che fu sempre obediente a Santa Chiesa et che vuole esser anchora, ma che supplica che s'habbia rispetto al danno suo, che mostrava che di carta solamente et manifattura de libri che gli restano, è sotto più di 3000 ducati, et per non esser ricco domanda qualche honesto ristoro, si come più piacesse a Sua Beatitudine; della qual cosa questi Signori havranno gran piacere per poterli far abbruciare tutti senza querela o danno d'alcuno; di che ne scrivo in conformità dalli R.mi Sri della santa Inquisitione et credo che ne parlerà anche l'ambasciatore novo che viene a Roma » (1).

Le lettere del Beccadelli agli Inquisitori non ci sono rimaste; ma i loro desideri furono soddisfatti, secondo quanto scrisse il nunzio al del Monte il 21 ottobre:

« La differenza di brugiar il Talmut in questa città sarà sopita per la santa e buona deliberazione et essecutione fatta da questi Signori coi quali havendo più volte fatta istanza, come ho scritto altre volte, che si esequisse la sentenza fatta dalli R.mi Inquisitori, giobbia passata all'improvviso fecero pigliar tutti li Talmut che restavano della stampa del gentilhuomo, i quali furono arsi publicamente in Rialto, et così fur tolti quelli degli Hebrei, de quali questa mattina s'è fatto un buon fuoco, su la piazza di San Marco; di che la Ill.ma Signoria ha mandato a darmi notitia per un suo secretario accio che si faccia intendere a Roma » (2).

La Signoria fece ancora di più, perchè in quello stesso giorno 21 ottobre il Consiglio dei Dieci mandò l'ordine che tutti coloro i quali possedessero o avessero

(1) BECCADELLI, cod. cit., fol. 237.

(2) BECCADELLI, cod. cit., fol. 238 v.

dato in deposito ad altri « Talmud ebrei, ovvero parte alcuna di quelli, compendii, sommarii o altra opera da esso Talmud » di consegnarli entro otto giorni « agli esecutori sopra la bestemmia, o ai rettori dei luoghi dove si trovavano ». Radunati quelli esemplari, gli esecutori dovevano farli abbruciar pubblicamente in piazza San Marco. Coloro che non avessero obbedito all'ingiunzione incorrevano nella pena del bando ed altre pene pecuniarie e personali (1).

Tuttavia il rigore di questa prescrizione fu temperato in seguito, in grazia anche ad un breve di Giulio III del 29 maggio 1554 che regolò la stampa dei libri ebraici (2).

Il 31 marzo 1554 il Beccadelli chiese al cardinale Cervini il suo richiamo per recarsi a governare la sua diocesi di Ravello. Invece Giulio III con breve del 16 giugno lo costituì suo « Vicarius in spiritualibus in alma Urbe ». Il 22 giugno il Beccadelli prese commiato per lettera dal doge raccomandandogli la difesa della fede :

« Lodo e loderò sempre il santo e buon ordine che V. Serenità ha preso qui in Venezia ed il buon modo che si tiene a castigare gli eretici, così prego e supplico che si faccia per tutto il Dominio, e conoscano i tristi che come negli altri delitti sono castigati, così in questo tanto enorme non hanno da andare impuniti » (3).

Il Beccadelli aspettata la venuta dell'Archinto suo successore nella nunziatura, scriveva da Venezia il 14 luglio :

«« Questa mattina ho preso l'ultima licenza da sua Serenità et luni o marti al più longo m'imbarcherò per Pesaro,

(1) Stampato dallo SFORZA, op. cit. II, p. 44. Cf. anche ROTH, op. cit., p. 296.

(2) ROTH, op. cit. p. 298.

(3) *Monumenti* cit. p. 107 sgg.

schifando il calvalcare più che potrò per questi estremi caldi » (1).

Di quello che il Beccadelli pensasse a proposito dell'Inquisizione quale funzionava a Venezia e nel suo dominio, ci fa testimonianza il nuovo oratore di Venezia in Curia Domenico Morosini nel suo dispaccio ai Capi dei Dieci del 9 febbraio 1555:

« Ex.mi D.ni, Il Rdo Becatello che è stato appresso di sua Ser.tà ha mandato a chiamare il mio secretario et li disse che mi dovesse riferire le infrascritte cose: qualmente in Concistorio andarono dinanti a sua Santità li Rmi Cardinali deputati sopra la Santa Inquisitione, con quali ragionò un pezzo, et poi lo chiamò, dimandandoli se nel tempo che fu a Vinetia veniva favorita la Inquisitione da sua Ser.tà; a che egli rispose che riferiva la verità per conscientia sua come fosse dinanzi Christo, dicendo tutta quella Repubblica esser di ottima, pia et giusta mente, et favorire la Inquisitione et fare giustitia come sua Santità facesse; fu interrotto, dicendo queste parole, dalli Rmi sudetti che dicevano non parlare di Vinetia, ma del suo Dominio; a che egli soggiunse che anche nel Dominio la vien favorita, allegando che in Rovigo per sententia di un vicario fu tagliata la testa ad un Lutherano; dimandò le sue Sigrie R.me se havenno querelle di Brescia o Verona, rispondendo che no, comprese che volevano intender di Vicenza et Bergomo, et egli seguitò: molte volte nelle città di sua Ser.tà essere delle risse fra cittadini, et la intentione di quella esser che si procedi

(1) BECCADELLI, cod. cit., fol. 286. Sulla stima di cui godeva il Beccadelli nel ceto colto di Venezia, basta ricordare quanto Paolo Manuzio scriveva nel 1553 da Venezia a Stefano Sauli: « *Pontificis legatus, Ludovicus Beccatellius, homo antiquae probitatis, humanitate ac doctrina praestans, post obitum cardinalis Maffaeii (16 luglio 1553) ita me complexus est, ut omnem in meis commodis atque ornamentis curam et cogitationem fixisse videatur. Cui non tam a me gratiae sunt habendae quod agit ipsum quantum potest ac plus etiam quam potest, quam quod alios etiam magnos et principes viros ad me augendum atque honestandum suo exemplo atque auctoritate vehementer excitat* ». *Epistol.* lib. I, 4. Che durante la sua nunziatura il Beccadelli non interrompesse i suoi studi, ci fanno testimonianza anche i prestiti di codici che egli ottenne dalla Biblioteca Marciana.

con desterità per questa causa contra li accusati per non far scandalo nè voler che stia in petto di un frate metter in confusione una terra. A questa parte il R.mo Card.l San Giacomo (1) cominciava ad alterarse. ma il papa havendo udito benignamente ogni cosa, disse alli R.mi Car.li che dovessero tacere, che il testo havea questa lettera et ne parlerebbe meco et ne scriveria al Nontio, et in questa maniera li licentiò. Nondimeno il Pontefice non me ne ha fatto motto alcuno, nè io ho voluto restare di significare a V. Ecc.tia quanto ho soprascritto, acciò che intendino l'affettione che il sopradetto R.do Vicario mostra di portar loro » (2).

## APPENDICE

### I

*L'oratore di Venezia Domenico Morosini il 6 luglio 1555 scrive ai Capi dei Dieci* (3).

« Ex.mi D.mi Li Rmi et Ill.mi Cardli Inquisitori mi hanno fatto intender come hanno notitia di certi inditii che in Vinetia sono molti Christiani ritornati al giudaismo con ingiuria del Salvator nostro Giesù Christo et che uno è stato carcerato, ma che alcuni agenti de' Principi lo favoriscono, et però a nome loro voglia pregare Sua Ser.tà che sia contenta di difender la causa di Christo et vendicar le ingiurie sue et non permetter che li favori humani habbino luogo in tal negocio tanto scandaloso ma la sola giustitia, essendo conveniente di non comportare si fatti enormi errori et opprobrio della fede di Giesù Christo. Il che ho voluto dinotar a Vre Ecc.tie essendo tale il voler di loro S.rte Ill'me, et di questo ancho ne ho dato notitia alli Cl.mi assistenti al Tribunale dell'Inquisitione ».

### II

*Fra Clemente da Moneglia, generale dei Minori dell'Aracoeli, il 25 gennaio 1556 accompagna al papa un lamento che gli era stato indirizzato dal provinciale di Brescia* (4) :

(1) Cioè il cardinale Giovanni Alvarez di Toledo detto il cardinale di Compostella o di Burgos che era domenicano.

(2) Consiglio dei Dieci, I. c. fol. 193.

(3) Consiglio dei Dieci, I. c. busta 24, fol. 3.

(4) Capi del Consiglio dei Dieci: Ambasciatori in Roma, busta 24, n. 24-26, Archivio di Stato: Venezia.

« Sappia come fra gli altri nostri lochi havemo uno in una terra sopra Bressa, dita Gardone (1), dove sono molti lutherani, dalli quali li nostri frati che stanno nel sudetto convento alli giorni passati sono stati molto travagliati et molestati senza alcuna cagione, di modo che quando vanno alla questa, gli cridano per le strade: alli lupi, alli lupi, li menano da drieto le pierre, gli menacciano, rompano muri del convento, et anchora lo robano; hora hanno dato una notte il fuoco alla porta della chiesa et del loco et abrusciatole »; avevano ricorso al cardinale in Roma, « ma per essere gente che non teme Dio nè censura ecclesiastica non è seguito alcuno bono effetto »; avevano poi ricorso ai Rettori secolari della città « dalli quali non habbiamo altro che buone parole, et l'ecclesia nostra et il convento dì et notte stà aperta, et non se proveude a tanto male ».

(Il papa girò la lettera di fra Clemente all'ambasciatore Navagero, che la spedì ai Capi dei Dieci, perchè, secondo il desiderio del papa, provvedessero).

PIO PASCHINI

(1) Si tratta evidentemente di Gardone in Valtrompia.



## LA DIMORA ESTIVA IN ITALIA DI URBANO V

**Q**uando Urbano V salì al trono, i tempi pareran maturi per il ritorno della Sede Apostolica a Roma: riconquistato dall'Albornoz lo Stato Ecclesiastico, e, su più solide basi ricostituito, meno arroventata la lotta delle fazioni: Roma e il Patrimonio, quasi liberi dal flagello delle Compagnie che infestavano invece la Provenza. Tutto pareva invitare al gran passo: gli ambasciatori romani sollecitavano. Ma occorreva vincere l'ostilità della corte, dei cardinali in gran parte francesi, attaccati al suolo natio, dello stesso Re di Francia. Passò così qualche anno d'incertezze, di dubbi, prima che il papa si decidesse. Finalmente, il 30 aprile 1367 si staccò dalla fatale Avignone e il 4 giugno giunse al porto di Corneto, il 9 entrò a Viterbo e prese dimora nella rocca, testè erettavi dall'Albornoz, volendo dimorarvi tutta l'estate prima di procedere con la sua curia verso la squallida Roma malarica, ove si sarebbero trovati tutti a disagio.

Ma anche a Viterbo il caldo era soffocante; ed egli, riguardando da quella rocca al turrito palazzo che si profilava lassù a Montefiascone, nell'aer tersissimo, sentì come un'attrazione a trascorrervi, nella quiete a lui tanto cara, i mesi estivi negli anni futuri. Il palazzo

era stato per oltre un secolo e mezzo sede del Rettore del Patrimonio e della sua curia; ed anche dopo la translazione di questa a Viterbo, Urbano aveva dato ordine al Rettore di risiedervi il più a lungo possibile per la sua centralità e la maggior facilità di accedervi da ogni parte della provincia. Avevalo reso a ciò ben acconcio da prima Innocenzo III, poi Urbano IV e Martino IV, francesi anch'essi, che pur a lungo vi risiedettero e lo ebbero ridotto sì imponente e formidabile, che, al dire di un cronista contemporaneo, « nunc ad presens loca vicina cum altis turribus prae timore convertat ». Della fedeltà degli abitanti del castello Urbano non dubitava. In un breve al giudice nello spirituale, col quale gli ordina di costringere al pagamento degli oneri comunali taluni sedicenti chierici e donne asserenti di aver donato tutti i beni ad Ordini religiosi per sottrarsene, e tuttavia viventi profanamente a sè, fa del comune il più grande elogio, dicendo che fra tutti quelli della circostante regione con più pronto animo si espone a danni e pericoli per lo Stato e l'onor della Chiesa: allusione evidente alla fulminea impresa di Giovanni Di Vico, che, occupato quasi tutto il Patrimonio, non riuscì ad impadronirsi di Montefiascone nè con la forza nè con mezzi insidirosi e coperti, onde si rese poscia men difficile all'Albornoz, lassù acquartierato, muovere alla guerra di riconquista.

Fu subito dato mano ai necessari lavori di adattamento nel palazzo per ospitarVi il Pontefice e la sua corte, sotto la direzione del tesoriere del Patrimonio Angelo Tavernini, il quale tanto vi si distinse, e soddisfece il Pontefice, che questi lo esentò da ogni onore reale e personale, lo autorizzò ad accedere armato coi suoi familiari e domestici per tutti i luoghi della pro-

vincia, e di più lo gratificò di un'annua pensione a vita di 600 fiorini e lo nominò castellano, pure a vita, della rocca di Celleno. I lavori, dalle ingenti somme erogatevi, dovettero esser tali da trasformare completamente il palazzo sì da farlo arieggiare l'Avignonese, considerato la più solida e bella casa del mondo. Iniziati nel luglio, proseguirono fino a tutto l'inverno e il 30 marzo '368 si recarono a visitarli i famigliari pontifici Gerardo Maurelli e Bertrando Nogairoli direttore delle opere generali. I successivi disfamenti e rifacimenti non ne hanno lasciato quasi più traccia; ma chi lo vide anche dopo anni di completo abbandono ce ne attesta con espressioni di meraviglia la magnificenza. Il biografo di Paolo II esaltando il grande palazzo costruito da quel Pontefice a Roma, lo paragona al nostro quale era ancora ai suoi tempi e lo dice non meno di questo sontuoso, imponente. Pio II ne menziona nei suoi Commentari le aule, i triclini, i cubicoli in tutto degni dell'ospite sovrano. Leone X poichè tanto lo ebbe ammodernato secondo lo stile del tempo, ne assegna addirittura ad Urbano V la stessa fondazione, tanta la mole delle opere fattevi da cancellare ogni traccia e memoria di quelle dei predecessori. Lamentiamo che i registri camerali non ne diano i dettagli. Vi si notano a parte solo alcune opere speciali, pagate direttamente agli esecutori, come 300 fiorini per una grande terrazza in vista del Lago di Bolsena fabbricata da Stefano Guiducci viterbese, altri 300 a Giovanni Morige milanese per restaurare la camera del Papa, 50 a un lavorante del luogo per riparazioni all'orto o viridario. Non avendo poi il luogo buon'acqua sorgiva, mancanza tanto più sensibile per gli avvezzi a berne delle chiare fresche e dolci acque della Valchiusa, un grande pozzo, tuttora esistente, fu scavato nella sottostante piazza del

comune, dove, a una certa profondità se ne rinvenne copiosa vena.

Impaziente di lasciar Roma, ov'era già caduto malato, il 25 aprile 1368 il Pontefice mandò il Maurelli a fare un viaggio di prova sopra un cocchio trainato da quattro cavalli per assicurarsi dello stato delle vie, fatte riattare dalle popolazioni lungo il percorso, e provvedere asini e ronzini per il viaggio della corte. Il Papa uscì da Roma, scortato da una compagnia di ungari il 10 maggio; e fatta larga distribuzione di elemosine lungo il viaggio giunse a Montefiascone il 16. Qui sentì risollevarsi, come in un lembo della sua Valchiusa. « *Dans cette résidence grandiose* » dice il Mollat « ou la vue jouit du spectacle magnifique des Apennines se mirant dans les eaux profondes du lac de Bolzene, il songeait à la douce terre du Comtat ». E la dolce terra avrà spesso rimembrato col nipote a lui caro, il signor di Grisac alloggiato con la moglie e la suocera in un albergo, e coi familiari più intimi, Giovanni Rosseti, scrittore apostolico custode dei registri, Rostagno Roffi, guardarobiere, Giovanni De Ulmo maestro di cappella, Crescenzo Pilosi custode della cera, Raimondo Salayronis medico, Robino De Singallo barbiere e cerusico, Guglielmo di Bernardo marescalco, Rigaldo di Rogero addetto alle spese giornaliere, Gancelino de Pradallo al trasporto delle robe da Roma per il quale furono spesi oltre 300 fiorini. Le spese giornaliere della mensa, secondo un registro del giugno, consistono in carne di montone ed erbaggi, di bue o vitello la sola domenica in pesce di lago ed uova nei giorni di magro. Il vino si fa venire di Francia, ma è pur gradito il moscatello locale di cui si portò qualche fusto anche a Roma. Si aggiungono le spese per il vitto di 150 poveri, in pane, vino e mezza libbra di montone, e di più quelle di una

muta di camice e lenzuoli per ciascuno e di un'elemosina mensile di 100 fiorini. Una vera provvidenza per tanti infelici che ebbero nel Santo Pontefice un padre. Un primo suo atto, appena giunto, fu la scomunica contro i fautori e complici di Barnabò Visconti, affissa alle porte del palazzo e della Chiesa principale del luogo. Poi visse tranquillo tutta l'estate, fino all'ottobre. E tanto vi si dilettò da destinare poi definitivamente il luogo come sua estiva residenza. Non gli mancarono occasioni di dolori e di gioia. Tra le prime la morte, avvenuta ivi il 26 luglio, del Card. Nicola Capocci romano, pio, dotto benefico, specchio delle sue stesse virtù. Tra le seconde il passaggio e sosta nella cappella del palazzo, il 4 agosto, del venerato corpo dell'Angelico Dottore da lui concesso, dopo lunga discussione alla sua presenza tra Benedettini e Domenicani, a questi ultimi che, rilevatolo dal convento benedettino di Fossanova, lo trasportarono a Tolosa. Il 22 settembre tenne concistoro e creò sette cardinali. Poco dopo ricevette un'ambasceria di Romani andati a pregarlo di sollecitare il suo ritorno nella città. A questo egli si decise il 9 ottobre nell'imminenza della venuta di Carlo IV a cingere la corona imperiale. Attesolo a Viterbo, il 21 fece con lui il solenne ingresso in Roma. Qui si trattenne l'imperatore fino al gennaio. Al ritorno passando per Montefiascone, ebbe la gradita sorpresa di un presente di confetture fattogli offrire dal papa. Questi a sua volta non aspettò l'estate per ripartirsi; e il 20 aprile era già di nuovo lassù, come sitibondo di quelle aure balsamiche. Trovò altre opere fattevi: l'adattamento di un locale per l'ufficio dei bollatori apostolici: un altro gran pozzo scavato nel piazzale avanti il palazzo, con accesso sotterraneo da questo, comunicante con un cunicolo che riusciva al di fuori, incon-

sultamente riempito or non è molto. Tra le spese per questa sua venuta notiamo anche quella di dieci ronzi per il viaggio di Nicola Di Bendinella, e altri nove cantori della sua cappella intrinseca. E vi passava i giorni tranquillo. Nel giugno vi ricevette il Card. gerosolimitano, sbarcato a Corneto, dove gli mandò incontro una compagnia di 22 cavalieri. Quando all'improvviso udì scatenarglisi attorno rumor di guerra. I Perugini, irritati per la perdita di Assisi e altre terre tolte loro dall'Albornoz, avevano levate le armi contro di lui, e, assoldate le bande dell'Acuto, mandato ad offenderlo nella stessa sua sede. « I Peroscini » secondo la cronaca di Montemarte, « in numero di 4.000 cavallaro a Montefiascone dove stava il Papa e, et stettero sulla porta gettando dentro delle frezze, e usaro parole non belle verso il papa »: molte persone furono ferite, e il chirurgo di Robino de Singallo nota varie spese di medicine ed unguenti per esse. Il castello era stato posto in stato di difesa: ben munita la rocca, ove furono portati pali, tronchi ed altro per far ripari e bertesche; e armi d'ogni specie da Castel Sant'Angelo, e migliaia di libbre di ferro pisano in vergoni, e romano comprato nella ferriera de' Romani; distribuite armi, loriche, cervelliere tra gli abitanti, poste artiglierie sulle mura, scavati fossati, cunicoli fin oltre la cinta per contrastare a' nemici approcci. Ma il papa reputando star più sicuro a Viterbo, discese laggiù l'8 agosto, donde mandò a proseguire i lavori di fortificazione, il vescovo locale testè nominato, l'agostiniano francese Pietro D'Ars. Insidiato alfine anche a Viterbo da più fiero nemico contro cui vana era ogni difesa, la peste, che gli tolse in breve cinque cardinali, l'11 ottobre riprese la via di Roma.

E nel lungo inverno maturò l'idea di non più ri-

farla la triste via, ma ritornarsene a riposare le stanche membra nella sua Francia diletta: momento atteso con impazienza da tutti i curiali, un de' quali, lo spenditore Pietro de' Frigoli, nel notare le spese dell'ultima partenza per la dimora estiva, sente schiettamente dover aggiungere « *in spe amplius non revertendi* ». E il 15 aprile 1370, con una grande processione colle teste dei Principi degli Apostoli, da lui fatte racchiudere in preziosi reliquiari, parve dare un solenne tacito addio al popolo romano. Due giorni dopo infatti se ne partì scortato da una compagnia di cavalieri romani, stando in armi per la contrada Francesco di Vico, e in attesa del momento propizio di mettere in atto il suo divisamento, risalì per l'ultima volta l'erta del monte, dove aveva passato gl'italiani suoi giorni migliori, e il palazzo-rocca rifornì al solito di armi da Castel Sant'Angelo. Ma non ve ne fu bisogno. Il Di Vico contro cui il papa aveva poco prima richiesto anche aiuto di balestrieri e pavesari ai Romani per l'espugnazione di Vetralla, andò con la madre e il fratello a fargli atto di sottomissione; ed anche i Perugini gli mandarono ambasciatori nel luglio a trattare la pace. Cadevano così gli ultimi ostacoli al suo ritorno in quella Francia ove lo traeva sì nostalgico desiderio. A nulla valsero le preghiere dei romani ambasciatori lassù andati il 22 maggio, e da lui amorevolmente accolti e tenuti anche a pranzo; a nulla le parole profetiche di Santa Brigida dettegli in presenza del conte Latino Orsini e del Card. di Beaufort suo successore ben più risoluto, che la sua partenza non era approvata dalla divina volontà, e che tornando in Francia andrebbe incontro a sicura morte. Profittò di questi ultimi giorni per dare le opportune disposizioni a lasciare i suoi stati il più possibile sicuri e tranquilli. I Registri son pieni

dei suoi Brevi di cui ci riserviamo di dare un saggio. Così provvide a dirimere questioni che, rimaste in sospeso, avrebbero messo in pericolo lo stato della provincia; come quella tra Pandolfo, Malatesta di Rimini e Simonetto Orsini per il possesso della metà di Mugnano, che il primo asseriva vendutagli dal legittimo signore Orso Orsini, e poi allo stesso Orso locata per tre anni, per un'annua pensione che donò al figlio di Orso, Simeotto, con patto che, decorso il termine, sarebbe dovuta pacificamente restituire al Malatesta, il che non avvenne, continuando Simeotto, morto Orso, a tenerla occupata, a percepire indebitamente i proventi; e l'altra per Chia e Corchiano concessi dal rettore del Patrimonio al Malatesta e pur da Simeotto tenuti occupati, come beni di famiglia, deciso a non cederli: questioni rimesse da Urbano V al giudizio del suo vicario generale, Pietro Card. di Santa Maria in Trastevere: e la questione tra Giacomo di Bisenzio e la Camera Apostolica per il possesso di Pianzano e Montebello, che già rimessa al giudizio di tal maestro Bartolomeo Genovese dimorante presso la romana curia, e da lui non definita fu dallo stesso Pietro commessa — e comuni afflitti da gravi torbidi cercò pacificare, come Orte dove il podestà Buccio di Trevi era stato spogliato dei beni per un valore di 880 fiorini, e il fermento era grande: e scrisse inoltre al senatore e popolo di Roma di cassare e annullare i processi che anch'essi avevano fatto contro il Di Vico, tornato in grazia. Riconobbe i diritti di Rainaldo e Giordano Orsini sulla dogana di Montalto, di cui li ammise a raccogliere, come già in passato, i proventi; cercò lasciare in buone mani le città e terre più importanti; a castellano di Viterbo pose Pietro Rostagni domicelio di Embrun, a Centocelle, Giovanni conte di Cerciano, a Soriano Giovanni

arcivescovo Bracarense, e monasteri e pii luoghi protesse in quel singolar modo: il Monastero di San Cipriano in diocesi di Bagnorea, posto in mezzo a boschi e soggetto spesso alle incursioni e violenze di ostili persone volle che fosse abolito, ed altro costruito entro Viterbo: — e infine per non lasciare in abbandono, come in passato, il palazzo apostolico del Vaticano, destinò alle spese di manutenzione e a quelle per la coltura della vigna e del viridario presso la basilica tutti i proventi camerali di Corneto. Tenne un ultimo concistoro per la nomina di due cardinali. E nulla a suo giudizio più restandogli a fare, il 26 agosto mosse alla volta di Francia. Fu tanto repentina e inaspettata questa sua partenza, che quando giunsero a Montefiascone ambasciatori orvietani a esternargli il dispiacere per questa sua decisione e chiedergli alcune grazie, egli non vi era già più.

Per la sua partenza riprese il lutto la vedova Roma e l'Italia, e in particolar modo rimase afflitta e delusa la piccola terra del suo estivo soggiorno, da lui prediletta sopra ogni altra, e dalla presenza sua e della sua corte, per tanto tempo nobilitata ed arricchita, e decorata del titolo di città, ed elevata a sede vescovile, dominante da quell'altura quasi tutti i paeselli della diocesi specchiantisi tutti all'ingiro nell'ampia conca dell'azzurro lago.

#### MERCURIO ANTONELLI

(Articolo lasciato incompiuto dall'A. fu nel suo contesto integrale esposto nella Seduta scientifica della Deputazione del 1 maggio 1940: cf. il riassunto datone in questo « Archivio », vol. LXIII, 1940, p. 248-9),





## ROMA AL TEMPO DI ROBERTO D'ANGIO'

**T**ra i rapporti politico-giuridici tra la città di Roma, il papa Giovanni XXII ed il re Roberto di Napoli non sono senza precedenti anche se li consideriamo soltanto sotto l'aspetto della lotta fra i guelfi ed i ghibellini. Per mezzo della nota costituzione del 18 luglio 1278, secondo la quale nessun straniero doveva immischiarsi nel regime di Roma, Nicolò III, un Orsini, aveva annullato il potere concesso a Carlo d'Angiò, da Urbano IV e da Clemente IV, papi francesi (1). In seguito Martino IV, anch'egli francese, annullava la costituzione, facendosi concedere: *regimen senatus Urbis eiusque territorii et districtus toto tempore vite sue, non ratione papatus vel pontificalis dignitatis sed ratione sue persone* (2). Il papa approfittava del suo nuovo diritto per far risorgere in Roma la potenza dell'Angioino. La reazione, com'è naturale, non poteva mancare. Al principio del 1282 l'insurrezione popolare in

(1) Basta nominare GREGOROVIUS, *Geschichte der Stadt Rom im Mittelalter*, VI<sup>2</sup> (1871). Per gli studi più recenti cf. A. DE BOÜARD, *La souveraineté du pape sur Rome aux XIII<sup>e</sup> et XIV<sup>e</sup> siècles*, in *Revue historique*, CXVI (1914), 61-71.

(2) A. THEINER, *Codex diplomaticus dominii temporalis s. sedis*, I (1861), 248 n. 395.

Sicilia, primo atto della « sovranità del popolo », portava sul trono l'erede svevo Pietro d'Aragona; un avvenimento simile si ripeté a Roma, sul Campidoglio. Veniva cacciata la guarnigione francese e costituiti due senatori romani, fra cui l'energico Pandolfo Savelli, fratello di Onorio IV, che, succeduto a Martino IV nel 1285, si mantenne sulla via già tenuta da Nicolò III. Alla sua morte cominciava tra le due famiglie Colonna ed Orsini quel duello, che negli anni seguenti non lascierà vivere in pace la città di Roma, lotta poderosa che aveva scopi egoistici, ma si innestava nel vecchio contrasto tra guelfi e ghibellini. Per la formazione della base ideologica del contrasto fu decisiva la lite tra Bonifacio VIII e i Colonna, perchè qui evidentemente i principii della dottrina ghibellina furono usati contro il papa. Era il tempo in cui Sciarra Colonna faceva le sue prime esperienze di vita politica (1).

Quando Bonifacio VIII cominciava l'ostilità con i Colonna, questi ricevevano messaggeri da Federico d'Aragona, ch'era salito al trono di Sicilia per volontà di popolo, secondo i principii della dottrina ghibellina, per far risorgere a Roma la fazione ghibellino-sveva. Va constatato ancora un altro fatto: si afferma allora per la prima volta l'idea conciliare, i Colonna fanno appello ad un concilio. Subito quest'idea fu raccolta dal re francese, quando tentò colla forza di inserire il pontificato nel suo sistema politico, e da quel tempo l'idea rimaneva nella storia. Sappiamo oggi che i ghibellini italiani fornirono le basi ideologiche a questa lotta; e su esse si fondò Sciarra Colonna anche quando, dopo aver difeso inutilmente Nepi e Palestrina dalle truppe del papa, cercò l'appoggio del re di Francia (2).

(1) La persona di Sciarra Colonna è stata sempre un poco nell'ombra del suo fratello Stefano, amico di Petrarca.

(2) Cf. il mio articolo nel *Deutsches Archiv* IV (1941) 197.

La lotta tra le famiglie romane, Colonna, Gaetani e Orsini favoriva particolarmente il progetto del re francese, mirante soprattutto, dopo la sua azione contro Bonifacio VIII, a trasferire il pontificato in Francia. E questa meta fu raggiunta, quando salì al soglio pontificio Clemente V, eletto sotto la pressione dei francesi. Per la sua elezione Roberto d'Angiò si era recato personalmente a Perugia ed aveva insieme con il padre esercitato pressione sui cardinali perchè venisse eletto Bertrand de Got arcivescovo di Bordeaux. Un papa francese rappresentava per lui un notevole vantaggio. Nel 1308 egli aveva il primo contatto con Jacques Duèse, vescovo di Frejus, il futuro Giovanni XXII, e in questo periodo lo nomina suo consigliere (1). La lotta per Roma, centro politico di fondamentale importanza, cominciava più tardi quando Enrico VII effettuava la sua discesa in Italia.

Coll'aiuto degli Orsini, le truppe della lega guelfa e di Roberto, guidate da suo fratello Giovanni di Gravina, occupavano il Vaticano, Castel S. Angelo e Trastevere, mentre a Enrico giunse la notizia dell'atteggiamento ostile di Roberto. Il 7 maggio l'imperatore entrava nella città da Ponte Molle, raggiunto dai ghibellini. Non vogliamo ora proseguire nella narrazione delle vicende che seguirono, vogliamo soltanto sottolineare il fatto, che Sciarra Colonna, con 500 armati, Pietro e Giovanni Savelli con 130 erano finanziati dalla cassa imperiale (2). Sciarra, insieme con Pietro Savelli, custodiva Ponte Molle, e fu qui, che, quando Giovanni di Gravina lo invitò a cedergli le sue truppe, egli

(1) R. CAGGESE, *Roberto d'Angiò e i suoi tempi*, I, (1922), 30 sg.; cf. anche V. VERLAQUE, *Jean XXII sa vie et ses œuvres*, (Paris 1883), 40.

(2) Mon. Germ. Hist. *Constitutiones IV* (1906 sg.) 1175, 1176, 1180, 1186.

dette a costui la fiera risposta, riportata in una lettera di un ambasciatore spagnolo: que ell no sabia, quel dit en Johan fos regidor de la ciutat ne senador, ne de altra guisa ell no era son vassall (1). Con queste parole Sciarra Colonna coglieva il giusto, in quanto alla questione giuridica: Roberto di Napoli non aveva nessuna base giuridica per il suo intervento in Roma, mentre Enrico VII veniva nella capitale dell'impero col consenso del papa e accompagnato da tre cardinali. Il modo di agire dell'Angioino costituiva un'aperta ribellione, che egli cercava di nascondere, trattando coll'imperatore, il quale era nel suo pieno diritto d'intentargli un processo come suo vassallo. Il fatto che in questa causa il papa prese la parte di Roberto dimostra non solo la sua dipendenza dalla corona francese e la sua parzialità, ma anche le cambiate relazioni dei poteri nella vita internazionale, e solo in conseguenza di questi cambiati rapporti era possibile il pontificato francese di Avignone.

Troppò tardi Clemente V dovette accorgersi dell'importanza della questione di Roma nella sua concezione politica: Sciarra Colonna e Enrico VII avevano trovato questo punto debole forzando il papa francese a prendere apertamente le parti di Roberto d'Angiò e scoprire così i suoi piani contro l'impero.

Da ciò quindi la fretta colla quale i maestri di diritto di parte pontificia si schieravano in difesa di Roberto e contro la causa dell'imperatore; ed il celebre memorandum di Roberto al papa, culminante nell'asserzione che non dovesse più nominarsi alcun imperatore (2). Non si conosce esattamente la parte avuta da

(1) H. FINKE, *Acta Aragonensia*, I (1908), 287.

(2) Il mio articolo nel *Römische Quartalschrift XLIV*, (1936), cf. anche l'importante studio di G. M. MONTI, *La dottrina anti-*

Jacques Duèse nella formulazione del citato documento, certamente non è stata di scarsa importanza. A Napoli come pure ad Avignone, c'erano gli stessi circoli che si ribellavano apertamente contro l'istituzione dell'impero, e questo spirito ostile s'era acceso anche nell'antico centro dell'impero, Roma. Ma il cancelliere di Roberto, il futuro papa Giovanni XXII, nella sua nuova dignità certamente non avrebbe potuto disapprovare i suoi stessi piani. Così sorse i problemi relativi a Roma e alla sua posizione giuridica, che si svolsero nei decenni successivi. Il Gregorovius pretende, che nell'autunno del 1313 Roberto di Napoli fosse stato nominato da Clemente V senatore di Roma (1), ma non si conoscono documenti di tale nomina, esistono solamente testimonianze, che in quel periodo un vicario di Roberto, Poncello Orsini, stava sul Campidoglio, ma ignoriamo il fondamento giuridico della sua nomina (2).

Dopo la morte di Clemente V il trono pontificio rimase vacante per due anni, finché non riuscì al re di Francia, insieme a Roberto di Napoli, di fare eleggere Jacques Duèse, col quale quest'ultimo era in stretta relazione. Naturalmente Giovanni XXII, da papa, realizzava il progetto, che aveva ideato quand'era cancelliere di Roberto nel già ricordato memorandum: di non confermare mai più un'imperatore tedesco. Era Roberto, che doveva prendere il posto dell'imperatore in Italia: doveva avere cioè il vicariato dell'impero e il dominio di Roma. Nei riguardi della dominazione di

*imperiale degli Angioini di Napoli, il loro vicariato imperiale e Bartolomeo di Capua, in Studi in onore di Arrigo Solmi, II (1940).*

(1) GREGOROVIUS, VI<sup>a</sup> p. 96.

(2) A. DE BOÜARD, *Le régime politique et les institutions de Rome au moyen-âge 1252-1347*, Bibliothèque des Ecoles françaises d'Athènes et de Rome CXVIII (1920) 256, ha indicato un documento di 1313 nov. 24.

Roma si ritornava al sistema di Martino IV; anche Giovanni XXII si faceva affidare il senatoriato della città come persona privata, e nominava Roberto di Napoli suo rappresentante. Conosciamo non solamente il documento di nomina, ma anche due minute, una senza data, e l'altra con la sola indicazione del giorno e del mese, e col testo meno completo, in modo che si può vedere ancora oggi com'è stato elaborato nella cancelleria papale questo importante documento (1). Una minuta è copiata in un volume dei registri secreti, oggi nella biblioteca comunale di Cambrai che contiene anche altri documenti importanti per la storia di Roma nei primi anni del pontificato di Giovanni XXII, di cui ora parleremo.

Giovanni XXII nel documento del 13 gennaio 1317 afferma che gli erano affidati a vita senato e capitaneria di Roma e del suo distretto e che per questa nomina era stato redatto un'istruzione con il sigillo della città. Questo istruzione non esiste più, ma avrà avuto probabilmente lo stesso testo di quello inserito nel documento di Martino IV. L'atto giuridico, compiuto nel concistoro, forse fu messo in scena solo dalla fazione degli Orsini dei quali abbiamo trovato Poncello vicario del re Roberto. Allora coll'aiuto di questi guelfi Roma fu data in mano di re Roberto, che secondo il testo del documento cominciò il suo governo il 23 febbraio 1317; tutto era fatto secondo la procedura già usata da Martino IV e da Carlo d'Angiò (2), e secondo un piano,

(1) Appendice I, n. 1.

(2) THEINER, I, 249.

« ... nobis ... non ratione patatus vel pontificalis dignitatis, sed ratione personae nostre unanimiter et concorditer transstulerunt et plenarie commiserunt regimen senatus Urbis eiusque territorii et districtus toto tem-

Appendice

« Sane prefatus populus gerens erga personam nostram devotionis et reverencie specialis affectum et intendens nos specialiter honorare dispositionem regiminis senatum et capitaneatum dicte Urbis etiamque di-

che certamente era stato prima preparato da Giovanni XXII e da Roberto.

Da una minuta più o meno perfetta conosciamo il testo di una lettera di Giovanni al re Roberto del 23 gennaio 1317, forse littera clausa, per mezzo della quale il papa lo invita a esercitare in Roma un governo imparziale raccomandandogli soprattutto la riconciliazione con i Colonna. Una lettera su questo fatto — forse anche questa clausa — senza indicazione della data — inviata ai Romani è stata conservata anche in un volume dei registri secreti di Giovanni XXII (1).

Roberto sul Campidoglio pose i suoi vicari, per primo Raynaldus de Lecto, ed il 24 dicembre 1317 Nicolò di Jamvilla (2). Durante il vicariato di questo ultimo, in conseguenza delle tasse poste da Roma, avveniva a Viterbo un tumulto. Ne abbiamo notizia dalle lettere papali spedite a Nicolò di Jamvilla, al popolo di Roma ed al re Roberto, in data del 24 aprile, senza indicazione di anno, ma è facile integrarle coll'anno 1318 (3). Pare, che in rapporto con questo fatto stia un'altra lettera del tutto senza data, scritta dal papa a Guglielmo Coste rettore in Toscana (4). C'erano due fatti che il papa è venuto a sapere e di cui chiedeva

pore vite nostre ac dederunt nobis plenam et liberam potestatem regendi toto tempore vite nostre Urbem eiusque territorium et districtum per nos vel per alium seu alios, et eligendi, instituendi seu ponendi senatum vel senatores... ad salarium secundum formam et modum ».

strictus ad vitam nostram nobis non ut pape nec ratione papatus set ut Jacobo et ratione persone nostre pridem unanimi voluntate commisit per nos vel alium seu alios iuxta nostrum benplacitum toto vite nostre tempore exercendum cum iurisdictione meri et mixti imperii honoribus muneribus officialibus et salario consuetis ».

(1) Appendice I, nn. 2 e 3.

(2) DE BOÜARD, *Le régime de Rome*, pp. 257-258.

(3) Appendice I, n. 6.

(4) Appendice I, n. 8.

informazioni più precise: i tumulti notturni avvenuti a Viterbo (contro Roma) causati dall'arrivo di Stefano e Sciarra Colonna; e la riconciliazione di Manfredi di Vico con Viterbo.

Prima di questa riconciliazione il papa aveva scritto al rettore Guglielmo Coste di effettuare una riconciliazione fra gli *intrinseci* e gli *extrinseci* di Viterbo (1), tentativo, se pur cominciato, ormai fallito, perché sotto la guida dei Colonna si era costituito un centro ghibellino, al quale s'era associato anche Manfredi di Vico. Da altri documenti, anche essi senza data, si può concludere che questo fatto ebbe una ripercussione sul governo di Roma, dove i fratelli Giovanni e Pietro Savelli furono eletti senatori.

Poche notizie abbiamo intorno alla famiglia Savelli (2): abbiamo già accennato ai due fratelli durante la discesa di Enrico VII, sappiamo inoltre che Pietro Savelli era cognato di Sciarra Colonna (3). Quindi non c'è alcun dubbio, che questo movimento proveniva dai Colonna ed era rivolto contro Roberto ed il papa, sebbene Giovanni Savelli prima non fosse stato sempre fedele alla causa ghibellina (4). Anche la lettera papale alla città di Roma non ne lascia dubbio, anche se scritta in maniera conciliante, fa ugualmente comprendere, che l'elezione dei due Savelli era contraria alla nomina del papa a senatore di Roma, fatta dallo stesso comune. Il papa ordinava ai romani di allontanare i due fratelli dal Campidoglio e nello stesso tempo invitava i Savelli a rinunciare alla loro carica e a rimanere devoti sudditi del papa.

(1) Appendice I, n. 7.

(2) Cf. LITTA, *Famiglie celebri italiane*, voce *Savelli di Roma*.

(3) Cf. il documento soprannominato, FINKE, *Acta Aragonensis*, I, 286, n. 201: una altra força (al Ponte Molle) que tenia P. de Sabella son cunyat.

(4) Mussatus nel BÖHMER, *Fontes*, I.

Come ho detto i due documenti sono senza data. Ma il rapporto con gli eventi di Viterbo del 1318 risulta anche da una frase: *propter regis vid. eiusdem absenciam et bellorum amfractus, quibus idem rex occupabatur assidue.* Questa frase può riferirsi soltanto alla guerra di Genova, dove arrivava Roberto nel luglio 1318.

Il fatto che Giovanni XXII lasciava l'amministrazione politica completamente a Roberto, dimostra anche, che il papa non pensava di ristabilire Roma come residenza del pontificato. Nel suo libro, recentemente pubblicato, Duprè ha perfettamente ragione, dicendo, che Giovanni XXII ha consolidato il pontificato d'Avignone (1).

Giovanni si diffonde intorno a questo argomento in una lettera ai Romani del 23 gennaio 1317 (2) e più tardi in una lettera a Perugia, purtroppo senza data, ma che non può essere scritta dopo il 1321; in essa è scritto: *Debetis tamen indubie credere immo pro firme tenere, quod grandia nec minime ardua sunt que nos in istis partibus detinet et que oportunitatem visitandi Urbem, cui, cum sit laus spiritualis Romani pontificis potior fidei sinceritas et specialiter caritatis affectus debetur, a nobis hiis temporibus non indulgent* (3).

In seguito alla permanente assenza del Papa, questo naturalmente aveva bisogno di una rappresentanza in spiritualibus. Qui accenneremo soltanto in quale maniera il papa facesse eseguire questa rappresentanza. Nominava un vicario generale in spiritualibus, che per lungo tempo fu il vescovo di Viterbo. Però il papa ave-

(1) E. DUPRÈ-THESEIDER, *I papi di Avignone e la questione Romana* (1939), 50, 75.

(2) Appendice I, n. 3.

(3) Appendice I, n. 9.

va anche altre persone di sua fiducia a Roma cui rivolgersi secondo il bisogno: come gli abati dei conventi e l'altarista di S. Pietro. Quest'ultima carica, non si conosce prima di Clemente V, ma prese sotto questo papa un rapido sviluppo divenendo un vero e proprio ufficio d'amministrazione dei beni papali presso S. Pietro e il Monte Mario (1).

Così gli eventi di Roma appaiono come una parte della reazione ghibellina contro l'insieme dei progetti italiani di Roberto che giunse al suo punto culminante nel parlamento di Soncino nel dicembre 1318, dove Cangrande venne nominato capitano generale della lega ghibellina. Solamente Sciarra Colonna può essere considerato mediatore tra i vari capi ghibellini lombardi, compresi gli Este di Ferrara, e quelli di Roma e del re Federico di Sicilia. Però a Roma Sciarra Colonna non poteva raggiungere la sua metà. Qui il partito dei guelfi ritornò ben presto al potere, poichè il 21 luglio 1319 Carlo di Calabria nominava due senatori del partito degli Orsini.

Però sembra che queste lotte abbiano avuto qualche successo, perchè in seguito Roberto nominava due vice senatori da famiglie romane, non solamente un

(1) Sotto Giovanni XXII fu dato all'altarista di S. Pietro anche la carica di ricostruire il Laterano e di riparare la basilica di San Pietro; su questo fatto si trovano nell'Archivio del Vaticano numerose notizie nelle collettorie; cf. anche Appendice. Varrebbe la pena di esaminare in modo più esatto questa parte della storia di Roma, studio recentemente cominciato da Otto che però non ha sfruttato completamente il materiale. Cf. H. OTTO, *Der Altarar von St. Peter und die Wiederherstellungsarbeiten an der alten Basilika unter Johannes XXII. und Benedikt XII.*, in *Mitteilungen des Oesterreichischen Instituts für Geschichtsforschung*, LI (1937), S. 470-490. Otto non si riferisce al documento riguardante Johannes de Tuderto, canonicus et altararius di S. Pietro, cf. Regg. Clementis V. n. 7474; 9254; MOLLAT, 12 068. Giovanni è la prima persona che trovai con il titolo di altarista di S. Pietro.

vicario preso dai suoi « familiares » (1), come aveva fatto nei primi tempi; appare fra i nomi dei senatori nel 1322 anche Giovanni Savelli che forse aveva cambiato partito ancora una volta (2).

Per mancanza di fonti non possiamo seguire dettagliatamente l'attività di Sciarra Colonna. Ma sappiamo, che nel 1323 era in lotta aperta col fratello Stefano di Palestrina, schieratosi dalla parte di Roberto e che Sciarra chiedeva quindi l'aiuto dei Ghibellini di Pisa (3). Dal 1325 correvarono anche le voci di un intervento in Italia del re Ludovico, ma non si trova mai il nome di Sciarra, neppure in connesso con gli eventi che vengono raccontati nella « Historiae Romanae fragmenta » (4), narrazione da prendere in considerazione, perchè secondo essi, Stefano Colonna si avanzava questa volta contro il senatore di Roberto.

Improvvisamente al principio del 1327 troviamo Sciarra Colonna al potere. Il 3 marzo di questo anno (5) egli e Giacomo Savelli, figlio del defunto Pie-

(1) A. DE BOÜARD, *Le régime politique et les institutions de Rome au moyen-age* (1920) p. 258.

(2) Ib. p. 259. Forse in relazione con questi eventi sarà scoppiata l'inimicizia fra i due fratelli, di cui si parla in una lettera papale, copiata Reg. Vat. 109 n. 737, cf. n. 5.

(3) H. FINKE, *Acta Aragonensia*, I, 389.

(4) MURATORI, *Antologia*, III, 259.

(5) Vorrei ringraziare Don Borino, che ha messo a mia disposizione le sue copie prese dall'Archivio di Santa Maria in Via Lata, dove troviamo un documento in Cass. 307 n. 34 alias 721 indicante: « Jacobus dictus Sciarra de Columpna et Jacobus de Sabelli alme Urbis senatores », 1327 marzo 3. Giacomo Savelli riceveva il 13 sett. 1320 una dispensa papale per sposare « Catharinam filiam quondam Joannis de Comite », MOLLAT, *Lettres de Jean XXII*, n. 12 349, cf. anche ib. n. 13 206. Una lettera papale senza indicazione dell'anno (Reg. Vat. 109 fol. 194 n. 737) « dat. Avinione id. Julii », parla della discordia fra i due fratelli Giovanni e Pietro Savelli. Per ristabilire la pace, il papa manda il suo notaio, Pandulphus Savelli a Roma. Pietro Savelli è morto nel 1322 agosto 21, cf. MOLLAT, 15 990. I figli di Giovanni Savelli e le figlie Giacoma, Luca, Perna e Matilda sono nominati in un altro documento papale della stessa data, cf. MOLLAT, 16 000.

tro, sono senatori di Roma. Erano riusciti ad eliminare completamente i funzionari di Roberto e a costituire un nuovo governo. Con abilità Sciarra aveva profittato della idea della sovranità del popolo, e dopo l'ascesa al potere della risposta evasiva, data dal papa ai romani, che chiedevano il suo ritorno a Roma, mentre erano resi vani gli sforzi compiuti da Giovanni, fratello di Roberto, per riguadagnare terreno. Malgrado l'esistenza di un documento, secondo cui Sciarra e suo figlio Giovanni avevano promesso fedeltà al legato cardinale Bertrando del Poggetto (1) è noto come sin dal principio Sciarra fosse deciso a mettere il dominio di Roma nelle mani di Ludovico IV, e il piano gli riuscì il 7 gennaio 1328 senza spargimento di sangue.

La città nominava senatore a vita l'imperatore ed egli conferiva questa carica a Sciarra Colonna e a Giacomo Savelli (2). In realtà nessun cambiamento veniva apportato allo statuto. Non si sa con sicurezza fino a qual punto Sciarra abbia agito d'accordo con gli altri condottieri ghibellini. Ma il più importante di loro, Castruccio Castracane, Duca di Lucca, venne insieme coll'imperatore a Roma e fu da lui nominato Conte

(1) Reg. Vat. 115 n. 1346. « Petro Maynade rectori ecclesie de Vergerolio Xanthonensis diocesis, ducatus Spoletoni thesaurario. Per tuas nobis litteras intimasti, quod quidam notarius tuus super iuramento fidelitatis per Sciarram de Columpna et Johannem natum suum in manibus magistri Bartholini nuncii et familiaris venerabilis fratri nostris Bertrandi episcopi Ostiensis apostolice sedis legati pro nobis et ecclesia Romana recipientis, pridem, antequam Bavarus Urbem ingredieretur, sub certa forma prestito publicum receperat instrumentum. Nos autem instrumentum huiusmodi penes nos habere volentes, discretioni tue presencium tenore mandamus, quatinus illud faciens quam tocius in formam publicam triplicari, nobis celeriter et secrete per diversos nuncios sicut expedientius cognoveris non postponas. Dat. Avinione ». Il numero 1345, lettera al rettore ed al tesaurario del ducato, ha la data « Avinione, VIII idus Decembris anno quartodecimo » (1329 dicembre 6).

(2) De BOÜARD, *Le régime de Rome*, pp. 262, 263.

palatino lateranense, mentre suo figlio, Arrigo, si fidanzava colla figlia di Sciarra (1).

Non è necessario raccontare la coronazione di Ludovico nel gennaio del 1328, basta pensare alle parole del Villani con le quali mostra la sua meraviglia per l'insolita procedura: non il papa, non i cardinali, ma i rappresentanti del popolo Romano mettevano la corona sulla testa del nuovo imperatore (2). Naturalmente è strano, che il nuovo papa Niccolò V non sia stato eletto prima della coronazione imperiale come sempre avveniva nelle lotte fra papi ed imperatori nei secoli precedenti. Ma Sciarra Colonna era stato in Sicilia dove un re era stato eletto per volontà di popolo, dove un regno era basato su questa volontà e si reggeva ad onta delle sentenze papali. Così la «sovranità del popolo» entra a far parte del programma ghibellino in un evento così importante come la coronazione di un'imperatore. L'impressione che questo avvenimento produsse in Avignone è chiaramente dimostrata dal processo contro Marsilio da Padova e contro il contenuto del suo famoso libro, processo che condannava specialmente le sentenze seguenti: *quod omnia temporalia ecclesie subsunt imperatori et ea potest occupare velut sua, quod beatus Petrus apostolus non plus auctoritatis habuit quam alii apostoli habuerint nec aliorum apostolorum fuit caput, quod ad imperatorem spectat papam instituere et destituere ac punire* (3).

L'atto del gennaio 1328 è perfettamente in concordanza colle nuove teorie ghibelline che Sciarra Colonna e Castruccio Castracane propugnavano. Ma l'impe-

(1) Castruccio Castracani, *Miscellanea di studi storici e letterari* edita dalla R. Accademia Lucchese (Firenze, 1934), 380, n. XLV; WINKELMANN, *Acta imperii inedita*, II (1885), 794, n. 1131.

(2) VILLANI, lib. X, cap. 54.

(3) MARTÈNE ET DURAND, *Thesaurus novus anecdotorum*, II (1717), 704 sg.

ro popolare di Ludovico non si manteneva lungo. Dopo la sua partenza gli amici di Roberto d'Angiò assumevano nuovamente il potere in Roma. Nell'ottobre 1329 moriva Sciarra Colonna e contemporaneamente Castruccio Castracane, Duca di Lucca. Il figlio di Sciarra Colonna, Giovanni, che era stato vicario imperiale a Todi (1), si riconciliava con Avignone e riceveva il 9 settembre 1332 licenza per sposare Ursina figlia di Francesco Orsini (2). La Città stessa fece atto di completa sottomissione al pontefice e Roberto, nominato dal papa suo sostituto nella carica, conferitagli da Roma nel 1332 di capitano del popolo, vi stabilì nuovi senatori (3). Le lotte tuttavia non ebbero fine; Villani infatti racconta come nell'anno 1333 sanguinose risse avvenivano tra i Colonna e gli Orsini (4).

Come in altri campi così in particolare modo nei riguardi della questione di Roma Benedetto XII cambiò rotta. L'arcivescovo di Embrun fu inviato quale legato in Italia e precisamente a Roma, dove infuriava ancora una volta la lotta tra i Colonna e gli Orsini, secondo una preziosa informazione che di ciò ha lasciato Giovanni Cavalini (5). L'arcivescovo nel 1336 annunciò solennemente una tregua nella chiesa di S. Maria in Araceli (6). Forse egli comprese che re Roberto non esercitava alcuna influenza mitigatrice sulle lotte delle fazioni ed a ciò si deve attribuire il fatto che il papa,

(1) Arch. Vat. Coll. 104 fol. 125r; Johannes Ciarre, vicarius imperatoris, cf. *Bollettino per l'Umbria* V (1899) 269 sgg. Giovanni forse sarà entrato in Todi coll'imperatore Lodovico e Nicolò V il 19 agosto 1328, cf. *Bollettino* cit. V, 175, 313. Nei primi giorni del febbraio 1330 era cacciato da Andrea di Todi, padre del vescovo di Todi, Reg. Vat. 115 n. 1289 e 1291.

(2) Reg. Vat. 117 n. 1; cf. anche Reg. Vat. 116 n. 1490.

(3) DE BOÜARD, *Le régime de Rome*, 327, n. XXXV e p. 265.

(4) VILLANI, X, 218.

(5) Bibl. Vat. Lat. 1927 fol. 95r.

(6) P. CASIMIRO ROMANO, *Memorie Istoriche della Chiesa di S. Maria in Araceli* (1736) p. 324.

quando nel 1337 ebbe dai Romani il dominio della città, non nominò più re Roberto suo sostituto ma i rettori di Campania e di Tuscia e l'altarista di S. Pietro (1). Il prezioso resoconto degli avvenimenti di questo periodo (2), lasciato dai rappresentanti del papa, è oggetto di studio da parte di Mons. Mercati che sta preparando su ciò un interessantissimo lavoro. L'ordinamento del papa era provvisorio: in data del 15 ottobre 1337 erano nominati senatori di Roma Giacomo Canti de' Gabrieli e Boso Novelli da Gubbio (3). Essi rimanevano in carica solamente per un anno, allo scadere del quale erano mandati sul Campidoglio un Orsini e un Colonna. Voleva ciò significare che le fazioni erano per sempre debellate, e la pace interamente riabilitata? Di frequente negli anni seguenti furono eletti senatori dalle due famiglie precedentemente ricordate mentre del re Roberto non se ne sente più parlare. Anche a Roma come altrove la sua concezione politica non era riuscita ad affermarsi. L'idea della sovranità del popolo invece si manifestava ancora una volta col l'ascesa al potere di Cola di Rienzo, la cui figura veniva alcuni anni fa magistralmente rievocata dal sen. prof. Fedele.

Non è possibile enumerare in una breve conferenza tutti i fatti della storia così complessa come quella della città di Roma in un periodo che abbraccia quasi un secolo. Ho voluto solo accennare alle basi ideologiche su cui si fondavano in Roma le lotte partigiane delle grandi famiglie che s'inserivano nel quadro più ampio delle lotte guelfe e ghibelline.

(1) DE BOÜARD, *Le régime de Rome*, p. 266; stampato da J. M. VIDAL, *Benoit XII. Lettres closes et patentes*, n. 1434.

(2) Stampato male dal RIEZLER, *Vat. Akten zur Geschichte Ludwigs d. B.* (1891), 691 n. 1925.

(3) DE BOÜARD, *Le régime de Rome*, p. 267; cf. VIDAL, *Benoit XII. Lettres closes et patentes*, n. 1545-1549.

E' pur vero che coloro che vi partecipavano cambiavano talvolta partito secondo le circostanze, ma la grande figura di Sciarra Colonna rimane sempre fedele al suo principio, in prima linea nella lotta contro i guelfi, tanto se parteggia per il re francese come per l'imperatore tedesco, e non è privo di significato il fatto che il Machiavelli ha dedicato una biografia a Castruccio Castracane (1), collaboratore di Sciarra Colonna.

Ma in un tratto fondamentale le lotte in Roma differiscono da quelle delle altre città italiane: nessuna famiglia riesce ad affermare la propria supremazia e a formare una signoria stabile. Forse lo impediva la potenza troppo vicina dell'Angioino. Ma anche Roberto non riuscì ad assicurarsi il dominio assoluto nonostante l'appoggio del papa che metteva a sua disposizione tutto il potere ecclesiastico.

Anche con rime e poemi i circoli avignonesi favorivano l'estensione del dominio di Roberto in tutta l'Italia. Un'eco di ciò la troviamo nel poema di Nicolò dei Rossi di Treviso, pubblicato dal comm. Navone come da notizia che egli gentilmente ha fornito. Il poeta chiede al papa: « Mandaci il tuo figlio Roberto coronato de ytalico regno » (2). Mi piace anche ricordare il famoso codice oggi in King's library a Londra che contiene una dedica solenne al re Roberto dipinto come salvatore delle tristi e desolate città italiane, codice fatto forse in collaborazione del poeta Convenevole da Prato, che esprime nelle sue rime idee simili. Per quale ragione sfumavano questi vasti piani ideati da Giovanni XXII e da Roberto d'Angiò suo protetto? Fino ad oggi non è stata delineata chiaramente la personalità

(1) Cf. *Castruccio Castracani, Miscellanea*, p. 217 sg.

(2) Nozze Tittoni-Antona Traversi (Roma 1888), *Sonetti inediti di Messer Nicolò dei Rossi*, n. VII.

di Roberto di Napoli, forse egli non ebbe il coraggio necessario e forse gli mancò la forza d'anima (1).

Dall'esame degli avvenimenti possiamo concludere che il punto fondamentale è questo: nei circoli ghibellini assistiamo al sorgere delle moderne concezioni come la sovranità del popolo e l'idea di nazionalità. Per questa ragione Roberto e la sua gente erano ritenuti stranieri come erano di fatto e perciò combattuti, come ancor oggi sulla porta di S. Sebastiano attesta l'iscrizione in ricordo della cacciata delle truppe di Roberto nel settembre del 1327.

intravit gens foresteria in Urbe et fuit  
debellata a populo Romano (2)

Così quelle idee, il cui germe abbiamo trovato nello spirito ghibellino del trecento contribuiranno efficacemente a formare la coscienza civile del popolo italiano e lo spirito di Roma, informerà la storia italiana dei secoli seguenti fino al Risorgimento e fino all'Impero moderno.

FRIEDRICH BOCK

(1) Cf. anche MONTI, op. cit. 44 (52).

(2) GREGOROVIUS, *Geschichte der Stadt Rom im Mittelalter*, VI<sup>2</sup> (1871), 140 n. 1.

merum et mixtum imperium per te vel alium seu alios libere exercere valeas auctoritate apostolica committentes, cum honoribus munieribus officialibus et salario consuetis, incipiendo a die vicesima tertia mensis februarii proxime futuri senatus et capitaneatus regimen predictorum, (1) tibi nichilominus concedentes expresse, quod ad regimen dictae Urbis, quamdiu illi de nostro beneplacito prefueris, filium fratrem vel nepotem tuum, etiam si comes dux marchio baro vel cuiuscumque alterius status et dignitatis extiterit, possis semel et plures predicto tuo durante regimine substituere et etiam deputare, eis merum et mixtum imperium in eisdem Urbe et populo et civibus ipsius ac personis dicti districtus nichilominus committendo, non obstante constitutione felicis recordationis Nicolay pape III (2) predecessoris nostri personas huiusmodi in senatores capitaneos patricios ac rectores assumi specialiter prohibente, decernentes ex certa scientia per eam tibi vel dictis personis a te ad dictum regimen assumendis nullam penam infligi nec te seu easdem personas sententias aliquas spirituales vel tempurales incurrere ex eadem.

Quocirca serenitatem tuam rogamus et hortamur attente per apostolica tibi scripta mandantes, quatinus pro nostra et dicte sedis reverentia senatoriam capitaneatum et regimen dictae Urbis eiusque districtus devote suscipient, et ea iuxta datam tibi a domino gratiam usque ad beneplacitum nostrum ut premititur per te vel alium seu alios diligenter studeas exercere, sic te in hoc prudenter et sollicite habitus, quod proinde cumulus tibi magne laudis proveniat et retributionis divine premium rependatur ac nostram et dicte sedis gratiam possis non immerito uberioris promereri.

Ut autem per omnia circa premissa plenius sit provisum, volumus et auctoritate etiam apostolica nichilominus decernentes et etiam dispensantes, ut pro eo quod regimen senatoriam e capitaneatum predicta suscipient et per te vel per alium seu alios ipsa geres, nequaquam adversus conditiones contentas in instrumento seu litteris confectis de

(1) « cum honoribus... regimen predictorum » manca in col. Cambrai 538.

(2) « Fundamenta militantis ecclesie », dat. 1278, luglio 18, cf. THEINER, I, n. 371; GAY, 296.

vicariato e la  
inferiti dal po-  
Napoli.

quelle già usate  
giò; cf. THEINER,  
I Reg. Av. 2 f. 1.  
2). Copia da una  
106 n. 289 (cf.  
; S. RIEZLER, Va-

erto regi Sicilie

ponente domino,  
insufficientibus  
in orbe degener-  
suscepimus exer-  
isti vicarius to-  
is episcopus fore

is noster peculia-  
res alumpni, quos  
is ubere (3) con-  
appetimus, quo-  
it affluentia gau-

ersonam nostram  
et intendens nos  
senatum et ca-  
(4) ad vitam

rai.

concessione regni Sicilie et totius terre que est citra Farum usque ad confinia terrarum ecclesie Romane, civitate Beneventana cum territorio et districtu et pertinenciis suis exceptis, per sedem apostolicam tibi facta venisse aut penas in eisdem conditionibus expressas vel earum (1) aliquam incurrisse (2) vel iuramentum super eisdem conditionibus plenarie adimplendis et inviolabiliter observandis a te prestitum (3) aliquatenus violasse vel quamdui deinceps durante ut premittitur nostro beneplacito eandem senatoriam et capitaneatulum seu regimen Urbis geres contra conditiones easdem quoquomo- do venire aut prefatum iuramentum violare, propterea cen- searis quodque iuramentum ipsum nullum tibi impedimentum afferat, quominus ut predictur durante nostro benepla- cito senatoriam et capitaneatulum seu regimen dicte Urbis a nobis tibi commissa libere per te vel alium seu alios va- leas exercere. Per hec etiam seu eorum aliquod conventio- nibus inter dictam sedem et te in concessione dicti regni initis in (4) nullo volumus imposterum derogari, set ille (5) nichilominus in suo robore perseverent.

Datum Avinione Id. Januarii pont. nostri anno primo.

In eundem modum verbis competenter mutatis dilectis filiis universo Urbis populo salutem, etc. (6). Ad apo- stolice dignitatis fastigium, etc., ut supra usque et sic prompte sicut per carissimum in Christo filium nostrum Robertum Sicilie regem illustrem valeant adimpleri, ad personam ipsius regis quam utique novimus deo et ecclesie Romane devotum ac nostrum et ipsius Urbis zelatorem co- modum etc., ut supra usque vel temporales incurriere ex eadem. Ut autem per omnia circa premissa plenius regi provi- deretur eidem (7) etc. ut supra usque valeat exercere, sicut hec omnia series litterarum super illis regi concessarum eidem plenius et apertius manifestant. Ideoque universitatem ve- stram monemus rogamus et hortamur attente per apostolica

(1) Sopra cancellato « aliarum » in Av.

(2) « incurrisse adimplendis » cod. Cambrai.

(3) Manca cod. Cambrai.

(4) « in » sopra la linea in Av.

(5) « ille » sopra la linea in Av.

(6) Cod. Cambrai: « In eundem modum... populo Urbis compe- tener mutatis mutandis ».

(7) « plenius... eidem » sopra la linea.

vobis scripta mandantes, quatinus considerato prudentius quanta (1) ex regis prefati regimine (2) vobis accrescat utilitas quantusque in diversi mundi partibus favor accedet, ipsum devote recipientes ac honorificenciam tanto principi debitam exhibentes eidem, sibi vel deputando seu deputandis ab eo tanquam senatori vestro, cui regimen senatus et capitaneatum Urbis ipsius totiusque sui territorii et districtus per nos ut premititur est commissum, in omnibus pareatis humiliter et plenarie intendatis, ut exinde Romane reipublice tranquillitatis optate serenitas prout desideramus arrideat et totius contrate serenitas sperata (3) resuluet.

Dat. ut supra.

2.

1317 gennaio 23

Il papa Giovanni XXII chiede a Roberto re di Napoli di trattare il popolo di Roma con imparzialità e far cessare le inimicizie esistenti tra le famiglie romane.

Copia nel Reg. Vat. 109 fol. 40<sup>v</sup> n. 167 e cod. Cambrai 538 fol. 104<sup>1</sup> n. 280.

Carissimo in Christo filio Roberto regi Sicilie illustri.  
 Ecce, fili carissime, dispositione regiminis, senatu (4) et capitania Urbis ad vitam nostram nuper nobis per Romanum populum unanimi voluntate commissis, plenaque nobis tradita potestate per nos vel alium exercendi premissa, nos post prestitum predictis assensum ad personam tuam inicitam nobis et ecclesie Romane devotam considerationis intuitum dirigentes, te Urbis predicte rectorem senatorem et capitaneum usque ad nostrum beneplacitum per alias no-

(1) Corr. e quanto.

(2) Av. « recrimine ».

(3) « seperata » Av.

(4) « senatus » cod. Cambrai.

stras certi tenoris litteras duximus statuendum, firma spe fiduciaque concepta, quod eiusdem Urbis zelans statum prosperum atque pacificum illam reges feliciter et prospere gubernabis. Ut igitur res spei (1) succedat nostrumque appareat in te (2) non errasse iudicium, tue magnitudini, quanto efficacius possumus, suademos per apostolica nichilominus tibi scripta mandantes, quatinus prudenter attento, quod te ipsi Urbi et peculiari nostro populo in illa eiusque districtu sistenti rectorem dedimus non ultorem, patrem constituimus et non hostem, quodque quilibet rector providus, qui obsequitur equitati, neque ad sinistram odii neque ad favoris debet dexteram inclinari, nil etiam gloriosius relucet in principe, quam amare et exhibere iusticiam sine acceptione (3) persone, huiusmodi tibi commissum regimen Urbis et populi predictorum, vitatis partialitatibus, ad dei et committentis honorem ac commendum subiectorum gerere studeas et omnibus, que adversus *Columpnenses* vel (4) alias quoslibet cives Romanos ex retralapsis dissidiis in commotionem vel indignationem venisse potuerant, in oblivionem clementer ad ductis, sic eos ob regis misericordis obtentum et reverenciam apostolice sedis et nostram in sinum solide caritatis admittas et regali benignitate pertractes, quod nullum concepisse videaris de preterita turbatione rancorem, quin pocius, iuxta quod magnanimitati regie congruit, illi (5) comproberis velle piissime parcere, ubi posses abilius pro voluntate nocere, fiat que ut illi lenitatem tue clemencie, degustantes securitatem recipient de tuo suavi regimine et proinde libentius debitum obedienti et fidelitatis agnoscant, et demum via discriminibus precludatur et scandalis et succedat amenitas quietis et pacis, ad que pro viribus procuranda te semper intendere volumus et efficaciter exhortamur.

Dat. Av. X kls. februarii (6).

(1) « speciei » cod. Cambrai.

(2) « se » cod. Cambrai.

(3) « acceptatione » cod. Cambrai.

(4) « ve » cod. Cambrai.

(5) « tibi » Reg. Vat. 109.

(6) « dat » Reg. Vat. 109.

3.

1317 gennaio 23

Il papa Giovanni XXII ringrazia il popolo Romano con una « littera clausa » dell’ambasciata inviata per affidargli il vicariato e la capitaneria della città, comunicando di aver nominato suo vicario in Roma il re Roberto di Napoli ed insieme accennando alle ragioni che impediscono il suo ritorno imminente a Roma.

Copia nel Reg. Vat. 109 fol. 16<sup>v</sup> n. 71.

Dilectis filiis universo populo Urbis.

Dilecti filii ambassatores et nuncii vestri, quos et contemplacione mittentium et sue bonitatis obtentu affectione paterna suscepimus, in commissa sibi per vos relatione nobis et fratribus nostris facunde multum et eleganter exposita grata nobis ex eo singularis ad nos vestre sinceritatis exennia presentarunt, quod et magnam reserarunt vos de nostra promotione concepisse letitiam et ingentis devotionis affectum, quem ad personam nostram specialiter geritis, comprobatum operis, exhibitione monstrarunt, senatum capitaneatum et regimen Urbis et districtus ipsius per vos nobis ut Jacobo, non ratione papatus, unanimiter fuisse commissa per nos vel alium seu alios exercenda, toto tempore vite nostre, tam verbo quam litteris explicantes.

Sane, magnifice popule, te peculiares Romane ecclesie filii, devotionem ad eandem ecclesiam matrem vestram vestris innatam cordibus et per vos nobis tam evidentibus argumentis exhibitam laudibus attollentes, uberibus congruis prosequimur actionibus gratiarum, eam nichilominus favorabili prosequi gratitudine in oportunitatibus intendentibus, ut et si affectus plenitudo paterni, quo vos veluti filios speciales singulariter intra brachia caritatis interne complectimur, adiectionem recipere nequeat, ex eo tamen recipere incrementa

censebitur, quod diffusiori tempore deo auspice producendus, nec notam variationis alicuius sentiet, nec fermentum qualiscumque turbationis admittet.

Porro ut vestra promoventur compendia et discrimina vitarentur, nos volentes laboribus vestris adipisci post deliberationem prehabitam assensum commissioni predicte prebuimus et deinde talem intendentis senatorem substituere loco nostri, qui circa tranquillitatem vestram et ubertatem necessariorum providere valeret, carissimum in Christo filium nostrum Robertum Sicilie regem illustrem, quem vestrum et dicte Urbis zelare statum prosperum et honorem et in predictis fore vobis perutilem novimus, usque ad beneplacitum nostrum Urbis ipsius posuimus senatorem, sperantes in pacis actore, quod per eius ministerium status reformabitur in Urbe pacificus, sipientur odia, concordabuntur corda disparia et in caritatis vinculo unientur.

Vos igitur, fili, diligentius attendentes, quod illos, qui pacis consilia ineunt, gaudia subsecuntur, sicut sub regis predicti regimine animos vestros in concordie semitas dirigatis, ut exclusis simultatibus, et intestinis odiis relegatis evidencia facti vos doceat zelari pacem, et iurgia execrari et exinde tranquillitas oblata proveniens vobis cedat in gaudium, nosque qui Urbem ipsam sedem Romanorum pontificum specialem pre ceteris mundi partibus sincere diligimus arduis hic imminentibus (negociis), quibus nullatenus est hoc in tempore nostra subtrahenda presentia, actore domino feliciter expeditis, ad eandem Urbem, abilius tranquillatis (!), nos cum nostra curia conferre possimus. Ad quod indubie libentius inclinabimur et protinus inducemur, si ea que de bonis ipsius Romane ecclesie matris vestre tam in absentia Romani pontificis quam alias sue viduitatis tempore per vos in communi et per aliquos ex vobis singulariter, qui tanquam filii predilecti eidem ecclesie debuissestis tuitionis muro adversus quoslibet iniuriari volentes existere temerarie nimis et indebet occupata fuerunt integre restituantur eidem.

Audivimus etenim, et nos ipsi fuimus in nobis experti, dum Portuensi episcopatu preeramus, quod et vos ut predicitur, in communi, et nonnulli vestrum singulariter, dei

ad apostolatus nostri noticiam relatio fidedigna deduxit, quod vos, nescimus quo ducti spiritu, quali animi concitatione promoti, prepropere nostra seu ipsius regis nedum non obtenta, set nec petita licencia beneplacito vel consensu, velut inmemores concessionis huiusmodi nobis facte, ne dixerimus transgressores, dilectos filios nobiles viros Petrum et Johannem de Sabello germanos in senatores dicte Urbis et capitaneos populi antedicti usque ad annum ad ipsum Urbis et populi exercendum regimen de facto pro vestro libito assumpsistis, eosque Capitolium fecistis ascendere dictumque iurare regimen et illud etiam exercere, quamvis dicti nobiles, reservato in omnibus nostro et apostolice sedis mandato, hac saltem usi modestia, huiusmodi prestiterint iuramentum, unde nos licet quod in predictis et circa predicta per vos minus provide factum est exagerare possemus et merito cum facti huiusmodi qualitas et eiusdem qualitatis indignitas ceteris ac vobis met ipsis manifeste se exhibeat arguendam, quia tam ad id cogitandum utcumque vobis fuit forsitan prestita aliqualis occasio propter regis videlicet eiusdem absenciam et bellorum amfractus, quibus idem rex occupabatur assidue, ut non sic de regimine vestro veluti optabat vobisque fuisset expediens provideret, non ad rigidam vestram punitionem, sed benignam pocius correctionem more pii patris in filios accomoda nostre solitudinis studia duximus convertenda. Quare universitatem vestram monemus exhortamur in domino vobis nichilominus per apostolica scripta mandantes, quatinus diligenter attendantes, quam dishonestum existat et indecens quantumque vos varietatis et inconstancie nota respergat predictam concessionem regiminis sic solempniter nobis factam infringere, sic eidem leviter contraire, quantumque id cordi nostro debeat esse molestum, si nobis taliter illudatur, premissa celeri et consulto iudicio corrigentes, illum seu illos quem vel quos dictus rex ad regimen dicte Urbis senatus et capitaneatus ipsius tociusque territorii sui et districtus secundum prefatam potestatem sibi dudum per litteras nostras commissam deputavit, vel in antea durante nostro beneplacito pro tempore deputabit, ad prefatum regimen admittere, illis intendere eisque et ut vestris parere, rectoribus, necnon eisdem permittere Capitolium inhabitare, prout alias permitti ipsius Urbis rectoribus consuevit, assumptione predicta,

de dictis nobilibus Petro et Johanne ad dicta senatorie et capitaneatus officia attemptata aliquatenus non obstante, sublato cuiuslibet contradictionis vel difficultatis obstaculo, debeat, sic premissa, que pro vestris utilitate decentia comodis et salute providimus, pro nostra et prefate sedis reverencia tanti honorificentia principis vestraque laudanda obedientia impleturi, quod reverencia patrem matremque regem honorificencia obedientia quoque filios manifestet, nec licet inviti quod filios posset offendere cogitare benivoli compellamur.

Dat. Avinione.

## 5.

(1318 aprile)

Il papa scrive a Pietro e Giovanni Savelli di lasciare a re Roberto il senatoriato dell'Urbe affidatogli dal papa e di rimanere ubbidienti alla chiesa. Il papa manda copia delle due lettere al re Roberto.

Copia del cod. di Cambrai 538 fol. 34<sup>v</sup> n. 19 e 20.

Dilectis filiis nobilibus viris Petro et Johanni de Sambello de Urbe salutem, etc.

Qualiter dudum in apostolalus nostri primordiis dilecti filii universus populus Urbis erga personam nostram reverencie specialis affectum et devotionis insignia claris indicis ostendentes, nobis dispositionem regiminis Urbis propria sponte concesserint votoque unanimi et consensu disponendi de ipsius Urbis senatu capitaneatu atque regimine eiusque districtus ad vitam nostram nobis non ut pape nec ratione papatus, set ut Jacobo et ratione persone nostre, per nos vel alium seu alios iuxta nostrum beneplacitum tota vite nostre tempore exercendis, cum iurisdictione meri et mixti imperii ac honoribus muneribus officialibus et salario consuetis commiserint plenariam potestatem, qualitercumque dispositionem regimini et potestatem huiusmodi per solennes nuncios ipsorum nobis oblata suscepimus ac carissimum in Christo filium nostrum Robertum regem Sicilie illustrem usque ad beneplacitum nostrum prefecerimus in senatorem ac capitaneum regimini dicte Urbis eiusque di-

strictus ipsumque elegerimus et posuerimus in Urbis eiusdem rectorem, sibi dispositionem regiminis senatorie et capitaneatus Urbis eiusdem tociusque sui territorii et districtus cum mero et mixto imperio per se vel alium seu alios libere exercendam cum honoribus muneribus officialibus et consuetis salariis committentes, non expedit certiorare, scientes cum sciamus, hoc omnia vobis existere non ignota. Et licet non sine grandi admirationis displicentieque materia nuper ad noticiam nostram insinuatio fidedigna deduxerit, quod prefati populus velut inmemores concessionis huiusmodi nobis facte, ne dixerimus transgressores, vos in senatores dicte Urbis et capitaneos populi antedicti usque ad annum ad ipsius Urbis et populi exercendum regimen pro eorum libito assumpserunt, Capitolium fecerunt ascendere dictumque iurare regimen et illud etiam excercere, quamvis etiam id rationabiliter fuerit et esse debuerit cordi nostro molestum, quod non absque reprehensibilis varietatis et incostantie nota concessionem dicti regiminis sic solemniter nobis factam per eosdem infringere et eidem contrarie retinere presumpserunt, placuit tamen nobis quod, sicut fide digna relatione perceperimus, vos reservato in omnibus nostro et apostolice sedis mandato dicta officia iuravistis super quo, quod nostrum ut premittitur et dicte sedis in omnibus preservare mandatum reverenter et laudabiliter studiatis, vestre circumspectionis industriam plurimum in domino commendamus.

Cum igitur predicta regiminis assumptio de vobis facta in evidens prejudicium concessionis dicti regiminis, ut premittitur, nobis facte ac contemptum et iniuriam dicti regis redundare noscatur, nobilitatem vestram rogamus monemus et exhortamur attente vobisque nichilominus nostrum super hoc beneplacitum declarantes per apostolica scripta mandamus, quatinus cuiuslibet more vel occasionis sublato diffugio predicta officia dimittentes omnino, de Capitulo descendatis, illa per vos et alios nullatenus exercentes, iuramento predicto per vos prestito, a quo vcs ex superhabundanti et vestrum quemlibet auctoritate presentium absolvimus, aliquatenus non obstante, ita quod eidem regi vel illi seu illis, quos ad dicta gerenda officia deputabit, nullum per vos directe vel indirecte impedimentum prestetur quominus illa libere valeant exercere, habituri vos taliter

in hac parte quod nullam erga nos et dictam sedem committatis offensam, eundem regem vobis conservetis amicum nosque in vestris beneplacitis habere mereamini promptiores.

Carissimo in Christo filio Roberto regi Sicilie illustri.  
Ecce, fili carissime, quod super electione senatorum et capitaneorum per populum Romanum non absque nostro contemptu et tua iniuria noviter attemptata tam populo quam electis scribimus, sicut tenor exprimit cedulae presentibus intercluse.

Datum.

6.

(1318) aprile 24

Il papa Giovanni XXII ordina a Nicolò De Jamilla, vicario di re Roberto in Roma, di far desistere i Romani dall'opprimere la città di Viterbo, dipendente solamente dalla chiesa Romana; egli dirige inoltre lo stesso ordine anche al popolo Romano ed al re Roberto di Napoli.

Copia di a) e b) nel Reg. Vat. 109 fol. 163 n. 676 e 677 e nel Codice di Cambrai 538 fol. 103<sup>1</sup> n. 276 e 277, c) Reg. Vat. 109 fol. 163<sup>1</sup> n. 678, e due copie Cambrai 538 n. 276 (solo ultimo periodo è differente) e 393 (testo completo). Tutte e due le copie con indicazione della data: VIII kls. Maii. Si vede chiaramente che i documenti sono stati copiati da due gruppi di minute, che differiscono, con eccezione dell'ultimo, solo in alcune parole, differenza che benchè sia di scarso rilievo fornisce un mezzo per sapere qualche cosa sulla natura dei Registri Secreti di Giovanni XXII, cf. *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken* XXVIII. Tutti e tre i documenti senza indicazione dell'anno possono essere attribuiti solo all'anno 1318.

Dilecto filio nobili viro Nicolao de Jamuilla militi vicario Urbis (1).

Cum ad statum prosperum et tranquillum dilectorum filiorum .. communis et .. populi civitatis Viterbiensis immediate nobis et Romane ecclesie subiectorum paternis ha- nelemus affectibus, molestas nimirum haberemus iniurias:

(1) Cambrai 538: Nicholao de Januilla militi vicario Urbis.

et violentias a quibuslibet eisdem illatas, set illas quas per te ipsis inferri contingeret, eo displicibilius procul dubio gereremus, quo magis offense conturbant que inferuntur a caris, illisque precipue de quibus, si rationis debitum granter exsolvant, nulla debet in talibus probabilis suspicio resultare. Cum itaque sicut audivimus senatores, qui Urbi presuere pro tempore civesque Romani *adversus ipsos commune ac populum Viterbiense suam interdum exercuerint iniuriose potentiam, nunc mittendo milicias in offensam illorum, nunc eos, in quos nulla sibi iurisdictio competit, sicut nec adhuc competere noscitur, notabilibus gravaminibus opprimendo*, nos talia cupientes nostris presertim cessare temporibus, nobilitatem tuam monemus rogamus et hor tamur attente per apostolica nichilominus tibi scripta mandantes, quatinus non ipsorum opprimentium reprehensibilibus actibus, set nostris in hac parte desideriis laudabiliter te conformans, Viterbiensibus ipsis nullam in personis et bonis eorum molestiam indebitam iniuriam vel violentiam inferas, nec per Romanos tuo regimini subditos, tuo vicariatu durante, inferri permittas, quinimo pro nostra et apostolice sedis reverencia Viterbienses ipsos habens propensius commendatos, illos a Romanorum oppressionibus efficacibus remediis tuearis, ut ex hoc excelsum super omnes gentes dominum propicium tibi constituas et apud nos titulum digne commendationis acquiras.

Datum Avinione (1) VIII kal. Maii.

(1318) aprile 24

Dilectis filiis .. populo Urbis.

Cum ad statum etc. usque set illas, quas per vos ipsis inferri etc. usque a caris. Cum itaque, sicut audivimus, vos retroactis temporibus adversus ipsos commune et populum Viterbiense vestram interdum exercueritis iniuriose potentiam, nunc mittendo milicias in offensam illorum, nunc eos, in quos nulla vobis iurisdictio competit, sicut nec adhuc competere noscitur, notabilibus gravaminibus opprimendo, nos talia nostris presertim cessare temporibus cupientes, universitatem vestram monemus etc. usque mandantes, quatinus nostris in hac parte desideriis vos landabiliter confor-

(1) « Avinione » manca Cambrai 538.

mantes, non innitentes (1) preteritis vestris reprehensibilius actibus, a Viterbiensibus oppressionibus predictorum inantea penitus desistatis, nullam eis in personis et rebus molestiam indebitam iniuriam vel violentiam illaturi, quin potius habituri eos pro nostra et apostolice sedis reverentia tanquam speciales nostros et ecclesie predicte fideles favorabiliter commendatos, ita quod ex hoc perhennia (2) valetatis premia consequi et nostram et apostolice sedis gratiam vobis uberioris vendicetis.

Datum Avinione (3) VIII kls. Mai.

(1318) aprile 24

Carissimo in Christo filio Roberto regi Sicilie illustri.

Cum ad statum etc. usque set illas, quas per ministros tuos eorumve regimini subditos ipsis inferri contingeret etc. ut supra usque cessare temporibus, celsitudinem tuam requirimus et rogamus attente, quatinus non ipsorum etc. usque conformans, dilecto filio .. vicario tuo in Urbe ac populo Urbis, quibus etiam super hoc scribimus, per regales studeas iniungere litteras, ut Viterbiensibus ipsis nullam in personis et rebus eorum molestiam indebitam iniuriam vel violentiam inferant, quinimmo pro nostra et apostolice sedis reverentia habeant eos favorabiliter commendatos, ac amicabiliter et humane pertractent, sic te super hiis habiturus quod, Viterbiensibus ipsis iussus regalis efficaciam non in vacuum sibi affuisse letantibus, excelsus (!) super omnes gentes dominum magis habere propicum merearis, nosque tue circa id devotionis promptitudinem condignis in domino laudibus extollere valeamus.

Datum ut supra.

7.

(1318) aprile 2

Il papa Giovanni XXII scrive al rettore Guglielmo Coste di procurare una riconciliazione fra gli intrinseci e gli extrinseci di Viterbo.

(1) Cod. Cambrai « ammittentes ».

(2) « perennia ».

(3) Manca Cambrai 538.

Copia nel cod. di Cambrai 538 fol. 52<sup>1</sup> n. 83.

Dilecto filio magistro Guillelmo Coste decano ecclesie Tullensis patrimonii b. Petri in Tuscia rectori.

Statum civitatis nostre Viterbiensis pacificum et tranquillum paternis affectibus cupientes et intendentes, quod extrinseci civitatis eiusdem, ut inter eos et ipsius civitatis intrinsecos reconciliatio valeat commodius procurari, in civitatem predictam, si fieri poterit, reducantur, volumus et discretioni tue per apostolica scripta mandamus, quatenus eosdem extrinsecos in civitatem eandem, si absque scandalis et turbacione fieri posse credideris, reducere non obmittas, te nichilominus eisdem extrinsecis, presertim cum ipsis ut accepimus sint nostri et ecclesie Romane fideles, per omnes quibus poteris vias decentes et modos graciosum et favorabilem exhibendo.

Dat. IV non. Aprilis.

## 8.

Il papa Giovanni XXII chiede spiegazione sugli avvenimenti di Viterbo.

Copia nel cod. di Cambrai 538 fol. 53<sup>1</sup> n. 90. La lettera è priva di data, ma dai fatti narrativi si può desumere che sia stata scritta nell'aprile 1318.

Dilecto filio magistro Guillelmo Coste etc.

Tue devotionis accepimus litteras tumultum nocturnum in adventu Stephani de Columpna et Charre fratrum Viterbi habitum continentibus. Sane quia nonnulli aliter illud refferunt processisse, volumus ut, cum se facultas offeret, cures de veritate pura nos reddere certiores, attente cavens, ne super hiis seu aliis scribas aliquid, cuius cum veritate contrarium valeat reperi*r*i.

A nonnullis insuper fertur quod inter perfectum Urbis et Viterbienses pax extitit reformata, super quo etiam veritatem nobis scribere non omissas, optaremusque extrinsecorum regressum, si sine scandalo et periculo posset fieri, procurares.

Ceterum de casu qui contingit in personam Ademarii Bouis, quem mittebas ad nostram presenciam, dolemus non

indigne, set ex quo is, qui ipsum creaverat, hoc permisit, equanimiter tulumus tibi que ferre similiter suademos, sciturus, quod ad nos de aliquibus que per ipsum scripto vel verbo mitteres, nil pervenit, ideoque cures per alium intimare, sicut videris expedire. Ambula sapienter et cave, quia sicut audivimus insidiatores non desunt, cave itaque, ne personam possint ledere nec loca ecclesie specialiter Roccam Montisflesconis valeant occupare. Quociens se oportunitas offeret, tuum et tibi decreete provincie statum scribe.

## 9.

Dopo 1321 febbraio 18.

Il papa Giovanni XXII ringrazia il governo di Perugia per le lettere ricevute e decide in merito ad alcune richieste da parte della città.

Copia nel Reg. Vat. 109 fol. 141 n. 575 desunta da una minuta come appare da una lacuna nell'ultima riga. Il « datum ut supra » non si può riferire al documento precedente diretto al re di Portogallo, e anche se fosse così, manca l'indicazione dell'anno. Poichè abbiamo l'originale del documento con cui è concesso il privilegio per l'università di Perugia (cf. *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken*, III (1900), 119) e a cui si riferisce il nostro documento, è evidente, che la lettera deve essere stata scritta dopo il 1321 febbr. 18, data del privilegio soprannominato.

Dilectis filiis.. potestati.. capitaneo .. prioribus ar-  
tium .. consilio .. populo et comuni civitatis Perusine.

Devotionis vestre litteras per dilectos filios fratrem Equaldum de ordine fratrum Minorum lectorem Petusini conventus, Symonem Bonifacii de Jaquauis et Thomasium magistri Philippi concives vestros nobis noviter presentatas affectu benigno suscepimus, et tam que in litteris continebantur eisdem, quam que lector et concives predicti pro parte vestra nobis exponere voluerunt audivimus diligenter.

Sane fili, quod ad beneficia non ingrati gratiam a sede apostolica vobis factam super concessis vestre civitati privilegiis studii generalis grataanter agnoscitis, gratum proculdubio gerimus vestramque inde gratitudinem in domino commendamus. Quod autem avidi paterne presentie nos ad

visitationem ipsius vestre civitatis multis refecte commoditatibus ac copiosa necessariorum opulentia predite, filiali sollicitudine invitatis, ex sincere procedere devotionis instinctu supponimus, idque non parum acceptum habemus. Debetis tamen indubie credere, immo pro firmo tenere, quod grandia nec minime ardua sunt, que nos in istis partibus detinent, et que oportunitatem visitandi Urbem cui, cum sit laus specialis Romiani pontificis, potior fidei sinceritas et specialis caritatis affectus debetur, a nobis hiis temporibus non indulgent. Erit autem, quando faciente domino agendis imminentibus salubriter ordinatis, Urbem ipsam visitare poterimus, vobisque, impenso prius eidera Urbi debite visitationis officio, circa visitationem vestram convenientius respondere. Ceterum non miretur vestra discretio, si petitionem super dispensationis gratia obtainenda pro Giacanello de Giacanis concive vestro in subdiaconatus ordine constituto de licencia matrimonii contrahendi in ipsis sue prime presentationis auspiciis abcorruiimus, si eam reiecimus veluti decencie vestre contrariam et canonibus inimicam. Jam et enim alias super petitione consimili per unum de maioribus mundi principibus pro persona sublimi de regia stirpe progenita pluries infestati, nunquam illi, quamvis etiam eam certe considerationis occasio promoveret, exauditionis aures prebere voluimus, quantumvis nos ad complacendum eidem principi suis exigentibus meritis reputaremus astrictos. Hec igitur pro vobis negavimus facere, quod nunquam pro aliquo fecimus, et ad quod non intendimus plenitudinem apostolice potestatis ad cuius instanciam (1)... prorogare.

Dat. ut supra.

## APPENDICE II

Nell'Archivio Vaticano sono conservati due preziosi registri delle lettere spedite dalla curia nei primi anni del pontificato di Giovanni XXII, Coll. 350 e 351, cf. *Quellen und Forschungen*, XXVIII e XXIX. Coll. 350 è il registro originale colle entrate successive fatte al tempo delle spedizioni dei « cursores »; la Coll. 351 è una copia contemporanea. Pubblichiamo le entrate delle lettere nei riguardi della città di Roma. Nelle note abbiamo fatto accenno alle copie conservate nei registri Vaticani ed ai regesti pubblicati da G. MOLLAT, *Jean XXII (1316-1334), lettres communes analysées d'après les registres dits d'Avignon et du Vatican*, LXIII (1904 sgg.).

(1) Lacuna in Reg. Vat. 109.

## I.

Coll. 350 fol. 13, Coll. 351 fol. 14, 1319 luglio 10:

« Item (1) mandatur senatori et populo Romano, quod non impedianc dictum rectorem (Guill'elmum Coste) super exercitio iurisdictionis ipsius in provinciis sibi decretis, set permittant ipsum libere suum officium exorcere, assistentes eidem favoribus et auxiliis oportunis »: (1318 agosto 2) (2).

## 2.

Coll. 250, fol. 13<sup>v</sup>, Coll. 351 fol. 14<sup>v</sup>, 1320 luglio 19:

« Die XIX mensis Julii anno domini MCCCXX fuerunt misse littere infrascripte venerabili patri domino Guittoni episcopo Urbevetano... Item alia littera dicto rectori directa, quod requirat Guill'elmus Scarrerii vicarium in Urbe pro rege Sicilie senatore Urbis, quod ccesset ab imponendo et exigendo decimam vel collectam a quibusdam patrimonii comitatus Sabine terre Arnulphorum Campanie ac Marittime, quas impositiones et exactiones dominus noster cassat per eandem litteram, et quod exacta restituat, quod, nisi fecerit dictus vicarius, ad revocationem premissorum procedat per penas spirituales et temporales contra eum »: (1320 giugno 2) (3).

## 3.

Coll. 350 fol. 14<sup>v</sup>, Coll. 351 fol. 15<sup>v</sup>, 1320 agosto 1:

« Item alia littera episcopo Viterbiensi et abbati monasterii S. Pauli de Urbe directa, quod inquirentur quantam summam peccunie Johannes de Tuderto canonicus et altararius basilice principis apostolorum de Urbe legavit Romane ecclesie, Feum Coni mercatorem Florentinum in Urbe morantem, penes quem dictus canonicus tempore vite sue dictum legatum depositus, compellant ad transmittendum dicte camere dictam summam infra certum terminum per eos sibi prefigendum, et quod restituebant »: (1320 febbraio 26) (4).

(1) Il capitolo del fol. 14: « De patrimonio b. Petri in Tuscia ».

(2) Cf. MOLLAT, 8173, 8285. Guill'elmus Coste è morto il 2 ottobre 1319.

(3) MOLLAT, 12107.

(4) MOLLAT, 12068.

« Item alia littera dicto episcopo directa, quod a Johanne de Unzola doctore legum altarario basilice principis apostolorum de Urbe de oblationibus et aliis necnon de fructibus et redditibus viridarii domini pape siti iuxta dictam basilicam computum et rationem exigat et eis in scriptis redactis domino pape mittat, super hiis rescripturus »: (1320 febbraio 26?) (1).

## 4.

Coll. 350 fol. 37, Coll. 351 fol. 41, 1320 novembre 18:  
 « Anno quo supra, die XVIII Novembris (2) fuerunt misse littere infrascripte per infrascriptos cursores sicut Blasium de civitate S. Angeli et Blasium de Camerino, una videlicet bullata, in qua treuge sunt indicte a tempore publicationis ad biennium inter nobiles viros dominos Benedictum Gaietanum comitem Palatinum fratrem et filios ex parte una et Stephanum de Columpna fratrem et filios ex altera »: (1320 novembre 6) (3).

« Item executoria treugarum directa abbati monasterii S. Pauli et G. Gervasii canonico S. Cecilie de Urbe »: (1320 novembre 6) (4).

« Item alia eiusdem, quatinus moneant sub pena excommunicationis Stephanum supradictum, quatinus dictum comitem et quosdam alios, quos tenet capturatos, restituat libertati, alioquin ferant sententiam excommunicationis in ipsum, et terram ipsius subponant ecclesiastico interdicto »: (1320 novembre 6) (5).

« Item alia directa rectori patrimonii b. Petri, quatinus sub pena excommunicationis etc. moneat Turellam civem Viterbiensem cum suis complicibus, quod dominum Benedictum Gaietanum comitem predictum, quem violenter ceperat, restituat pristine libertati infra octo dies, vel si eum alii assignaverit, procuret eum restitui infra XV dierum spacium »: (1320 novembre 6) (6).

(1) Manca in MOLLAT.

(2) II capitolo del fol. 37: « Littere de diversis, anno XX ».

(3) MOLLAT, 14176; THEINER, *Cod. dipl.*, I, 499, n. 659.

(4) Id.

(5) MOLLAT, 14171.

(6) Id.

« Item octo litteras clausas super eodem directas tam dicto Stephano quam aliis »: (1320 novembre 6) (1).

Coll. 350 fol. 38, Coll. 351 fol. 42, 1321 marzo 12:

« Die XII Marcii Vinhatus de Perucio et Iohannes de Montanhino cursores domini pape fuerunt missi ad Urbem Romanam cum litteris bullatis, duabus patentibus directis tam sociis mercatorum societatum Sabateriorum ac Rogerii Romanucii de Urbe, quod tria milia flor. tradita sociis eorumdem per cameram expendant in reparatione basilice principis apostolorum de Urbe »: (1321 febbraio 9) (2); et una clausa littera bullata de forma reparationis, et duabus litteris clavis dictarum societatum in papero, quam magistro Jo. Provinciali canonico dicte basilice et G. Geruasii vicario domini episcopi Sabinensis S. Romane ecclesie cardinalis »: (1321 febbraio 4?) (3).

« Item die XV mensis predicti simil'es littere fuerunt tradite reverendo patri domino Neapoleoni cardinali, qui misit eas apud Romam; mag. Jacobus canonicus Ferentinus detulit eas dicto domino cardinali »: (1321 febbraio 9?) (4).

Coll. 350 fol. 38<sup>v</sup>, Coll. 351 fol. 42, 1321 maggio 13:

« Die XIII mensis Maii fuit missa quadam (!) littera clausa bullata, que dirigitur Poncio de Parazoliis per quendam nuncium suum » (5).

Coll. 350 fol. 16<sup>v</sup>, Coll. 351 fol. 17<sup>v</sup>, 1321 aprile 23:

« Item Urbevetano et Viterbiensi episcopis et Faydito predictis super pace facienda et sopienda discordia orta inter nobiles viros Manfredum de Vico Urbis prefectum ex parte una et dominos de Farnesio super castro Archani et aliis certis articulis ex altera »: (1321 aprile 1) (6).

« Item alia super treugis indicendis inter dictos nobiles ad unum annum, ut reconciliatio pacis possit inter eos comodius procurari »: (1321 aprile 1) (7).

(1) Sconosciute.

(2) MOLLAT, 14243.

(3) Cf. MOLLAT, 14242, 14246, 14251.

(4) Sconosciuta.

(5) Sconosciuta.

(6) MOLLAT, 14266.

(7) MOLLAT, 14274.

« Item alia super reformatione pacis facienda in patrimonio et quod extrinsecos ad civitates castra et loca sua reducant »: (1321 aprile 1) (1).

« Item due littere populis et communibus Urbevetano et Viterbiensi, videlicet singulis una, quatinus ab omni auxilio et favore, quibus nutriti posset discordia Manfredi de Vico Urbis prefecti et dominorum de Farnesio super castro Archani, et aliis certis articulis penitus abstineant et assistant efficaciter super pacis reformatione episcopis Urbevetano, Viterbiensi et Tuscanensi et tesaurario inter predictis super hoc eis commissa »: (1321 aprile 1) (2).

« Item quedam littera bullata patens fuit directa senatui et populo Romano super facto civitatis Tuscanensis, ut ad devotionem et obedientiam Romane ecclesie ipsa civitas redeat plenam et liberam auctoritatem, prebeant et concedant precibus et exortationibus quibus viderint expeditire »: (1321 aprile 1?) (3).

Coll. 350, fol. 39, Coll. 351 fol. 42<sup>v</sup>, 1321 agosto 2:

« Item fuit missa quedam alia littera clausa per Jacobum de Viterbio cursorem domini nostri pape sigillis dominorum camerarii et thesaurarii domini nostri pape sigillata, que dirigitur altarario basilice principis beati Petri de Urbe ut mittat de palleis consecratis XX » (4).

Coll. 350 fol. 17, Coll. 351 fol. 18, 1321 settembre 15:

« Die XV mensis Septembris (1321) fuerunt per Guillelmum Martini nuncium magistri Faidici Guiraudoni thesaurarii patrimonii b. Petri in Tuscia littere que secuntur... Item quatuor litteras clausas, unam dictis rectori et thesaurario (5), item aliam senatoribus et populo Romano (5), item aliam potestati capitaneo consilio et comuni Urbevetano (5), item aliam protestati consilio et comuni Tuscanelle (5) »: (1321 luglio 30).

(1) MOLLAT, 14255.

(2) Originale nell'Archivio Comunale di Viterbo, cf. *Arch. Soc. rom. di st. patria*, XIX, 249, n. 267; ib. X, 466, n. 77; MOLLAT 14256 e 14257.

(3) Manca in MOLLAT.

(4) Sconosciuto.

(5) La lettera clausa al senato e popolo di Roma stampata dal DE BOÜARD, *Le régime politique...* (1920), 308, n. XX.

Coll. 350 fol. 62, Coll. 351 fol. 51, al principio dell'anno 1322:

« Littere misse Romam. Primo fuit missa una littera continens processus factos contra invadentes Urbem Romanam, item alia executoria super predictis que dirigitur vicario Urbis et magistro Pandulfo notario »: (1321 novembre 27) (1).

« Item alia continens processus factos contra invadentes provincias Romandiole, Marchie Anconitane, ducatus Spoletani et alias terras ecclesie Romane. Item executoria super predictis dictis vicariis et notario directa »: (1321 dicembre 23) (2).

Item XXXV littere clause, que diriguntur nobilibus Urbis, ut in solita fidelitate Romane ecclesie perseverent, ne permittant Urbem per aliquem invadi seu eius quietem perturbari » (3).

(1) Reg. Vat. III fol. 99, n. 393 e 394.

(2) Reg. Vat. 73 de cur. 17; IIII n. 1342; stampato dal THEINER, *Cod. dipl.*, I, 507, n. 674.

(3) Reg. Vat. III fol. 99, n. 395. (1321 novembre 27).

« Nobilibus viris Johanni de Sabello et Jacobo nepoti suo.

Dudum plena querelis mater ecclesia nobis lamenta sue turbationis exposuit, quod nonnulli mendacem filiorum titulum perfectentes et contra eam innectentes colligationes iniquas ad Romanam Urbem inclitam ap. sedis predilectam filiam invadendum et ipsius statum pacificum subvertendum, scandalis et scissuris sibique vendicandum dominium in eadem conglutinare machinamenta clandestina presumebant ac vos et alios eiusdem Urbis nobiles ut ab ipsius ecclesie fidelitate perverterent, subverterent in infidelitatis erorem, proponentes astuciis circumvenire fallacibus ac virtus decep- tibilis adulatio- nis effundere, ubi iuribus non possent perfidiam con- suete tirannidis exercere ».

*Il papa chiede di resistere a questi invasori.*

« In eundem modum nobili viro Romano comiti Nolano, Poncello quondam Urbi, Francisco Ursi et Poncello de domo Ursinorum de Urbe. In eundem modum nobili viro Stephano et Sciarre de Columpna, Landulpho quondam Landulphi et Jacobo quondam Jordani de Columpna, Johanni et Petro de Annibaldi de Urbe et fratribus eorum, Nicolao Petri, Anibaldo Nicolai Anibaldi et fratribus eorum ac Nicolao Ricardi Petri de Annibaldi de Urbe, Normanno Johanni de Alberto de Normannis de Urbe; Theobaldo Francisco Andree et Jacobo Neapolionis de filii Ursi de Urbe, Ildebrando de Cau's et nobilibus viris nepotibus suis, Theobaldo et

« Item alia, per quam mandatur vicario Urbis, priori Predicotorum et gardiano Minorum de Urbe, quod denuncient et agravent processus factos contra Fredericum Guidonem et Speranciam de Monteferetro fratres, Urbanitatem Racanatensem et Auximanensem communitates, Lipacium et Andream de Auximo et nonnullas alias personas singulares dictorum communitatum habitatores (1) ».

Coll. 350 fol. 39<sup>v</sup>, Coll. 351 fol. 43<sup>v</sup>, 1322 febbraio 7:  
 « Anno Domini MCCCXXII<sup>a</sup> die VII<sup>o</sup> mensis febroarii fuerunt misse in partibus Romanis per dominum Johannem Deodati dictum Provincialem XVIII littere clause bullate, quarum una dirigitur senatoribus et populo Romano, alia dirigitur nobilibus viris dominis Johanni et Petro de Anibaldis de Urbe ac fratribus eorum, alia dirigitur nobilibus dominis Johanni Jacobo et Processo Caputie de Urbe, alia dirigitur nobilibus dominis Poncello et Matheo de Peruciis de Urbe, alia dirigitur nobilibus dominis Theobaldo et Poncello de S. Eustachio, alie vero quibusdam aliis nobilibus et aliis personis diversis » (2).

Coll. 350 fol. 17, Coll. 350 fol. 18<sup>v</sup>, 1322 marzo 3:  
 « Anno a nativitate domini MCCCXXII<sup>o</sup> die III mensis marci discretus vir magister Manfredus de Montiliis clericus Ruthenensis diocesis victhesaurarius patrimonii b. Petri in Tuscia a sede apostolica deputatus recessit de curia eundo usque partes illas et portavit litteras que sequuntur... »

Coll. 350 fol. 17<sup>v</sup>, Coll. 351 fol. 19:  
 « Item alia directa Manfredo de Vico Urbis prefecto super invasione facta per filium suum de castro Tolfe veteris infra dictum patrimonium, et quod celeriter faciat revocari et corrigi taliter etc. »: (1322 febbraio 6) (3).

Poncello de S. Eustachio de Urbe, Johanni quondam Petri Stephani, nobilibus viris Alesio et Francisco Bonaventure de Urbe et nepotibus suis, nobilibus viris Pandulpho et Alberto de Cerede de Urbe et fratribus, nobilibus viris Andree Johanni Oddoni Pietro et Angelo de Boccamacii de Urbe, nobilibus viris Johanni Jacobo et Processo Caputie de Urbe, nobilibus viris Poncello et Matheo de Patriciis de Urbe. Datum Avinione V<sup>o</sup> kl. Decembbris anno serto ».

(1) Cf. MOLLAT, 16126.

(2) Sconosciuto.

(3) Reg. Vat. 111 fol. 128, n. 530.

« Item alia dicto rectori, quod spiritualiter et temporali invocatis etiam auxiliis brachii secularis procedat contra invasores dicti castri, item alia populo et comuni Viterbiensi, quod super predictis pareant dicto rectori ».

Coll. 350 fol. 62, Coll. 351 fol. 51, 1322 aprile 18:  
« Die XVIII mensis Aprilis anno domini MCCCXXII infrascripte littere fuerunt misse Romam per Nicolaum de Senis et Blasium de Camerino domini pape cursores; vid. littera continens indulgenciam I. anni benefactoribus reparationis basilice b. Petri de Urbe, post biennium minime valitura ». 1322 marzo 3 (1).

« Item alia que dirigitur vicario Urbis et capitulo dicte basilice super trunco seu archa ponendo in dicta basilica, ubi ponatur adiutorium, quod pro reparacione huismodi dabitur, et qualiter conservetur, et per quos idem extrahatur, et quibus expendendum tradatur ». 1322 marzo 3 (2).

« Item alia que dirigitur Terracinensi, vicario Urbis, et Viterbiensi episcopis, quod possint attendare redditus et fructus maioris altaris viridarii et vinee dicte basilice et alia spectantia ad dominum nostrum papam in dicta basilica ad duos annos, et quod pecuniam inde habenda assignent certis societatibus convertendam per certas personas in opus dicte basilice. Item alia eisdem, quod summam IV<sup>c</sup> LXXXIV Ibr. IX s. den. senatus, perceptam de dictis fructibus et redditibus tempore retroacto assignent certis societatibus convertendam per certas personas in reparationem dicte basilice ». 1322 marzo 3 (3).

« Item alia que dirigitur Sabe Sabetino et Rogerio Romanucci de Romanuciorum et Johanni Caranhonis ac Paulo Galgani et filiis Nicolai Sabeterii et aliis de Sabetinorum societatibus et sociis super receptione dictarum pecuniarum et assignatione per eos facienda certis personis ». 1322 marzo 3 (4).

(1) Reg. Vat. III fol. 100 n. 396.

(2) Reg. Vat. III fol. 100<sup>v</sup> n. 401.

(3) Ib. fol. 100 n. 398.

(4) Ib. fol. 100<sup>v</sup> n. 399.

« Item alia que dirigitur dictis vicario et episcopo Viterbiensi, quod exigant computum et audiant a magistro Johanne de Unciola altarario dicte basilice de receptis per eum ex dictis fructibus, quod reliqua assignent dictis societatibus convertenda etc. ut supra ». 1322 marzo 3 (1).

« Item littera clausa, que dirigitur episcopo Viterbiensi ». 1322 marzo 3 (2)

Coll. 350 fol. 42, Coll. 351 fol. 19<sup>v</sup>, 1322 agosto 13 (3):

« Item alia senatori et populo Romanis et dicti senatoris vicariis, per quam eis recommendantur civitas et civitatis Viterbienses et quod abstineant a molestiis et gravaminibus eisdem inferendis ». 1322 luglio 4 (4).

• Coll. 350 fol. 46<sup>v</sup>, Coll. 351 fol. 52, 1322 agosto 31:

« Item die ultima Augusti (1322) fuit tradita una littera domino Nicolao correctori per eum mittenda domino episcopo Terracinensi vicario Urbis in spiritualibus et magistro Pandulfo notario domini pape contra quosdam falsos questantes, qui querunt pro subsidio terrarum Christicolarum consistentium in partibus transmarinis, quod nullus eorum predicationes audiat, nichil eis detur, et inquiratur, qua auctoritate faciunt dictos questus, et quod ipsi capiantur, nisi veris litteris possint se iuvare, et quod rescribatur, quicquid acutum fuerit et inventum ». 1322 agosto 27 (5).

Coll. 350 fol. 46<sup>v</sup>, Coll. 351 fol. 51<sup>v</sup>, 1322 settembre 18 (6):

« Die XXVIII mensis Septembris fuit tradita quedam patens littera apostolica Veignato de Perusio domini nostri pape cursori per eum tradenda dominis Terracinensi vicario Urbis in spiritualibus et Viterbiensi episcopis, quod reci-

(1) Ib. fol. 100<sup>v</sup> n. 400.

(2) Sconosciuto.

(3) Fol. 17<sup>v</sup>: « Item die XIII mensis Augusti... » lettere riguardanti il patrimonio; alla fine del fol. 17: « Verte infra XXVI folio seu cartas ad tale signum »: un quadrato con 4 croci che si ripete sul fol. 42.

(4) MOLLAT, 15 747; anche Reg. Vat. 111 n. 549.

(5) Reg. Vat. 111 n. 407; dat. 1322 Agosto 27 (dat. ut supra come 406, la stessa lettera a Guitto di Orvieto et Manfredo de Montiliis; dat. Av. VI kal. Sept. anno sexto).

(6) Il capitolo del fol. 46<sup>v</sup>: « Littere misse Romam anno VII ».

piant a sociis societatis Sabateriorum et Caransorum et in reparatione fabrice monasterii S. Pauli de Urbe M florenos, quos dominus noster ob hoc deponi fecit penes Paulum Galgani et Angelum Infantis ac Paulum Deodati socios societatis predicte mercatorum sequentes curiam ». 1322 sett. 10 (1).

Coll. 350 fol. 46<sup>v</sup>, Coll. 351 fol. 51, 1322 ottobre 1:

« Item die prima mensis Octobris fuerunt tradite II patentes littere apostolice fratri Monaldo Ordinis fratrum Minorum capellano domini Jacobi Gayatani per eum mittendas Romam, quarum una dirigitur fratri Michaeli dicti ordinis generali ministro, quo II<sup>e</sup> florenos per eum in Urbe receptos nomine domini pape et Romane ecclesie tradat domino Angelo episcopo Viterbiensi, Johanni Provinciali basilice principis apostolorum de Urbe et Petro Capocie Lateranensi canonicis ». 1322 sett. 17 (2).

« Item alia que dirigitur eisdem domino episcopo Johanni Provinciali et Petro Capocie, quod dictos florenos recipiant et in reparatione fabrice ecclesie Lateranensis expendant et de eisdem florenis dictum ministrum quitent, facientes inde fieri II similia publica instrumenta, quorum unum ad cameram mittant et aliud penes dictum ministrum remaneat ». 1322 sett. 17 (3).

« Item die XIV febroarii (1323) fuerunt misse littere infra scripte Romam per Petrum de Figuer(ia) et Andream de Castro plebis domini nostri pape cursores, una patens que dirigitur venerabilibus fratribus Terracinensi vicario Urbis in spiritualibus et Viterbiensi episcopis, quod compellant heredes et executores testamenti quondam Johannis de Unzola canonici altarii basilice principis apostolorum de Urbe ad redendum rationes de receptis, in quibus tenebatur camere domini pape et dicte basilice Iohanni Provincialis canonico dicte basilice et ad prestandum eidem reliqua invocato etc. ». 1322 dec. 30 (4).

« Item alia patens dicto Johanni Provincialis, quod dictas rationes audiat et reliqua recipiat et ea conservet et bona

(1) Reg. Vat. III n. 1174.

(2) Reg. Vat. n. 1175; dat. 1322 sett. 17.

(3) Reg. Vat. III n. 1176; dat ut supra.

(4) Reg. Vat. III n. 1178; dat 1322 Dec. 30.

immobilia dicti defuncti ad manum camere ponat et de receptis quietet ». 1322 dec. 30 (1).

« Item alia clausa Angelo episcopo Viterbiensi commenda de reductione Viterbiensium et alias ». 1322 dec. 24 (2).

« Item alia clausa eidem episcopo, quia diversa ad aliis scribit de reductione Viterbiensium ». 1322 dec. 26 (3).

« Item alia clausa eidem episcopo, quod assistat rectori et thesaurario super amotione octatus (*octo de populo*) Viterpii », 1322 dec. 26 (4).

(1) Reg. Vat. III n. 1179; dat. ut supra.

(2) Reg. Vat. III n. 1360; dat 1322 Dec. 24.

(3) Reg. Vat. III n. 1361; dat. ut supra.

(4) Reg. Vat. III n. 1363; dat. 1322 Dec. 26.

---

---

## V A R I E T A'

---

### COME E QUANDO PRECISAMENTE EBBE FINE LA PRIMA ACCADEMIA LINCEA



li storiografi della romana e Cesiana Accademia Lincea sono concordi nel ritenere che, sostanzialmente, essa cessò di vivere, di esistere con la morte del suo istitutore ed alimentatore, suo principe o presidente perpetuo, Federico Cesi, Principe di S. Angelo e S. Polo (1613), Marchese di Monticelli (1627), Duca secondo d'Acquasparta (1630), seguita in quest'ultimo suo luogo o feudo il 1º agosto 1630.

Ma come propriamente e quando finisse, di diritto o di fatto, la personalità (se vogliam dire così, e non soltanto l'attività) dell'Accademia, non è stato messo in chiaro, per difetto di documenti, nemmeno dai più diligenti e meglio informati raccoglitori di memorie Lincee, l'ODESCALCHI e il CARUTTI (1), che pur se ne sono proposta la domanda. Avendo noi messo assieme e vagliato nel *Carteggio Linceo*, che è in corso di pubblicazione, quante abbiam potuto trova-

(1) B. ODESCALCHI, *Memorie istorico-critiche dell'Accademia dei Lincei e del Principe Federico Cesi*. Roma, 1806. D. CARUTTI, *Breve storia dell'Accademia dei Lincei*. Roma, 1883.

re notizie autentiche sugli anni e i fatti immediatamente posteriori alla fine del principe Cesi, ci proponiamo di portare alla questione quella documentazione di cui disponiamo, escludendo già da ora a buon conto l'ipotesi, sebben da nessuno sostenuta, di una fine violenta, per soppressione o altra cessazione repentina, d'ordine superiore, per essere stata l'Accademia dei Lincei in quel suo primo periodo di vita un'associazione del tutto privata, senza veste o carattere di pubblicità, di ufficialità, come oggi diremmo.

\* \* \*

Appena spirato così immaturamente ed acerbamente il buon Principe Linceo, si dava cura il suo fedele amico e collaboratore Francesco Stelluti, che negli ultimi anni in particolare non si era quasi mai allontanato da lui, sì in Roma che in Acquasparta, di comunicare con pressante lettera la luttuosa notizia ai colleghi Lincei, preoccupandosi con essi sulle sorti dell'Accademia e consultandone specialmente Galileo, Mgr. Giovanni Ciampoli e Cassiano Dal Pozzo, che erano, quest'ultimi due, a Roma, in rapporto immediato ed al servizio del Cardinal Padrone, Francesco Barberini, Linceo anche lui. Scriveva egli, lo Stelluti, a Galileo, in data 2 agosto, il giorno seguente alla morte di Federico Cesi, fra altro:

« ... E più mi duole che (il Principe) non ha disposto delle cose dell'Accademia, alla quale voleva lasciar tutta la sua libraria, museo, manoscritti ed altre belle cose, le quali non so in che mani capiteranno... [non essendo] stato possibile di persuaderlo a far testamento. Se l'Eminentissimo Cardinale Barberino non abbraccia questa impresa, vedo la nostra Accademia andare in rovina: bisogna pensare al nuovo principe et ad altri ordini [cioè Cancelliere, Procuratore

ed Amministratore, ecc.]; e quanto al libro Messicano, non vi resta altri informato che me... » (1).

Di quanto il medesimo Stelluti ne scrisse qualche giorno dopo al Ciampoli, non abbiamo, perduto la sua lettera, se non l'accenno ch'egli medesimo ne fa il 17 agosto scrivendo, sempre da Acquasparta, al Dal Pozzo, e innanzi tutto scusandosi del ritardo nel comunicargli la luttuosa notizia:

« ...per haverne scritto a lungo a Mg.r Ciampoli, acciò veda *quid agendum* alle nostre cose dell'Accademia. Le quali vedo andare in rovina, se non sono abbracciate da signore potente; che perciò lei [Da' Pozzo] insieme col detto Monsignore potrà raccomandarle all'Eminentissimo Sig.r Cardinale Barberino, giacchè il povero signore [il Cesi] non ha disposto di quelle come sempre ha detto, et era di lasciare il suo museo, libraria e il ritratto [dalla vendita] del libro Messicano, all'a detta Accademia, acciò il Principe futuro potesse supplire alle spese per le stampe dei libri, e per gli anelli da darsi agli Accademici. Ma non havendo fatto testamento, nè meno detto a voce nè pure una minima parola quel che si dovesse fare di dette cose e delle sue bellissime compositioni cominciate ma non finite, nè atte ad esser finite da altri, il tutto resterà in mano delle signorine sue figlie heredi [Teresa ed Olimpia, minorenni], di cui la Sig.ra Duchessa [vedova: Isabella Salviati] ha preso la tutela...

La nostra Accademia ha preso gran nome, e non è bene d'abbandonarla; però bisogna pensare ad eleggere un nuovo Principe; ma v'è bisogno di aiuto. Già vi sono tre anelli fatti per il Sig.r Marchese Pallavicino, per il Sig.r Pietro Della Valle e per il Sig.r Luca Olstenio, et io dissi [in Roma prima dell'ultima partenza del Cesi per Acquasparta] all'Eminentissimo Sig.r Card. Barberino che il Sig.r Principe nostro voleva dargli... Hora, parendo al Sig.r Cardinale, potrebbe S. Eminenza ciò fare, già che per non esser in Roma il Sig.r Fabio Colonna viceprincipe [già del

(1) Ediz. Naz. Galil. XIV, 126-127; - Carteggio Linceo, a suo luogo nell'ordine cronologico.

Liceo napoletano], non può da lui farsi, e poi conforme alle nostre regole eleggere il nuovo Principe.

Quanto al finire la stampa del libro Messicano è [cosa] necessaria, per non tener morta così bella fatica et così utile... La Sig.ra Duchessa non credo che vorrà per 200 o 300 scudi che n'andassero di spesa per finir la stampa, aggiungendovi gl'indici, prefatione e lettera dedicatoria, restare di farla...

Resto con desiderio di saper qualche cosa delle risolutioni che si piglieranno intorno alle cose dell'Accademia, che con buona occasione potrà trattarne con l'Ecc.mo Sig.r Cardinal Padrone (1)... ».

Che cosa rispondessero allo Stelluti i colleghi ai quali egli s'era rivolto per interessarli alle sorti dell'Accademia, e che cosa specialmente facessero, possiamo arguire dalla successiva lettera dello Stelluti stesso a Galileo in d. 30 agosto 1631, da Roma:

« Dopo che scrissi a V. S. d'Acquasparta l'anno passato di questi tempi..., non le ho più scritto, perchè non potevo darle nuova alcuna delle cose della nostra Accademia, che dormono tuttavia, ... e della stampa del libro Messicano non si è fatto altro... ».

Circa... le cose del'Accademia, non prima della settimana passata ho potu'o parlarne con l'Em.mo Sig.r Card.le Barberino, il quale è di senso che si faccia il novello principe, ma però vorrebbe uno nato principe; e perchè in Roma non ci è soggetto a proposito, mi ordinò che ne scrivessi costì et a Napoli, acciò vedano le SS.rie loro se vi è tal soggetto e lo riferiscano qui. Qui v'era il Sig.r Marchese Palavicino, ma s'è già messo in prelatura, e il principe vorrebbe esser secolare; onde potrà pensarvi ancora V. S. e dire il suo senso. Ne scrissi la passata ancora al Sig.r Guiducci [Mario, Linceo]...; et intesi parimente che il Sig.r Adimari [Alessandro] stampava il suo *Pindaro* a Pisa, che, essendo già accettato fra' nostri, sarà bene che esca il suo libro col titolo

(1) ODESCALCHI, 196-198; - *Carteggio Linceo*, a suo luogo nell'ordine cronologico.

di Linceo, che lo farò sapere al Sig.r Card.le Barberino, e si farà quanto S. Em.za comanderà... » (1).

Una eco abbastanza chiara di questa lettera troviamo in quella di Galileo a Cesare Marsili [Linceo anche lui], da Arcetri, 20 novembre 1631:

« ...Sono sicuro che gli altri SS.ri Lincei vedranno con gusto et ammirazione quello che V. S. Ill.ma scrisse a me in proposito della meridiana; ma di questi il S.r Fabri passò a miglior vita, ed il S.r Stelluti credo sia ancora a Roma appresso la Ecc.ma Sig.ra Principessa. Quanto al successore, si era fatto assegnamento sopra l'Eminentissimo Sig.r Card.le Barberino; ma egli si è lasciato intendere parergli conveniente che il successore debba esser discendente da principe, come principe era il passato, cosa che renderà difficile il trovar successore... » (2).

Nel *Carteggio Linceo*, nè in altro documento autentico di quel tempo, non troviamo altra notizia, cenno o segno di vita dell'Accademia: vediamo intanto che cosa si possa raccogliere e concludere da quanto abbiamo riferito.

E innanzi tutto mettiamo da parte la faccenda del libro o *Tesoro Messicano*, la illustrazione cioè della flora e fauna del Messico (nel compendio, o meglio scelta e trascrizione, che Nardo Antonio Recchi fece della grande opera originale di Francesco Hernandez), che il Cesi, con la collaborazione di vari Lincei aveva preparata e fatta per gran parte stampare, in Roma a sue spese, dal 1611 al 1630, lasciandola quasi completa alla sua morte, ma che solo 21 anni dopo, nel 1651, fu completata e pubblicata per cura del Dal Pozzo e dello Stelluti, a spese d'uno straniero

(1) Ed. Naz. Galil.; XV, 292-293; - *Carteggio Linceo*, a suo luogo.

(2) Ed. Naz. Galil., XIV, 311-312; - *Carteggio Linceo*, a suo luogo.

all'Accademia ed all'Italia, dello spagnolo Alfonso o Alonso de las Torres (il Turriano). Questa complicata ed arruffata storia editoriale (1) è ormai nota; e se negli annali tipografici prolunga sin oltre la metà del secolo il nome Linceo, non attesta la effettiva sopravvivenza dell'Accademia alla morte di Federico Cesi.

La quale morte d'altra parte, nell'animo dei suoi più vicini ed autorevoli colleghi, per quanto ci è dato ritrarre dai documenti superstizi, insinua bensì una grave preoccupazione per le immediate sorti della celsiana compagnia, ma non porta e non dà l'impressione che, con lo sparire del Cesi, l'Accademia sia necessariamente inevitabilmente finita.

\* \* \*

Erano in vita, nell'agosto 1630, dodici o tredici Lincei: tre anziani in Roma (il Ciampoli, il Barberini, lo Stelluti), e tre di ascrizione recente, che per la malattia del Principe non avevan potuto ricever l'anello (Pietro Della Valle, Luca Holste od Olstenio e Sforza Pallavicino); uno a Napoli con il grado e titolo di Viceprincipe (Fabio Colonna); tre in Firenze (Galileo, Filippo Pandolfini, Mario Guiducci); due a Bologna (Claudio Achillini, Cesare Marsili). Al gruppo fiorentino potremmo aggiungere, dopo quanto ne abbiamo discorso a parte (2), Alessandro Adimari, ultimo fra gli Accademici ascritti ma non inanellati.

La prima cosa da fare fra questi Lincei, dopo la morte del Cesi, per assicurare la continuazione dell'Ac-

(1) Vedila riassunta nella mia Nota *Il cosiddetto « Tesoro Messicano » edito dai primi Lincei*, in « Rend. R. Acc. d'Italia », cl. di sc. mor. stor., 7<sup>a</sup> I, 1940, 110-122.

(2) Di Alessandro Adimari Linceo, in *Arch. stor. Ital.*, 1940, I, 84-89.

cademia, era, come avvertiva lo Stelluti, la nomina del nuovo principe, giusta le norme dell'inedito *Linceografo* o piuttosto delle *Praescriptiones Lynceae Academiae* (1624).

Ma in queste (che ne dice il CARUTTI, 63) non si fa parola della elezione del nuovo principe: e nel *Ristretto delle Costituzioni* (da noi edito in *Carteggio Linceo*, pp. 229-231) soltanto si accenna alla elezione del nuovo Principe *iuxta normam Lynceographi*. Non vi era dunque a questo riguardo una disposizione statutaria sancita e proclamata, resa cioè di pubblica ragione. Le norme elettive minutamente esposte nella parte quinta del *Linceografo* (Ms. Arch. stor. Linc. IV, cc. 171-176), sono così riassunte dall'ODESCALCHI (pp. 236-237): « Per la elezione del principe [da cui erano poi nominati, col voto e l'approvazione del Consiglio dei Seniori, gli altri magistrati accademici] il colloquio maggiore [o adunanza plenaria dei Lincei] doversi convocare, e due terzi dei voti dovevano in un soggetto concorrere, perchè venisse a quell'ufficio legalmente eletto. Nella cui persona molte qualità concorrer dovevano, cioè anzianità nell'Accademia, impegno sommo e conosciuto per i vantaggi della medesima, facoltà [cioè sostanze o beni di fortuna] non mediocri, aderenza con principi e persone potenti, perizia nel trattare gli affari, amore sommo per le scienze e per l'avanzamento delle medesime... Continuava il principe nel suo ufficio per tutto il corso della sua vita... Mancando il principe, fino alla elezione del di lui successore, alle incombenze al medesimo appartenenti supplir doveva un interprincipe, e questi esser dovea sempre il più antico fra gli accademici che componevano il consiglio del principe, nè un tale ufficio poteva da lui ricusarsi... ».

Queste le norme dello statuto o meglio, come oggi diremmo, del regolamento dell'Accademia, che però — come avvertimmo — non erano né sancite né precisamente notificate ai Lincei; secondo le quali il consigliere anziano, che si trovava allora di essere proprio lui, lo Stelluti, diventando di diritto interprincipe, doveva indire e presiedere l'adunanza dei colleghi e procedere, nei modi stabiliti, alla elezione del nuovo Principe. Ciò in linea di diritto: in fatto, Francesco Stelluti, in condizioni personali di fortuna modestissime, con la prospettiva, dopo la morte del Cesi, di doversi allontanare dalla famiglia del defunto, con cui aveva convissuto per anni in domestica servitù e parentela, per far ritorno alla nativa Fabriano, trovavasi in un'imbarazzante posizione d'inferiorità, non solo verso i soli uomini di scienza rimasti nell'Accademia, i lontani Galileo e Colonna (lui, più letterato che scienziato), ma anche verso i più influenti colleghi di Roma (il Ciampoli e il Dal Pozzo), sopra tutto poi nei riguardi di Francesco Barberini, Cardinal Padrone e già negli ultimi anni della vita del Cesi, considerato dal Principe e da tutti i Lincei come protettore e *praecipuus patronus* dell'Accademia. Perciò lo Stelluti vide giusto che solo lui, il Barberini, poteva, volendo, raccogliere e sollevare la sorte dei Lincei; non tanto accettandone il principato o presidenza, che nessuno avrebbe insistito ad offrirgli (« il ministro pontificio, sulle cui spalle pesava tanta mole di faccende politiche, non aveva ozi per le ombratili passeggiate dei giardini di Academo », osserva opportunamente il Carutti), quanto promovendone con il suo interessamento e la sua autorità il regolare rinnovato funzionamento. Officiato probabilmente dai suoi dipendenti, il Ciampoli e Cassiano, certamente dallo Stelluti, appena questi potè

intrattenerlo al proposito (che fu solo nell'agosto 1631, giusto un anno dopo la morte del Cesi), il Cardinal Padrone e Linceo non disse nè si nè no. Riconobbe la necessità di far l'elezione del nuovo principe, ma insinuò che questi dovesse essere, come il defunto, un « nato principe », cioè un signore di nascita, ed inoltre un « secolare » o laico, non un ecclesiastico: due condizioni, si badi, non fissate nè contemplate nel *Linceografo*, e che, nell'esiguo numero dei Lincei viventi, specialmente degli anziani (requisito qust'ultima espressamente indicato nel *Linceografo*) e dei falcotosi (altro requisito come il precedente), rendevano impossibile una qualsiasi designazione od elezione del nuovo principe, come in fatto seguì.

\* \* \*

« Per quali motivi (si domanda il Carutti, 64) il Cardinale si ritrasse da un'impresa che gli avrebbe recato onore? Vi fu indifferenza, o povertà di cuore, o manco di liberalità? Oppure ne lo frastornarono le difficoltà d'intendersela con pupilli eredi del Cesi [per comperare i tre anelli già preparati per gli ultimi tre Lincei ascritti: il Della Valle, il Pallavicino, l'Olsteno; acquistare almeno l'archivio linceo, di cui erasi deliberata la vendita, come di tutta la biblioteca cesiana; convenire sul completamento e pubblicazione del *Tesoro Messicano*, ecc.], o avrà fatto ragione che al suo decoro (quale talvolta gli uomini lo intendono) non si addiceva di continuare un istituto creato da un altro nobile romano? O veramente la venuta di Galileo in Roma, appunto nel 1630, per la pubblicazione del Dialogo sui *Due massimi sistemi del mondo*, generò qualche scrupolo in lui, quantunque il manoscritto avesse poi conseguita approvazione dei Censori? ».

Tranne l'ultimo motivo (i suoi rapporti con Galileo, che solo nel 1632 s'inaspriscono), tutti gli altri, qui enumerati dubitosamente dal Carutti, agirono probabilmente sull'animo del Cardinal Barberini, per determinarne il contegno di arbitro, temporeggiatore e dilazionatore, verso le sorti dell'Accademia. Ma v'è di più. Considerando ch'egli ritardò la elezione del nuovo principe con vane ricerche e con condizioni arbitrarie (nobiltà, laicato, ecc.), che in effetto, come dicemmo, la rendevano impossibile, perchè a priori escludevano dalla scelta, per una o un'altra ragione, espresa o sottintesa, tutti i Lincei su cui la designazione poteva cadere, lui stesso per primo; dobbiamo concludere che Francesco Barberini deliberatamente, sebbene copertamente, non volle che il Cesi, come principe dell'Accademia, avesse un successore; non volle dunque che l'Accademia legittimamente, ordinatamente, attivamente, continuasse a vivere.

Vero è che l'eredità, la continuità presidenziale o, se vogliam dire, « principesca » in senso accademico, di Federico Cesi, non era nè lieve nè facile, anzi davvero ardua e malagevole, nelle condizioni in cui egli lasciava l'Accademia, senza aver disposto in favore di essa, com'era pur sua intenzione, nè dei suoi propri libri e carte e strumenti scientifici, nè della proprietà letteraria ed editoriale delle opere pubblicate (del Porta, di Galileo, dello Stelluti e di lui stesso) o ancora in corso di stampa (il *Tesoro Messicano*), nè tanto meno dei beni stabili e rustici che aveva acquistati o destinava per l'Accademia (1); e d'altra parte

(1) In Asquasparta specialmente: vedi la mia Nota *L'orizzonte intellettuale e morale di F. Cesi da un suo zibaldone inedito*, in « Rend. R. Acc. Naz. Lincei », cl. sc. mor., 6<sup>a</sup>, XIV, 1936, p. 712-50, con l'indicazione degl'strumenti d'acquisto, in d. 1612, in forza dei quali sarebbe stato

intrattenerlo al proposito (che fu solo nell'agosto 1631, giusto un anno dopo la morte del Cesi), il Cardinal Padrone e Linceo non disse nè si nè no. Riconobbe la necessità di far l'elezione del nuovo principe, ma insinuò che questi dovesse essere, come il defunto, un « nato principe », cioè un signore di nascita, ed inoltre un « secolare » o laico, non un ecclesiastico: due condizioni, si badi, non fissate nè contemplate nel *Linceografo*, e che, nell'esiguo numero dei Lincei viventi, specialmente degli anziani (requisito qust'ultima espressamente indicato nel *Linceografo*) e dei facoltosi (altro requisito come il precedente), rendevano impossibile una qualsiasi designazione od elezione del nuovo principe, come in fatto seguì.

\* \* \*

« Per quali motivi (si domanda il Carutti, 64) il Cardinale si ritrasse da un'impresa che gli avrebbe recato onore? Vi fu indifferenza, o povertà di cuore, o manco di liberalità? Oppure ne lo frastornarono le difficoltà d'intendersela con pupilli eredi del Cesi [per comperare i tre anelli già preparati per gli ultimi tre Lincei ascritti: il Della Valle, il Pallavicino, l'Olsteno; acquistare almeno l'archivio linceo, di cui erasi deliberata la vendita, come di tutta la biblioteca cesiana; convenire sul completamento e pubblicazione del *Tesoro Messicano*, ecc.], o avrà fatto ragione che al suo decoro (quale talvolta gli uomini lo intendono) non si addiceva di continuare un istituto creato da un altro nobile romano? O veramente la venuta di Galileo in Roma, appunto nel 1630, per la pubblicazione del *Dialogo sui Due massimi sistemi del mondo*, generò qualche scrupolo in lui, quantunque il manoscritto avesse poi conseguita approvazione dei Censori? ».

Tranne l'ultimo motivo (i suoi rapporti con Galileo, che solo nel 1632 s'inaspriscono), tutti gli altri, qui enumerati dubitosamente dal Carutti, agirono probabilmente sull'animo del Cardinal Barberini, per determinarne il contegno di arbitro, temporeggiatore e dilazionatore, verso le sorti dell'Accademia. Ma v'è di più. Considerando ch'egli ritardò la elezione del nuovo principe con vane ricerche e con condizioni arbitrarie (nobiltà, laicato, ecc.), che in effetto, come dicemmo, la rendevano impossibile, perchè a priori escludevano dalla scelta, per una o un'altra ragione, espresa o sottintesa, tutti i Lincei su cui la designazione poteva cadere, lui stesso per primo; dobbiamo conchiudere che Francesco Barberini deliberatamente, sebbene copertamente, non volle che il Cesi, come principe dell'Accademia, avesse un successore; non volle dunque che l'Accademia legittimamente, ordinatamente, attivamente, continuasse a vivere.

Vero è che l'eredità, la continuità presidenziale o, se vogliam dire, « principesca » in senso accademico, di Federico Cesi, non era nè lieve nè facile, anzi davvero ardua e malagevole, nelle condizioni in cui egli lasciava l'Accademia, senza aver disposto in favore di essa, com'era pur sua intenzione, nè dei suoi propri libri e carte e strumenti scientifici, nè della proprietà letteraria ed editoriale delle opere pubblicate (del Porta, di Galileo, dello Stelluti e di lui stesso) o ancora in corso di stampa (il *Tesoro Messicano*), nè tanto meno dei beni stabili e rustici che aveva acquistati o destinava per l'Accademia (1); e d'altra parte

(1) In Asquasparta specialmente: vedi la mia Nota *L'orizzonte intellettuale e morale di F. Cesi da un suo zibaldone inedito*, in « Rend. R. Acc. Naz. Lincei », cl. sc. mor., 6<sup>a</sup>, XIV, 1936, p. 712-50, con l'indicazione degl'strumenti d'acquisto, in d. 1612, in forza dei quali sarebbe stato

lasciava tali esempi e precedenti di disinteresse, di liberalità e generosità, superiori alle sue forze stesse (e perciò da lui medesimo diminuiti negli ultimi anni), tanto maggiori di quelle di tutti i superstiti colleghi, tranne che del Linceo Barberini, ricco, com'è noto, di cento mila scudi delle sole rendite ecclesiastiche, oltre alle doviziose entrate familiari. Ma liberalità e generosità non eran virtù dei Barberini, tanto meno del Cardinal Padrone: la corrispondenza del Faber col Cesi nel *Carteggio Linceo* degli anni 1616-1630 ce ne offre una irrefragabile dolorosa testimonianza.

Il Barberini, che sembra avesse di sua iniziativa nel 1622 mostrato desiderio dell'ascrizione lincea (1), conferitagli nel settembre dell'anno seguente, e che già negli ultimi due anni della vita angustiata e penata di Federico Cesi era diventato protettore e quasi arbitro dell'Accademia, volle restar tale, senza assumere direttamente la presidenza o principato, senza interessarsene veramente, sfuggendo così agli ovvii confronti con l'opera del defunto principe; e solo, quando ne avesse vaghezza e commodità, occupandosene un po' alla lontana, e servendosi dei due colleghi, e suoi diretti o indiretti dipendenti, il Dal Pozzo e lo Stelluti, per conservare all'Accademia qualche segno di esistenza e d'attività, che fosse di suo gradimento.

In mancanza di documenti, pur forse possiamo arguire e distinguere nel contegno del Barberini verso le sorti dell'acefala società Lincea tre diversi atteggiamenti, corrispondenti a tre diversi periodi di

forse possibile e legittimo per l'Accademia reclamarne la proprietà ed il possesso, essendo stati detti immobili acquistati espressamente ad *usum, utilitatem et beneficium* di essa.

(1) Vedi *Ed. Naz. Gall.*, XIII, 129, lin. 27.

tempo: 1630-33, 1633-44, 1644 alla fine della sua lunga vita nel 1679.

Nel triennio immediatamente successivo alla morte del Cesi, il Cardinal Barberini, sia per qualche sincero, per quanto esiguo, attaccamento alla memoria del principe Linceo ed alla continuazione, almeno esteriore, dell'ideale accademico cesiano, sia per le colle-gali sollecitazioni rispettose del Dal Pozzo e dello Stelluti, diede segno d'interessarsi alle sorti dell'Accademia; e, dopo aver comperato dagli eredi del Cesi alcuni dei suoi libri, stornata la possibilità e convenienza della elezione d'un nuovo principe, mostrò di favorire in qualche modo il proseguimento della vita accademica, approvando la nomina o riconoscimento di Alessandro Adimari a Linceo, e incoraggiando la proposta e disegnata pubblicazione postuma di alcuni scritti inediti di Federico Cesi; — se possiamo interpretar così l'annunzio o la promessa che l'ALLACCI ne dà nelle sue *Apes Urbanae* (Romae 1633, pp. 90-91): «*Brevi publicabuntur eiusdem [del Cesi] Metallophiton, quod Card. Barberini et Urbano VIII obtulit; - Physica Mathesis, - Naturae Theatrum, volumen ingens, e quo Apiarium depromptum est, - Universale Rationis speculum*».

Ma questi scritti, come tutti i libri e le carte del defunto Principe, morto intestato, erano proprietà delle due sue figliuole minorenni che, rappresentate dalla Duchessa vedova, avevano accettato la successione paterna col beneficio d'inventario; onde tutto fu dovuto inventariare e stimare dei beni personali di Federico, tranne quelli della primogenitura che passarono al fratello Giovanni, terzo duca di Acquasparta. Questa condizione di cose, se per un verso ritardava e rendeva più esitante ogni risoluzione relativa alla

Accademia da parte di chi non potesse (Stelluti) o non volesse (Barberini) contare solo su se stesso, indipendentemente da qualsiasi eredità, altro che quella tutta spirituale, e ben gravosa, dell'esempio; d'altra parte permise al fedele Stelluti, come unico familiare di tutto informato e competente, di continuare a restare ancora per vari anni in casa Cesi, attendendo a sistemare, come diremo di qui a poco, a favore delle pupille, ma anche degli studiosi, l'eredità intellettuale del defunto signore ed amico, in particolare i libri e i manoscritti.

Le vicende galileiane dell'anno 1633 con il processo per la stampa del *Dialogo dei Massimi Sistemi*, e la condanna del sommo Linceo, probabilmente tolsero al Cardinal Padrone, nipote dell'inflessibile ed implacabile Pontefice, la già per sè scarsa volontà di occuparsi con qualche premura dell'Accademia Lincea; la cui esistenza diventò ormai, a poco a poco, più un ricordo per i superstiti accademici, da conservare prudentemente velato o nascosto, anzi che una, anche pallida, realtà. Non abbiamo nessuna sicura notizia che il Barberini si occupasse di essa finchè visse Urbano VIII (i cui premorirono tutti e tre, fra il 1640 e il 1642, i Lincei Galileo, il Colonna, l'Achillini); e tanto meno poi nel periodo successivo della fuga dei Barberini fuori d'Italia, sotto il successore ed avversario Innocenzo X. — Rimpatriato nel 1652, il Card. Fr. Barberini vide, o riseppe, la morte degli ultimi Lincei (Ciampoli, 1645; Guiducci, 1646; Adimari, 1649; Della Valle, 1652; Stelluti, 1652; Pandolfini, 1655; Dal Pozzo, 1657; Olstenio, 1661; Pallavicino, 1667), e fu lui il postremo Linceo a chiudere in tarda età, 1679, gli occhi suoi non certo lincei.

\* \* \*

Ben diversa fu l'azione degli altri due superstiti Lincei del Liceo romano: il quarto, Giovanni Ciampoli, coinvolto nella disgrazia e, si potrebbe dire, nella bufera o condanna di Galileo, dovette abbandonar Roma per sempre, e fu sino alla morte tutto e solo assorbito nei suoi rimpanti e recriminazioni.

Cassiano Dal Pozzo, gentiluomo e coppiere del Cardinal Barberini, vero e generoso signore per se stesso, sincero amico dei letterati, scienziati e artisti d'ogni paese, devoto ammiratore del principe Cesi, rese alla sua memoria ed all'accademia stessa un inestimabile servizio, acquistando dall'amministrazione pupillare o delle figlie minorenni, e raccogliendo nella sua casa e museo in via dei Chiavari a S. Andrea Della Valle quasi tutta la libreria, buona parte dei manoscritti e carte di proprietà del Cesi: la storia quindi e l'anima dell'Accademia, che in certo modo ebbe così rifugio e ricetto presso di lui.

Egli si adoperò poi insieme con lo Stelluti a ordinare e custodire le memorie e documenti dell'Accademia, che, cedute più tardi dai suoi successori a Casa Albani, sarebbero nella loro integrità arrivate fino a noi, se la nota luttuosa sorte di quella preziosa biblioteca, venduta e dispersa nel 1856, non le avesse mandate a finire per gran parte in fondo all'Atlantico. Pubblicatosi finalmente nel 1651 il *Tesoro Messicano*, Cassiano ebbe cura di acquistarne varie copie e spedirle ai suoi amici sparsi per il mondo; sappiamo di una che, indirizzata ad Olao Worm, e che doveva perciò portare l'eco del nome Linceo sino tra i dotti della Danimarca (1), pur troppo non vi giunse: *Periit in via!*

(1) *Un medico svedese viaggiatore ed osservatore in Italia nel sec. XVII*, in «Rend. Acc. Linc.», 6<sup>a</sup>, XIV, 3.

Ma chi con più affetto, con più tenacia e fede, provvide alla conservazione, alla continuazione, per quanto possibile, delle cose Lincee, fu Francesco Stelluti, rimasto, per fiducia della Duchessa vedova Cesi, custode di tutto il materiale accademico cesiano. dei libri, manoscritti, strumenti scientifici, carte, che si andavano via via inventariando e vendendo; rimasto per diritto, se non in fatto, dopo il rifiuto del Cardinal Padrone, interprincipe perpetuo, se possiamo esprimerci così, della languente Accademia. Egli favorì (e forse promosse) la cessione della libreria cesiana al collega Dal Pozzo; diede ordine, assetto e sicurezza alle carte del Cesi; curò la compilazione e redazione definitiva delle ultime sette Tavole Fitosophiche nel *Tesoro Messicano*; fece conoscere agli studiosi che ne lo richiedevano, in pubblico o in privato, vari scritti inediti, abbozzi ed appunti di lavori dal Cesi lasciati (ad es. al Suarez, lo storico di Preneste, fornì gli appunti sul celebre mosaico del tempio della Fortuna): ritraendosi a Fabriano verso l'estremo della vita, probabilmente vi portò con sè, per affezione e ricordo, o vi mandò, varia corrispondenza accademica di Federico Cesi e dei suoi primi compagni. Questi preziosi frammenti del più vecchio *Carteggio Linceo* furono infatti sul principio del secolo XIX, ritrovati da Francesco Cancellieri presso la famiglia Stelluti, discendenti di Francesco il Linceo, e per nostra fortuna recuperati.

Una più chiara e precisa notizia ci potremo procurare della molteplice benemerita accademica dello Stelluti, raccogliendo i pochi ma sicuri indizi della effettiva sopravvivenza dell'Accademia stessa alla morte di Federico Cesi.

Copiose osservazioni e suggestioni al riguardo, ci

ha lasciato ETTORE ROLLI in due suoi tomì manoscritti, conservati nella biblioteca dell'Istituto Botanico di Roma; dei quali ci conviene qui dar notizia, e far ragione, per essere essi ben poco noti (1).

Prendendo le mosse dalla monografia inedita di Federico Cesi intorno alla famosa pianta del *Silfio, De Laserpitio et Laserpitii pluvia*, il cui unico manoscritto, non autografo, trovasi nella biblioteca dello Istituto Botanico nella Università di Padova, e volendosi spiegare, o almeno congetturare, come e quando codesto manoscritto da Roma sia andato colà, il Rolli suppone che vi sia stato mandato da Cassiano Dal Pozzo, col consenso ed autorizzazione di Francesco Barberini, dopo la morte del Cesi, per affidarlo, volendosi pubblicare, all'esame ed alle cure del tedesco Giovanni Wessling o Veslingio. Era questi maestro di anatomia nello studio di Padova, e fu anche direttore di quell'Orto Botanico dal 1632 al 1649; corrispondente ed amico del Dal Pozzo e del Cardinale Francesco Barberini, di molti dotti italiani e stranieri del suo tempo: fra altri Fortunio Liceti, il danese Bartolino, il napoletano Marco Aurelio Severino. Il quale ultimo nelle sue lettere ed altri scritti (come già il Bianchi aveva rilevato — ma io non ho riscontrato — nelle *Schede Fogeliane*, p. XLI del *Catal. Lynceor.*) chiama più volte il Veslingio « *Vir Lynceus* ». Su questi, e su altri, non più consistenti, indizi il Rolli poggia la sua supposizione che il dotto alemanno sia stato anche lui iscritto all'Accademia, naturalmente dopo il 1632, per iniziativa del Dal Pozzo e del Barberini, allorquando, recidivo il Colonna nel suo

(1) Se ne fa cenno nella *Flora Romana* di PIROTTA e CHIOVENDA, 123, e nella mia Nota *L'orizzonte intellettuale e morale di Federico Cesi*, già citata.

malcaduco, non v'era più tra i superstiti Lincei chi, come il defunto Faber, raccogliesse in sè la dottrina medica anatomica e quella dei « semplici » o botanica. A confortare e rendere verisimile questa duplice supposizione (dell'ascrizione, e dell'invio del manoscritto), il Rolli ha bisogno di farne una terza, fondamentale, cioè che, dopo la morte di Federico Cesi, l'Accademia continuasse a vivere, sotto il patrocinio e probabilmente sotto la presidenza di Francesco Barberini, senza una vera interruzione di continuità e di normalità: una esistenza insomma che, meno intensa e meno splendida del periodo precedente o Cesiano, ma non del tutto inerte o infruttuosa, sarebbe così durata sino alla metà del secolo, sino alla pubblicazione definitiva del *Tesoro Messicano* (1651) per cura precipua dei due, già più volte ricordati Lincei, Dal Pozzo e Stelluti. Una delle prove tra varie altre, e dei riflessi, di questa vita accademica, diciamo così, postcesiana sarebbe, per il Rolli, l'ascrizione postuma di Alessandro Adimari, e ciò che questi scriveva dell'Accademia Lincea nel volume della sua versione di Pindaro (Pisa, 1631-32, p. 472): « Risplende questa nobile adunanza principalmente in Roma, ove (come a centro d'onore) concorrono, si può dire da tutte le parti, i più esquisiti ingegni a fregiarsi di sì bel nome, et ne accresce il pregio la protezione che ne tiene l'Eminentiss. Sig. Card. Francesco Barberini: feudo e riparo della virtù; e fiammeggiò con molta gloria nei giorni dello Eccell.mo Sig: Federico Cesi, ecc., ecc. ». Si badi al tempo ed al significato dei due verbi: *risplende* e *fiammeggiò*.

Questa dunque, che è poi l'opinione stessa di

Il Rolli si domanda: di chi si valse lo Stelluti, che non era un botanico, nel preparare per la stampa le Tavole 14-20 delle *Phytosophicae*? — Ce lo domandiamo anche noi; senza dimenticare tuttavia che a Roma non mancavano chiari cultori e maestri di botanica (per es. Pietro Castelli, Tobia Aldini); onde non era poi affatto necessario ricorrere al Veslingio di Padova, la cui conoscenza e corrispondenza con lo Stelluti non ci risulta affatto, né prima né dopo d'allora.

E finalmente venendo, o tornando, ai due postumi Lincei, l'Adimari ed il Veslingio, osserviamo che, mentre la nomina del primo (su cui abbiamo discorso altrove) è attribuita dal titolare stesso a Federico Cesi, ed è attestata dalla testimonianza scritta, autografa, dello Stelluti; nessuna testimonianza, né diretta né indiretta, attesta la linceatura del Veslingio, il quale può ben essere stato qualificato dal Severino di « *Vir Lynceus* » in senso generico (1), senza ch'egli fosse un vero e proprio e autentico Linceo. La sua lincealità somiglia a quella di Alessandro Tassoni, sostenuta a spada tratta, ma senza serio fondamento probativo, dal Vandelli modenese, contrastata e negata, a ragione, dal Bianchi, comeabbiamo altra volta diffusamente mostrato (2).

(1) Come il Veslingio chiama il napoletano Marco Aurelio Severino « saeculi huius Chiron alteri », in *Opobalsami veteribus cogniti Vindiciae* (Patavii, 1644, p. 57).

(2) Gli storiografi della *prima Accademia Lincea*, in « Rend. R. Acc. Naz. Linc. » cl. scienze morali, 6<sup>a</sup>, V, 1929, 67-73; dove, nel paragrafo 9, è da aggiungere la menzione di queste ricerche e appunti del ROLLI, che allora non conoscevo.

D. VANELLI, nelle sue *Considerazioni sopra la Notizia degli Accademici Lincei*, e nella successiva polemica con il BIANCHI.

il Rolli  
o a rias-  
rente, ol-  
del Ve-

edizione  
la lettera  
co Barber-  
Academici  
zione, in  
hanno di-  
DILLI sem-  
, e quasi  
mia negli  
come sap-  
ria, che è  
on a tutto

*Phytoso-*  
rivedere,  
di sicuro  
ma parola  
nzi, a me  
o almeno  
ie Lynceo-  
nimaretque  
nel 1633],  
osa illa ca-  
rum abfuit,  
icta penitus  
stentata ali-  
d dimidium

la sua riedi-  
ze, 1744).  
dedicatoria  
stelluti, pur

Ritornando per un'ultima volta al ms. padovano del *De Laserpitio* (su cui vedi la nostra descrizione e cenno storico-bibliografico in B. 8<sup>a</sup> o *L'orizzonte intellettuale e morale di F. Cesi*, « Rend. Linc. », 6<sup>a</sup>, XIV, 1939, pp. 714-715 = 52-53), rileviamo, che la sua presenza in Padova ci è documentata nella seconda metà del sec. XVIII, mentre quella in Roma ci è verosimilmente attestata nella Puteana (cioè nella libreria di Cassiano Dal Pozzo) dall'elenco che ne ebbe verso il 1664 l'amburghese Martino Fogel, probabilmente da Carlantonio Dal Pozzo, fratello ed erede di Cassiano: elenco da noi edito nella nostra Nota Le « *Schede Fogeliane* » e la *storiografia della prima Accademia Lincea* (« Rend. Linc. » 6<sup>a</sup>, XV, 1940: p. 155—16: n. 101, di carte 40, proprio come quello che si trova oggi in Padova). A proposito del quale elenco, dove mancano parecchi mss. lasciati incompleti ed inediti dal Cesi, e indicati già nel suo *Zibaldone* pur da noi pubblicato (B. 8<sup>a</sup>), conchiudiamo che, se Cassiano non potè evidentemente comperare tutti i mss. dell'archivio Cesiano o dell'Accademia, nè tutti gli scritti e le carte del Cesi, tuttavia meritò a buon diritto la lode tributatagli da C. Dati nel suo Elogio di lui, per aver accolto « dopo la perdita del suo gran fondatore, senza alcun riguardo di spese, nel suo Museo le memorie e gli scritti, e nel suo cuore i disegni e i pensieri di così dotta adunanza ». L'invio del ms. *De Laserpitio* da Roma a Padova, qualche anno dopo il 1630, congetturato dal Rolli, non è improbabile; quantunque il Dal Pozzo, che ne era, a quanto sembra, il legittimo possessore e padrone, non avrebbe poi mancato di richiederne dal Veslingio stesso la restituzione e il ritorno a Roma. Se ciò in effetto seguì, il volume dovette verosimilmente tornare poi a Padova.

prima che gli altri mss. Lincei della Puteana passassero per vendita alla Biblioteca Albani nel 1714 e ricevessero l'impronta del bollo Albani, che invece manca del tutto al detto ms., come manca all'altro ms. cesiano della Nazionale di Napoli che contiene, fra altro, il menzionato *Zibaldone*, già inedito.

Non ci è possibile seguire più oltre, su elementi informativi sicuri, le sorti e le peregrinazioni ulteriori di questi scritti inediti di Federico Cesi.

\* \* \*

Ma, alla pari, fors'anche più e meglio che al Dal Pozzo, spetta a Francesco Stelluti il merito di avere « raccolto nel cuore i disegni e i pensieri » dell'Accademia Lincea, cioè più precisamente di Federico Cesi, quando questi mancava alla vita: sia perchè per la sua consuetudine e familiarità di tanti anni meglio li conosceva e li aveva cari, sia per la opportunità che egli ebbe, restando per vari anni ancora dopo la morte del Principe presso la famiglia di lui, per attendere alla ricognizione dei beni, inventari, vendite, ecc. di riesaminare, sistemare, utilizzare tutte le superstiti carte di lui, come in parte abbiam mostrato, e in parte ora mostreremo, raccogliendo noi qui brevemente i sicuri e documentati indizi di vita o di esistenza accademica Lincea posteriore al 1630.

Innanzi tutto dunque va osservata la produzione letteraria e scientifica dei superstiti Lincei, data in luce nella forma e modi consueti, cioè di redazione ed edizione personale, non collegiale (tale fu soltanto il *Tesoro Messicano*, e, per la revisione di vari colleghi, l'*Apiario* di Federico Cesi), ma con l'aggiunta e qualifica di *Linceo* al nome dell'autore nel frontespizio dell'opera, espressamente richiesto dai « Ristretti »

e poi dalle *Praescriptiones Lyncaeae Academiae*. La continuazione di questa consuetudine regolamentare è ora tanto più significativa, in quanto la spesa della pubblicazione non era più sostenuta dall'Accademia, cioè dal generoso principe di essa, ma dai singoli autori.

Ciò nonostante, come aveva fatto per le *Macchie Solari* (1613) e per il *Saggiatore* (1623), Galileo nelle posteriori sue opere, stampate in Italia o fuori, si segna costantemente sul frontespizio: « *Galileo Galilei Linceo* »: così nel *Dialogo sopra i due massimi sistemi del mondo* (Firenze, 1632); così nei *Discorsi e dimostrazioni matematiche intorno a due nuove scienze* (Leida, 1638). Nella prima delle quali, quella per cui tanto reo tempo si volse pel suo autore, questi non è mai direttamente nominato altro che con l'appellativo di « *Accademico Linceo* », o semplicemente « *Accademico* ».

Del pari Francesco Stelluti: come aveva già fatto, ancor vivo il Cesi, nel suo *Persio tradotto* (Roma, 1630), cioè di aggiungere al proprio nome la designazione unica di « *Accademico Linceo* », altrettanto fece nel *Trattato del legno fossile* (Roma, 1637), e nelle *Tavole sinottiche* in cui ridusse i quattro libri della *Fisonomia di tutto il corpo umano* del d.r Giovanni Battista Della Porta Acc. Linceo (Roma, 1637): tutti e tre questi scritti sono espressamente dedicati al Cardinale Barberini, al cui nome invece non è aggiunto, si badi, l'appellativo di Linceo. In tutte e tre queste opere, in particolare nella seconda, lo Stelluti non solo tratta e parla di cose Lincee, ma adopera nella stampa fregi e rami ed emblemi accademici, specialmente la Lince sotto corona marchesale (stemma dell'Accademia) o tra i rami del cornio sui monti (arma personale di Federico Cesi).

Non mi è dato proseguire la rassegna bibliografica Lincea postcesiana, perchè non conosco altre pubblicazioni di accademici Lincei di quel tempo; ma un prolungamento e quasi un alone di esistenza accademica Lincea è innegabilmente mantenuto in Roma, in Italia e fuori, da quel più volte menzionato *Rerum Medicarum Novae Hispaniae Thesaurus* che, finito finalmente di stampare in Roma nel 1651, fece ancora risonare per qualche tempo il nome Linceo, pur dopo la morte di Galileo, in Italia, in Spagna, nel Messico e in varie parti d'Europa, dove giunsero le copie del postumo *Tesoro Messicano*. Il commovente commiato dello Stelluti « *Amico lectori* », messo in fondo alle *Tabulae Phytosophicae* di F. Cesi, contiene l'elogio finale dell'Accademia e del suo unico Principe.

Dall'insieme di questi segni e indizi, qui sommariamente raccolti e vagliati, credo si possa concludere, a ragion veduta, che la romana e Cesiana Accademia dei Lincei non ebbe propriamente fine con Federico Cesi, ma continuò ancora ad esistere fino quasi alla metà del secolo, anzi, se vogliamo esser precisi e chiari, sino a che vissero gli ultimi superstiti Lincei. Nè poteva essere altrimenti, perchè, da società o « compagnia » privata quale essa era, con nomina di diritto e quasi di voto perpetuo, non dipendente dall'autorità civile e religiosa, non essendo mai stata né sindacata né soppressa da questa, l'Accademia dei Lincei doveva esistere di diritto e di fatto, giuridicamente e moralmente, nella volontà e consapevolezza dei suoi membri, vita natural durante di questi, anche se essi, rimasti senza capo e purtroppo senza mezzi, ben poco poterono produrre e pubblicare. Acefala e languente, essa ebbe veramente termine con la morte dell'ultimo più longevo Linceo,

Francesco Barberini, mancato ai vivi il 10 dicembre 1679: proprio colui che, tante volte chiamato, invocato, patrono e protettore dal Cesi stesso, in pubblico ed in privato, e dagli altri più autorevoli colleghi (il Faber ed il Colonna nelle dediche a lui dei loro contributi al *Tesoro Messicano*; Stelluti, già vedemmo nel *Persio*, nel *Legno fossile*, e nella *Fisonomia Della-portiana*), proprio lui dunque, il Barberini, che l'aveva deliberatamente voluta, quando fu in sua balia, mutila, consunta e virtualmente morta.

\* \* \*

Ci siamo più su domandati, ed abbiamo congetturato, i motivi ch'egli ebbe ad agir così, a corrispondere così male all'aspettazione, alla fiducia, alla preghiera dei colleghi, dissuadendo con la sua autorità i superstiti Lincei dall'eleggere il nuovo principe che succedesse al Cesi. Ai motivi già accennati si può, meglio investigando e senza pretendere di fare il processo alle intenzioni: crediamo dunque di poter aggiungere, in misura imprecisabile, l'orgoglio barberino, permeato d'invidia e d'avarizia, ma soprattutto la mancanza di quel disinteresse personale ed entusiasmo scientifico, che avevano caratterizzato l'attività accademica del Cesi e dei colleghi con lui più consenienti, più degni assertori dell'ideale Linceo, che era, ricordiamolo, ideale di vita, oltre che di pensiero e di lavoro. Francesco Barberini fu, in ogni aspetto o campo di attività, un freddo dilettante e calcolatore; non uno scienziato né un sincero amico della scienza e della verità, quanto, e forse più dell'ammantato zio, prima amico e protettore, poi inesorabilmente avverso ai due Lincei che incorsero nella sua ira: il Ciampoli e Galileo.

Se l'Accademia avesse avuto nel 1630-31 il suo

principe e successore di Federico, pur senza tutte le virtù e i mezzi economici del fondatore defunto, poniamo Francesco Stelluti, — avrebbe forse tuttavia potuto, sotto l'egida o almeno la porpora del Cardinal Padrone, superare la bufera del processo galileiano (1633); e forse, se aiutata sinceramente, efficacemente, dal ricco e potente patrono, rinsanguata di nuovi soci, avrebbe potuto lavorare utilmente, anticipando di alcuni decenni e iniziando a Roma il fiorentino «*Cimento*». Invece — e questa è la conclusione (concordistica, tra la opinione di Simone Giovanni Bianchi e quella dell'Odescalchi) della presente nostra nota: la prima Accademia Lincea cessò propriamente di vivere, non già di esistere, il 1630 con la morte di Federico Cesi; ma protrasse tuttavia ancora per qualche decennio, pur senza capo e potremmo dire senz'anima, la sua, più nominale che reale, esistenza, finalmente disparendo con gli ultimi Lincei nella seconda metà del Seicento.

Precorritrice d'un risveglio spirituale nuovo, che si potrebbe dire l'umanesimo scientifico o della ricerca scientifica moderna, o anche della organizzazione collegiale e cooperativa del lavoro intellettuale nella costruzione della scienza, l'Accademia Cesiana, troppo intimamente legata alla vita del suo ideatore, fondatore e alimentatore, quando ne fu privata dall'acerbità della sua fine, piegò naturalmente e lentamente dispare, per effetto dell'egoismo superbo e della indifferenza del suo così detto protettore, oltre che delle livide ultime vicende galileiane: in una parola, e chiudendo, a causa della immaturità dei tempi e degli uomini.

G. GABRIELI

---

---

## ALTRÉ NOTIZIE SULL'ALFARANO



Se l'opera di Tiberio Alfarano è ben nota agli studiosi ed a quanti s'interessano della storia della basilica di S. Pietro in Vaticano, « non ugualmente però, come osserva Mg.re Beltrami, è nota la sua vita » (1). Mg.re Cerrati che ha pubblicato lo scritto principale dell'Alfarano, illustrandolo di erudite note (2) confessa di non aver potuto rintracciare « della sua vita nulla o quasi nulla » (3). Soltanto si sa che nacque a Gerace, che probabilmente nel 1544 già stava in Roma, che dal 1556 al 1582 abitò nella casa dell'altarista della basilica, che nel 1576 fu fatto chierico beneficiato di S. Pietro, che era « vir moribus et vitae probitate ornatus » e che morì il 22 settembre 1596 (4). A queste pochissime notizie altre sono state aggiunte da Mg.re Beltrami, il quale ha pubblicato due bolle di Gregorio XIII, la prima del 13 settembre 1582, con

(1) GIUSEPPE BELTRAMI, *Notizie su Tiberio Alfarano*, in *Archivio della R. Società Romana di Storia Patria*, vol. LI, (1928), p. 327.

(2) MICHELE CERRATI, *Tiberii Alpharani de basilicae Vaticanae antiquissima et nova structura*, in *Studi e testi della Bibl. Vat.*, n. 26. Romae 1914. Per l'opera dell'Alfarano vedi pure M. CERRATI, *Fonti per la storia dell'antica basilica Vaticana*, in *Archivio della R. Soc. Rom. di Storia Patria*, vol. XLIV (1921), p. 263.

(3) Op. cit., pp. XII e 160.

(4) E' errata, però in parte questa data; non il 22, bensì il 23 morì l'Alfarano, come consta dal *Libro III dei morti* della parrocchia di S. Pietro, p. 189. Ed in una memoria esistente nell'archivio dell'arciconfraternita del SS.mo Sacramento annesso all'archivio della R. Fabbrica di S. Pietro (Mazzo XXII, n. 2) si legge: Mr Tiberio morse lunedì mattina nel cominciar matutino 23 settembre 1596 », cioè verso le ore 6 e 3/4 antimeridiane.

la quale viene concessa all'Alfarano la facoltà di fare testamento, ossia di poter liberamente disporre dei suoi beni fino alla somma di ottocento scudi e di legare a chi avrebbe creduto la sua biblioteca del valore di duecento ducati d'oro; la seconda del 21 febbraio 1583, con la quale gli è concesso di percepire integralmente i frutti della sua prebenda durante una sua assenza da Roma motivata dallo studio di diritto canonico e civile che aveva intrapreso nell'università di Perugia: questa facoltà gli era concessa per un quinquennio.

Avendo avuto occasione di rinvenire, sia nell'archivio di Stato, sia nell'archivio dell'arciconfraternita del SS. Sacramento di S. Pietro, come pure nell'archivio capitolare Vaticano, alcune altre notizie sull'Alfarano, ho creduto doveroso di renderle di pubblica ragione, per far meglio conoscere il chierico di S. Pietro all'opera del quale, cioè agli scritti e alle piante, siamo debitori di quasi tutto ciò che ci è dato sapere dell'edificio Costantiniano eretto sulla tomba del Principe degli Apostoli.

Il primo documento a me noto, in cui si trovi menzionato l'Alfarano, è un atto di matrimonio celebrato in S. Pietro ai 6 dell'ottobre 1560, in cui compare in qualità di teste (1). Non essendovi il nome preceduto da alcun predicativo che lo indichi chierico, è da dedurre che in quell'anno non aveva ancora ricevuto gli Ordini. La sua ordinazione sacerdotale ebbe certamente luogo prima del settembre 1562, poichè in tale mese nel libro « Introitus et exitus » della compagnia del SS. Sacramento in S. Pietro di detto anno (2), figura quale cappellano di questa, ufficio che ritenne

(1) Archiv. Capit. di S. Pietro, Libro dei matrimoni I, f. 11<sup>v</sup>.

(2) Archiv. dell'Arciconfr. del SSmo Sacramento, « Liber introitus et exitus I, f. 124.

fino al 1582. Dal gennaio 1563 al 1567 fu uno dei dodici o quindici cappellani che quotidianamente celebravano messa nella basilica come risulta dai libri « Introitus et exitus » della sagrestia di detti anni.

Da un passo del *De structura basilicae Vaticanae* qual'è pubblicato da Mg.re Cerrati era noto che D. Tiberio aveva abitato nella casa dell'altarista della basilica per 17 anni coll'altarista Giacomo Hercolano († 17 luglio 1573) e per 9 anni col suo successore nella carica, Gio. Battista Tegerone († 19 settembre 1590) (1), ma dal codice G. 6 dell'archivio Capitolare di S. Pietro risulta che col Tegerone abitò non soltanto 9 anni, bensì 17 (2), e dai libri dello Stato di anime della parrocchia di S. Pietro, risulta che vi abitò pure 6 anni col canonico Giacomo Oldrado, il quale fu altarista dal 1 aprile 1591 al 14 luglio 1596, giorno in cui morì (3); continuò pure ad abitarvi dopo la morte dell'Oldrado che precedette la sua di soli due mesi, ed ivi rese l'anima sua al Creatore, come si deduce dal suo ultimo testamento che sappiamo essere stato rogato in « domo solitae suae habitationis prope porticalia » quattro giorni prima della sua morte, cioè nella casa dell'altarista.

E veramente non v'era abitazione in Roma che al-

(1) Monsignor Cerrati, a pag. XIII dell'Introduzione chiama canonico il Tegerone; questo però non è stato mai canonico. Contrariamente alla disposizione di Sisto IV (*Licet ex debito*, 1 genn. 1480, *Bullarium Vaticanum*, II, 217) il quale volle che l'altarista fosse uno dei canonici di S. Pietro, Gio. Battista Tegerone fu simultaneamente beneficiario ed altarista, come risulta dal « Liber Descenditiarum capituli Vaticani ». Cod. Vatic. lat. 10171, f. 201.

(2) P. 87, Alfarano scrisse il cod. G. 6 nel 1582; ma fino al 1590 vi fece delle aggiunte e correzioni: ora fra queste ve n'è una relativa al tempo della sua convivenza col Tegerone. Laddove dapprima aveva scritto: « novem alias annos », corresse « aiios 17 annos ».

(3) Dai medesimi « Libri Status animarum » risulta che coll'Oldrado e l'Alfarano abitavano cinque servitori.

l'Alfarano meglio si confacesse, sia per la prossimità della basilica, alla descrizione della quale attendeva e dove aveva varie incombenze, che, quasi di continuo, richiedevano la sua presenza, sia per la compagnia, prima del caro suo « herus », canonico Hercolano che entrato chierico in S. Pietro sotto Giulio II, poteva ogni qual volta gli occorresse per il suo lavoro, ragguagliarlo della vecchia basilica, già in gran parte atterrata, e delle antiche sue costumanze, poi del Tegerone, da lui chiamato degnissimo successore dell'Hercolano, « bonorumque operum amplissimo sectatore » (1), e più tardi del canonico Oldrado, zelantissimo altarista, il quale ogni sabato teneva ad onore di spazzare egli stesso vestito di rocchetto i gradini dell'altare papale ed era prelato di piacevole e ricercata conversazione (2). Quindi non fa meraviglia che Don Tiberio, quando divenuto priore dei chierici beneficiati, gli spettò una casa in Trastevere con annessi cortile ed orto, non vi si recò ad abitare, ma limitandosi a prenderne legale possesso, la concesse in affitto, ad un sacerdote romano, Pietro Paolo Sillini, per una pensione di trenta scudi da pagarsi per trimestre (3).

(1) *Tiberii Alpharani de basilicae Vaticanae... structura*, 123. Se l'Alfarano abbia abitato nella casa dell'altarista nei pochi mesi, in cui, dopo la morte del Tegerone, tenne questo ufficio il canonico Curzio de' Franchi, non mi consta, ma lo credo probabile. Il de' Franchi fu altarista dal 21 gennaio 1591 fino alla sua morte, accaduta prima del 19 maggio del medesimo anno (cod. Vatic. lat. 10171, f. 37).

(2) Cod. Vat. lat. 10171, f. 25.

(3) Archiv. di Stato, Atti Gargario 1594, 2<sup>a</sup> parte (16) f. 371. Questa casa era gravata di un censo annuo di cinquanta carlini per la celebrazione dell'aniversario di Antonio Ansuini, che priore egli pure dei chierici beneficiati aveva lasciato detta casa alla sua prebenda, o beneficio (Arch. di Stato, Atti Gargario, 1596, 2<sup>a</sup> parte (21), f. 277). Non appena morto D. Tiberio Alfarano, il capitolo Vaticano fece prendere possesso della casa, perchè ad esso devoluta in forza di un motu proprio di Sisto V (Archiv. di Stato, Atti Gargario 1596, 1 sett. a tutto dic. (22), f. 174).

Varie incombenze, oltre a quelle inherenti alla sua prebenda di chierico beneficiato (1), Don Tiberio Alfarano, come è stato già accennato, ebbe in S. Pietro, le quali stanno a testimoniare la stima e la fiducia che godeva tanto presso i canonici, quanto presso i chierici suoi colleghi. Da Mg.re Cerrati è stato pubblicato un passo dei suoi Ricordi, dove è detto che nel 1571 questi ultimi lo elessero revisore dei conti (2). Nel 1578 fu dai canonici sagrestani maggiori, deputato all'amministrazione delle elemosine per le messe da celebrarsi agli altari della Madonna della Colonna, di S. Bonifacio e dei Morti: ufficio che ritenne fino al 1582; e negli anni 1580-1581 ebbe l'amministrazione delle offerte in cera da farsi ardere in diversi altari (3). Negli anni 1588-1591 fu esattore della sagrestia (4). Dai registri dell'arciconfraternita del SS. Sacramento risulta che questa l'ebbe per segretario. Dalle sue opere è manifesto che per comporle dovette studiare molto nell'archivio del capitolo, del quale fu sottoarchivista dal 1591 fino alla sua morte (5).

(1) Alfarano era chierico beneficiato Sistino, cioè aveva una delle due prebende di chierici fondate da Sisto IV, come risulta dal Cod. Vatic. lat. 5514, f. 3. Questi due chierici, oltre agli oneri comuni agli altri chierici beneficiati, avevano quello di celebrare alternativamente una messa quotidiana nella cappella del Coro (Bolla «*Cum illius*» di Sisto IV in data 1º marzo 1482, *Bull. Vatic.*, II, 220). Nei fogli di pagamento i chierici Sistini si trovano registrati dopo tutti gli altri chierici beneficiati e da questi divisi per mezzo di una linea. I chierici nominati a queste due prebende cessarono di essere chiamati Sistini, quando Sisto V, con bolla «*Cum pro nostro pastorali*» del 27 sett. 1589 (*Bull. Vatic.*, III, 167), equiparò tutti i chierici beneficiati, sia in quanto agli obblighi, sia in quanto ai proventi.

(2) *T. Alpharani de basil. Vatic.... structura*, Introduzione, p. XII.

(3) Archiv. Capit., Scheda Debellini. Ad Enrico Debellini, sottoarchivista del capitolo Vaticano dal 1840 al 1874 sono debitore di varie indicazioni, che mi sono state preziose per queste poche mie ricerche sull'Alfarano.

(4) Archiv. Capit., «*Libri Introitus et exitus*» dei detti anni.

(5) Archiv. Capit., E. DEBELLINI, *Successione dei sottoarchivist*.

Di tutt'altro genere è l'ufficio, che nel 1592 gli fu dato dal capitolo, ufficio che dimostra quale perizia avesse nel canto: nell'adunanza capitolare del giorno 11 maggio 1592 i r.mi canonici infatti « deputaverunt... DD. Tiberium Alfaranum et Ioannem Bodrinum, clericos pro Choristis cum facultate ducendi Chorum et cantores circa psalmodiam et cantum Divini Officii assistendo eisdem ad hunc effectum » (1). Risulta poi dalla bolla con la quale Gregorio XIII concesse a D. Tiberio Alfarano la « facultas testandi », che apparteneva alla famiglia pontificia, il che spiega perché fra i suoi vestiti elencati nel suo inventario, v'è una cappa da cappella, ed una veste da cappella.

Alla notizia data da Mg.re Beltrami, della facoltà concessa a D. Tiberio, di essere considerato presente in coro, durante il tempo in cui studiava in Perugia (2), aggiungo alcune particolarità riguardanti il tempo della sua assenza e l'esito dei suoi studi. Fu assente per quattro anni ed un mese: risulta infatti dai libri detti « dei Comuni », nei quali si registrano le assenze e le presenze dei corali nei giorni festivi, che D. Tiberio partito da Roma dopo il 28 ottobre 1582 vi era di ritorno il 30 novembre del 1586. Il suo esame per la laurea « in utroque iure » che conseguì a pieni voti, aveva avuto luogo il 18 ottobre precedente in presenza di trentasette dottori, presieduti dal vicario del vescovo

*della basilica Vaticana chiamati prima archivisti o custodi dell'archivio*, p. 1. Nel Libro X degli Atti capitolari, fol. 6, si legge in data 8 gennaio 1596 che D. Tiberio Alfarano « prestò giuramento in qualità di coadiutore dell'archivio ». e dal « Liber Introitus et exitus » dell'arciconfraternita del SSmo Sacramento C, 3, f. 121, risulta che per tale ufficio percepiva uno scudo mensile.

(1) Archiv. Capit., Atti capitolari, IX, f. 141.

(2) Oltre alla minuta della bolla esistente nell'archivio dei Brevi indicata da Monsignor Beltrami, si ha pure la bolla stessa consegnata all'Alfarano che si conserva nell'archivio capitolare (Capsa LXIII, fasc. 395).

di Perugia. Nell'archivio Capitolare si conserva una copia del verbale dell'esame dovuta alla cortesia del vescovo di Perugia, card. Gioacchino Pecci (il futuro Leone XIII) il quale dal rettore del seminario Vaticano, D. Domenico Sarra di Alatri, era stato pregato di far fare qualche ricerca intorno agli studi fatti dall'Alfarano nell'Università di Perugia (1).

Perchè l'Alfarano al principio del settembre 1582, come risulta dalla bolla pubblicata dal Beltrami, aveva chiesto la facoltà di testare, poteva sembrare che avesse avuta intenzione di fare il suo testamento prima di partire per Perugia. Non consta che allora l'abbia fatto; ma lo fece 12 anni più tardi in occasione di una sua non grave malattia; ed ho avuto la buona fortuna di rinvenirlo nell'archivio dell'arciconfraternita del SS. Sacramento (2): Dico la buona fortuna, perchè questo testamento ci dà alcune notizie intorno alla famiglia del nostro D. Tiberio e dei beni da lui posseduti in Calabria, e lo dimostra sacerdote pio, caritatevole, sollecito della sorte che sarebbe toccata ai suoi libri dopo la morte, deciso ad assicurarsi un decoroso trasporto funebre, quale conveniva ad un corale della basilica di S. Pietro e famigliare pontificio. Dal suo testamento infatti risulta che ebbe una sorella maritata a messer Jacovello Maurelli della Roccella, in diocesi di Gerace, dai quali aveva due nipoti, fra Antonio sa-

(1) Archiv. Capit., cod. H. 97. Per questo verbale, v. appendice, p. 247, Documento I. Nel medesimo codice si conserva pure la lettera del card. Pecci al Sarra in data 20 ottobre 1858.

(2) Libro degli Instrumenti segnato E. 2, f. 47. Il testamento ivi conservato non è l'originale, ma copia autentica inserita dal notaio Quintiliano Gargario nell'instrumento di apertura e pubblicazione del testamento fatto dall'Alfarano in forma segreta. Da questo instrumento sappiamo che l'originale non era di pugno del testatore, ma da lui sottoscritto. Era scritto in più fogli cuciti insieme, col sigillo del testatore « in fine suturae ». Per questo testamento, v. appendice p. 248, Documento II.

cerdote dell'ordine dei Minimi e Potenziana, che nel 1596 era religiosa nel convento di S. Anna in Gerace (1). E' pure ricordato fra i legatari messer Biagio Alfarano, senza alcuna indicazione di parentela con lui. Risulta pure che D. Tiberio possedeva alcuni terreni in La Roccella, uno dei quali lasciò a detto messer Jacovello suo cognato. Ad eccezione di questo legato, di un altro cospicuo a favore del monastero di S. Anna e di vari altri per lo più di pochissima entità, fatti alcuni a favore di persone povere, lasciò quanto possedeva alla compagnia del SS. Sacramento che istituì erede. In quanto ai suoi libri ne dispose a favore dei penitenzieri di S. Pietro, i quali erano in quel tempo padri della Compagnia di Gesù, ed in caso che non avessero adempiuta la condizione apposta di assisterlo nella sua infermità, ad essi erano sostituiti in primo luogo i padri di S. Maria in Vallicella ed in secondo luogo il capitolo di S. Pietro. A questo in ogni modo lasciò i suoi manoscritti riguardanti la chiesa di S. Pietro. D. Tiberio fece il testamento il giorno 16 marzo 1594 ed il medesimo giorno, in presenza di sette testimoni, fra i quali D. Giacomo Grimaldi, lo consegnò al notaro Quintiliano Gargario chiuso e sigillato col proprio sigillo «habente unam turrim cum sbarra et tribus stellis in sbarra».

Due anni più tardi e più precisamente il giorno 19 settembre 1596 D. Tiberio, malato ed allettato, dettò al medesimo notaro Gargario alcuni codicilli, confermando in pari tempo il suo testamento segreto del 16 marzo 1594 (2), e lo stesso giorno si confessò, e ricevet-

(1) Dal confronto di questo testamento con i codicilli dettati nel 1596, sembra che Potenziana Maurelli sia la medesima persona che Diana Maurelli mentovata nei codicilli.

(2) Archiv. dell'Arciconfr. Libro degli Instrumenti E. 2 f. 5v. Per questi codicilli, v. Appendice p. 254. Documento III.

te la comunione e l'estrema unzione (1). Passato agli eterni riposi il giorno 23 seguente come già è stato detto, fu aperto e pubblicato il suo testamento in presenza di tre testimoni (2), ed il suo trasporto funebre fu fatto secondo quanto era stato da lui disposto, cioè coll'accompagnamento dei due sagrestani e loro coadiutori, (si direbbe oggi i due sagrestani del coro), dei cappellani, dei dodici accoliti della sagrestia e dei cantori della cappella Giulia (3). Presero parte anche gli Orfani di Santa Maria in Aquiro, col loro cappellano (4).

Nel suo testamento del 1594 D. Tiberio aveva ordinato che venisse seppellito « nella cappella nuova » cioè nella cappella sotterranea, che esiste nella parte meridionale della crociera della nuova basilica detta dei SS. Simone e Giuda. Risulta invece dal libro dei morti della basilica che fu sepolto « in sagrestia nel loco de beneficiati » (5): il che vuol dire nella rotonda di S. Andrea e più precisamente nella cappella della SS.ma Trinità e dei SS. Cosma e Damiano. Non fu potuta osservare la volontà del defunto, perchè sin dagli ultimi mesi del 1594, la così detta « cappella nova » non era più adibita a luogo di sepoltura, come si deduce dai libri dei morti della basilica, nei quali dopo l'ottobre del 1594 non si trova menzione di defunti ivi sepolti: il che come giudiziosamente osserva il compianto Alberto Cametti « potrebbe essere in relazione con la circostanza che tutto il pavimento della crociera

(1) Archiv. Capit., Libro degli Infermi della parrocchia di San Pietro dal 1 nov. 1592 al 31 dic. 1596.

(2) Libro degli Istrumenti cit., f. 47v. Anche nel rogito di apertura del testamento uno dei testimoni è il Grimaidi.

(3) Archiv. dell'Arciconfr., Libro dei Mandati del 1596, in data ultimo di settembre.

(4) Libro dei Mandati cit., in data ultimo di ottobre.

(5) Libro III, p. 189.

fu completamente rifatto e rialzato nel 1594 per opera di Clemente VIII e di Giacomo Della Porta (1), quindi ogni modo di accedere alla suddetta cappella era forse impossibile.

Il giorno dopo la morte dell'Alfarano, a richiesta di D. Tommaso Oldoini camerlengo dell'arciconfraternita, che era l'erede, fu fatto dal notaio Gargario l'inventario dei suoi beni, conservato ora all'archivio di Stato (2). Interessante in particolar modo è un lungo elenco dei libri; peccato che, mentre il notaro vi attendeva, gli sia venuto per le mani il catalogo bell'e fatto dall'Alfarano stesso ormai purtroppo non più esistente e quindi non abbia continuato a registrarli nel suo istituto, limitandosi a dichiarare « E perché fu ritrovato poi l'inventario di libri scritto di mano di detto q.Ms Tiberio fu tralasciato scrivere li altri libri ».

Il 1º ottobre l'Ill.mo e R.mo conte Ercole Tassoni d'Este, patriarca di Costantinopoli e prelato dell'arciconfraternita, costituì l'Oldoini, procuratore di questa per avere l'eredità con beneficio d'inventario (3).

Il 2 ottobre l'Oldoini adì l'eredità (4) ed il 6 del medesimo mese fu dall'arciconfraternita, insieme con due fratelli deputato, per procedere alla vendita dei beni mobili del defunto, alla consegna dei legati ed al pagamento dei debiti (5). Dalla vendita dei mobili l'ar-

(1) A. CAMETTI, *Dove fu sepolto il Palestrina*, Roma, 1929, p. 21 dell'estratto dell'Annuario della R. Accademia di S. Cecilia 1928-1929. Nei giorni 28 luglio-4 agosto 1780 i resti dei defunti sepolti nella rotonda furono trasferiti nelle sepolture esistenti sottol'attuale sagrestia della basilica (Archiv. Capit., Diario ceremoniale 1774-1793, f. 212v-213).

(2) Archiv. di Stato, Atti Gargario 1596, 1 sett.-31 dic. (22) f. 180. Per quest'inventario, v. Appendice, p. 256, Documento IV. Nell'archivio dell'Arciconfraternita (mazzo XXII) si conserva un'a copia privata dell'inventario mancante però dell'elenco dei libri.

(3) Atti Gargario, vol. cit., f. 260.

(4) Atti Gargario, vol. cit., ff. 263 e 282.

(5) Atti Gargario, vol. cit., f. 310. Le quietanze dei legati si

ciconfraternita ritrasse scudi 319 e bol. 33 (1), ai quali devono aggiungersi altri 10 scudi per la vendita del rame della pianta della basilica acquistata dal capitolo il 5 maggio 1600 (2). Fra le varie spese sostenute dall'arciconfraternita del SS. Sacramento in occasione della eredità dell'Alfarano, si rileva quella di scudi 17 e b. 85 per i vestiti di lutto passati ai due servitori del defunto, Giacomo N. ed Agostino Lucchese (3). E giacchè ho nominato il Lucchese, osserverò che invece di dargli gli scudi 6, che gli erano stati legati dal suo padrone, l'arciconfraternita gliene dette soltanto 2 (e fu anche troppo), « perchè si era usurpato *furtim* un anello d'oro, due camise ed altre cosette » (4).

Ai parenti dell'Alfarano che ci sono noti dal suo testamento, sembra che si debba aggiungere un certo Tomaso Crisati, o piuttosto Crisafi. Si legge infatti nel libro 2, D. dei decreti della suddetta arciconfraternita, che nell'adunanza sua del giorno 5 dicembre 1596 « fu letto un memoriale di Gio. Tomaso Crisati da Hierace, il quale affermando essere parente di messer Tiberio Alfarano, et venuto per visitarlo, et aiutarlo nella sua infermità, hora per averlo trovato morto et per trovarsi

conservano nell'archivio dell'Arciconfraternita (mazzo XXII). Da quella relativa ai libri risulta che al capitolo di S. Pietro furono consegnati « 12 pezzi di libri legati con alcune altre scritture concernenti alla chiesa et al capitolo », agli orfani di Sta Maria in Aquiro « tutti li libri di grammatica et humanità... cioè libri in foglio n<sup>o</sup> sei, libri in quarto n<sup>o</sup> quattordici, libri in ottavo n<sup>o</sup> settantadue, libri in sedici n<sup>o</sup> tre » ed inoltre, in una seconda consegna, « 11 pezzi di libri, cioè 4 in foglio e 7 piccoli ». — Tutti gli altri libri furono consegnati ai padri penitenzieri di San Pietro, che riconobbero l'obbligo per la penitenzieria di dare per cinque scudi di libri a fra Antonino Morelli della Trinità de' Monti.

(1) Archiv. dell'Arciconfrat., « Liber Introitus et exitus » C, n. 3, ff. 204<sup>v</sup> e 208<sup>v</sup>.

(2) Archiv. Capit. Giustificazioni della mensa, anno 1600.

(3) Archiv. dell'Arciconfrat., Libro dei Mandati del 1596, in data ultimo di settembre.

(4) Libro cit., in data 1 ottobre.

egli in molto bisogno dimanda essere aiutato dalla compagnia in qualche cosa. Fu dato sopra di ciò carico all'Oldoino camerlengo, che s'informi e trovatolo parente li dia uno scudo » (1).

Che veramente questo fosse parente di D. Tiberio si dedurrebbe dal fatto che l'Oldoini gli passò lo scudo suddetto (2). Aggiungerò che nel libro III dei Morti della parrocchia di S. Pietro a pag. 129 è mentovato alla data del 1º aprile 1591 un tal Giovanni Francesco Alfarano, che fu sepolto nella cappella nuova. L'identità di cognome fa supporre che fosse parente di D. Tiberio.

F. RAVANAT

(1) Fol. 142v.

(2) Libro dei mandati 1596, in data 20 dicembre. Dalla firma del parente dell'Alfarano risulta che il suo cognome è Crisafi.

## APPENDICE

### I

1586

#### Verbale di Laurea di D. Tiberio Alfarano

(Dal Libro delle Lauree dell'Univ. di Perugia 1585-1586, p. 61-62)

1586 die lunae 17 novembris de sero actum in Palatio Episcopali praesentibus ibidem DD. Jacobo Massio Notario et Josepho Pellino de Nucerio testibus.

Magnifici et Exelmi DD. Io. Paulus Lancellottus nomine suo et D. Raynaldi Ridolphini promotores praesentaverunt coram M. R. D. Bartholomaeo Basso Praeposito Ravennate Vicario Generali R.mi D.ni Antonii M.ae Galli moderni E.pi Perusini in do loco existenti R. D. Tiberium Alpharanum clericum Hieracens. beneficiatum Eccl. S. Petri et D. Antonium Quellerum Cameracens. scholares Sapientiae, quibus petierunt mandari assignari puncta in utroque iure die seq. de sero loco solito recensenda pro laurea doctorela consequenda in dictis facultatibus.

Qui R.mus D. Vicarius auditis predictis mandavit puncta in utroque iure praesentatis assignari die seq. coram ipso et collegiatis Doctoribus recitanda, et tunc D.nus Diomedes iunior collegiatus assignavit D. Tiberio.

caput *Reintegranda*. 3. quaestio prima  
caput primum. De officio archipresbiteri  
Lex 2. Codex De defensoribus civitatum  
Lex prima. ff. (1) De iurisdictione omnium iudicium.

1586 die martis 18 novembris actum Perusiae in prima aula praesentibus ibid. D. Mariotto Antenoro et Io. Angelo bidello ac Octaviano bidello testibus 2.

(1) *Qui e più innanzi* (p. 257) per Pandectae.

R. D. Tiberius praedictus primo loco et D. Antonius Quellerus secundo loco comparentes inter praedictos promotores coram R.mo D. Bartholomeo Basso moderno Vicario et collegiatis doctoribus recitarunt puncta heri eis assignata et solita explanari, interpretata fuere, dubiisque responderunt.

Juraverunt credere ac servare ut in literis pii 4. super professione fidei per promovendos facienda et recesserunt in aulam contiguam dum poneretur partitum inter D. D. Doctores n. 37 super ipsorum idoneitate ad gradum doctoratus et fuit positum partitum primo pro D. Tiberio, subinde pro D. Antonio, primo in pontificio et subinde in caesareo ad Literas A et R (1); et fuerunt Laurea doctorali digni iudicati per omnes literas A, nulla R contrariante; et sic in utroque iure nemine penitus discrepante.

Qui R.mus D. Bartholomaeus Bassus Modernus Vicarius ut supra existens, visis et auditis praedictis auctoritate tam Apostolica quam Imperiali qua fungitur creavit dictos Tiberium et Antonium Doctores in utroque iure cum facultate cathedralm magistralem ascendendi, in ea legendi, interpretandi, glosandi, consulendi et alias doctorales actus faciendi, mandans dominis promotoribus ut doctoratus insignia tradant ad laudem Dei.

## II

1594, marzo 16

## Testamento di D. Tiberio Alfarano

(Arch. Arciconfr. SSmo Sacramento, Lib. Instrument. E. 2, f. 47<sup>v</sup>-50)

Indictione septima die decima sexta Martii millesimi quingentesimi nonagesimi quarti pontificatus sanctissimi in X.po patris et D.ni nostri D.ni Clementis Divinae provi-

(1) A = approbatus; R = reprobatus.

dentia pape octavi anno eius tertio Io Tiberio Alfarano prete di Hierace chierico nella venerabile chiesa di San Pietro di Roma, alquanto infermo di corpo, sano per gratia dell'Omnipotente Dio di mente, senso et intelletto, considerando l'humana fragilità, per la quale siamo soggetti alla morte della quale niuna cosa è più certa e niuna cosa più incerta dell' hora e punto di essa non volendo morir « ab intestato » ma volendo testare e provvedere alla salute dell'anima sua e disporre de beni, ch'a sua divina maestà è piaciuto darmi, di sua spontanea volontà tanto per vigor de qualsivoglia privilegij apostolici a curiali e chierici, che vivono in Roma concessi, quanto anco per vigor di special facoltà di testare concessami dalla S.ta memoria di Gregorio papa XIII, come ne appare per breve apostolico sotto data Rome idibus septembris 1582, de quali privilegij e facoltà intendo servirme e godere et altrimenti in ogni altro miglior modo che si può di ragione fò et ordino questo mio ultimo testamento che di ragione civile si dice « sine scriptis » in questo modo cioè. In primis, essendo l'anima più nobile del corpo et da anteporsi a tutte le cose humane, quella humilmente e devotamente raccomando all'omnipotente Idio alla gloriosa sua madre vergine Maria alli beati apostoli Pietro e Paulo et a tutti santi della corte celeste, e quando piacerà al Signore che l'anima si separi dal corpo, voglio et ordino ch'il mio corpo sia sepolto in detta chiesa di San Pietro nella cappella nova verso mezzogiorno nella sepoltura avanti l'altare et il corpo si metta in una cassa, et ordino ch'il mio corpo sia portato dalli RR. Cappellani del choro di detta chiesa et altri del numero de cappellani et altri cappellani suffienti a portar il mio corpo alli quali per lor mercede et elemosina voglio si diano quattro scudi di moneta. Item voglio et ordino ch'il mio corpo sia accompagnato da tutti cantori di detta chiesa li quali debbano cantare mentre s'accompagna e di poi sopra i<sup>l</sup> mio corpo in chiesa alli quali per lor mercede lasso quattro scudi di moneta. Item lasso alli sachristani di San Pietro e loro coadiutori un scudo di moneta cioè giulij sei alli sachristani e giulij quattro alli coadiutori da dividersi tra di loro, quali siano obbligati accompagnar il mio corpo alla sepoltura. Item voglio che

il mio corpo sia accompagnato da dodici accoliti di detta chiesa ai quali lasso per lor mercede giulij dodeci da dividersi egualmente tra di loro. Item lasso che per salute dell'anima mia si debbano celebrare le messe di San Gregorio nelli altari privilegiati di detta chiesa. Item lasso a messer Francesco Cavallo custode di detta chiesa un scudo di moneta. Item lasso a Giannone campanaro di detta chiesa un scudo di moneta. Item lasso a Nicola Franzese custode et a Marco scopatore di detta chiesa un scudo di moneta da dividersi tra di loro. Item lasso a Christoforo mio servitore, se nel tempo della mia morte si troverà a i miei servitij, oltra la provisione d'un scudo il mese del tempo che deve havere, come per ricevute di sua mano si può cognoscere nelli notandi del mio studiolo, altri scudi cinque di moneta per elemosina et un letto più vecchio di tutti che ha il pagliariccio, matarazzo, un par de lenzole, una coperta di lana bianca vecchia et un altra di tela colorita imbottita di stoppa. Item lasso al sudetto Christophoro mio servitore, se starà a i miei servitii al tempo della mia morte, un ferraiole di rascia vecchio. Item relasso a messer Pietro Oldrado un scudo di moneta imprestatoli. Item lasso al venerabile monastero di Santi quattro tutt'il mio mobile de biancherie e anco un letto finito. Item lasso alli orfanelli in Santa Maria in Aquiro tutti li miei libri di Gramatica et humanità li quali servino perpetuamente per servitio di detti orfani, e detti libri che li ricapi dalli altri il R. Messer Francesco Paulino curato di detta chiesa di San Pietro. Item lasso alla biblioteca et archivio di San Pietro tutti i miei libri scritti a mano intorno alle cose di San Pietro che sono illustratione di detta chiesa per opera mia raccolte in diversi libri e le piante della chiesa vecchia e nova fatte da me in doi tavole grandi. Item lasso alli RR. Penitentieri di detta chiesa di San Pietro tutti altri miei libri con peso che nella mia infermità quando saranno chiamati debbano doi di loro venir da me a consolarmi nella mia infermità et ivi assister spesso ad effetto ancora di raccomandarmi l'anima nel tempo della mia morte e se nol faranno voglio che questo legato devolvi alli RR. Padri di Santa Maria in Vallicella ovvero di S. Maria in Gregorio

col medesimo peso e nel modo soprascritto, e se detti RR. Padri ancora mancassero allora voglio che questo legato liberamente devolvi a detta biblioteca di detta chiesa e Canonici di San Pietro. Item lasso ad Alesandro che sta in casa di M.a Faustina vedova in borgo vecchio scudi cinque che li ho promessi e li lasso di più una sottana di rascia pavonazza. Item lasso a detta M.a Faustina una sottana di rascia negra usata per farsi una veste. Item lasso a M.s Gioan Massano per le sue zitelluccie per farli ciamarrine le due vesti di saia pavonazza. Item lasso a M.a Geronima Grilla una zimarra mia nova di panno negro e doi scudi. Item lasso a M.a Diana Bentornasi mia commare la mia soprana di rascia negra nova per farsi una veste. Item lasso a M.a Settimia sua sorella una soprana di rascia pavonazza per farsi una veste. Item lasso a la suddetta M.a Diana mia commare un letto finito cioè un pagliaricchio, banchetti e tavole, matarazzo, un par de lenzole, doi coperte, una rossa di lana et un'altra bianca di dobletto et un padiglione di saia verde et a Jacono suo figliolo (1) un gippone et un par de calsoni de corame miei. Item lasso al R. Signor Jacono Ol-drado Canonico et Altarista di San Pietro un quadro di una Madonna alla Greca. Item lasso a Gio Battista Aliotto et a Pietro Ragona servitori del suddetto Signor Jacono un scudo di moneta per ciascuno. Item lasso al R.do messer Francesco Paulino curato di San Pietro un quadretto piccolo di Salvatore in rame con cornicetta di noce indorata. Item lasso al R. messer Giovan Palotio et a messer Gio. Fabri Vicecurati di detta chiesa un scudo per ciascuno e questi legati li fo se essi curato e sottocurati si troveranno in officio nel tempo della mia morte. Item lasso al R. messer Alesandro Guicciardino sachristano di San Pietro scudi cinque di moneta dellì quindici imprestatoli. Item rimetto e lasso a R. messer Egidio Zaccarella scudi cinque di moneta altre volte imprestatoli (2). Item rimetto al R. mes-

(1) Questo Jacono era un Hercolani, come risulta dalla quietanza da lui riacciata (Archiv. dell'Arciconfr., mazzo XXII). L'identità di nome e cognome lo fa supporre nipote, od in altro modo parente del venerato canonico protettore dell'Alfarano.

(2) Questi cinque scudi gli erano stati « amabilmente imprestati » il 12 marzo 1580 (Archiv. dell'Arciconfr., mazzo XXII).

lo consegnerò in mano di M.r Quintiliano Gargario notaio pubblico da me a questo chiamato e pregato al quale dò piena licentia che seguita la mia morte possa di propria autorità senza licentia o decreto di giudice e senza alcuna solennità aprire il presente testamento e quello pubblicare e farne uno o più instrumenti pubblici secondo sarà di bisogno et in fede mia l'hò sottoscritto di propria mano questo dì 16 di marzo 1594.

Tenor vero subscriptioni [sic] dicti D. Tiberii talis est videlicet. Jo Tiberio Alfarano chierico beneficiato di San Pietro hò testato e disposto del modo soprascritto et in fede mia ho sottoscritto di mano propria.

## III

1596, settembre 19

Codicilli di D. Tiberio Alfarano

(Arch. Arciconfr. SSmo Sacramento, Lib. Instrument. E. 2, f. 50<sup>v</sup>)

In nomine Domini Amen. Per hoc praeiens publicum instrumentum cunctis pateat evidenter et sit notum quod anno a Nativitate eiusdem D. N. Iesu Xpi. millesimo quingentesimo nonagesimo sexto Indictione nona die vero decima nona mensis Septembris pontificatus S.mi in Xpo patris et domini nostri Clementis divina providentia papae octavi anno eius quinto. In mei notarii publici testiumque infrascriptorum ad haec specialiter habitorum, vocatorum et rogatorum praesentia personaliter constitutus R. D. Tiberius Alfaranus presbyter Hieracensis clericus in Basilica Sancti Petri de Urbe infirmus corpore in lecto iacens sanus Dei gratia mente, sensu et intellectu reminiscens alias suum ultimum condidisse testamentum nuncupativum et codicillos per acta mei etc. quia voluntas hominum est ambulatoria usque ad mortem volens quaedam addere vigore quorumcunque privilegiorum per summos romanos pontifices clericis in romana curia degentibus quomodolibet concessorum ac etiam vigore specialis facultatis sibi ut dixit concessae per fe. re. Gregorii papae XIII qua et quibus uti et gaudere vult, intendit et declarat, sponte ex certa eius scientia li-

beraque et spontanea voluntate et non per errorem aliquem omni meliori modo via, iure, titulo, causa, sive forma, quibus magis, melius, validius et efficacius de iure fieri potest et debuit ac potest et debet infrascriptos codicillos condidit et fecit in hunc modum videlicet. In primis codicilando legavit Jacobo Palatio clero romano Gabrielis filio unum locum montis non vacabilis ex illis quae ipse Dominus codicillans habere dixit cum prohibitione de non alienando usquequo ipse D. Iacobus perveniat ad aetatem videnti quinque annorum. Item codicillando legavit monasterio S. Annae civitatis Hieracensis alia tria loca montis non vacabilis quae ipse Dominus codicillans habere dixit Declans D. Dianam Maurelli eius ex sorore neptem in aliis codicillis per eum conditis nominatam iam fuisse effectam monialem in dicto monasterio S. Annae et nil amplius eidem monasterio ratione personae dictae D. Dianaee deberi. Item codicillando legavit D. Ioanni Massano Urbinateensi Urbis incolae in burgo pio scuta viginti quinque monetae. Item codicillando legavit servitori qui tempore obitus reperietur servitiis ipsius Domini codicillantis ultra salarium eidem debitum scuta sex monetae et non ultra ita quod nil aliud praetendere possit vigore testamenti per eum conditi. Item declaravit per obitum nonnullorum legatariorum nominatorum in dicto testamento per eum condito fuisse effecta caduca nonnulla legata. In ceteris confirmavit ultimum testamentum per acta mei notarii conditum. Hos autem dixit esse et esse debere eius ultimos codicillos quos valere voluit iure codicillorum et si iure codicillorum non valerent valere voluit iure donationis causa mortis seu alterius cuiuscumque ultimae voluntatis et alias omni alio meliori modo quibus magis melius validius et efficacius de iure fieri potuit et debuit ac potest et debet. Super quibus omnibus et singulis praemissis petitum fuit a me notario pubblico infrascripto unum vel plura fieri atque confici instrumenta pubblica prout opus fuerit. Actum Romae domi solitae habitationis dicti R. D. Tiberii sitae prope porticale Basilice S.ti Petri praesentibus ibidem auditentibus et intelligentibus R. D. Jacobo Grimaldo presbytero romano sachrista dicte Basilice S.ti Petri, R. D. Joanne Campeyio q. Nicolai presbytero Leodiensi, D. Fortunato q. Bartholomei Georgii Patavino Urbis incola, D. Francisco Cornello q. Joannis Do-

minici filio Mediolanensi et D. Jacobo Masoni q. Rocchi filio Lucensi testibus ad praemissa omnia et singula adhibitis vocatis specialiter atque rogatis.

Et ego Quintilianus Gargarius publicus apt.ca et imperiali auctoritatibus ac Capitulii notarius de omnibus superscriptis a secundo fol. usque ad praesens folium in praesenti libro contentis et per me subscriptis rogatus in fidem me subscripti signumque meum apposui consuetum.

Q + G

#### IV

1596, settembre 24

Inventario dei beni dell'eredità del fu R. D. Tiberio Alfarano

(Arch. di Stato, Instrumenti Gargario, to 22, f. 180-185)

Die 24 septembri 1596 (1).

Hoc est inventarium bonorum mobilium repertorum in hereditate q. R. D. Tiberii Alfarani presbyteri Hieracensis dum vixit clerici basilicae S. Petri de Urbe factum ad instantiam R. D. Thomae Oldoini clerici dictae Basilicae et camerarii venerabilis Archiconfraternitatis S.mi Corporis dictae Basilicae heredis institutae in testamento per dictum q. D. Tiberium per acta mei etc. condito cum protestatione quod illius hereditatem cum beneficio legis inventarii adire intendit et non alias etc. et huiusmodi inventarium facit ad effectum ut sciantur quae et qualia bona sint in huiusmodi hereditate et ne aliqua ex eis distrahantur aut asportentur quae bona reperta fuerunt domi solitae habitationis dicti q. D. Tiberii positae prope porticalia basilicae praefatae.

In primis in una stantia de basso: quattro vettine piccole con suoi coperchi di legno. Doi sedie a cancellata, un altra sedia simile dove è scritto «di Cosmo Tassinari». Una cassaccia vecchia con diverse pignatte e tegami. Una cas-

(1) In questo testo le virgolette sono rarissime. Nella trascrizione dove era *d* preposizione ho interpretato *di*; quando ho scritto *de* era perchè così stava nel ms.; nelle parole latine di 1<sup>a</sup> declinazione dove era *e* finale ho sostituito *ae*.

setta dipinta verde da far servitii. Un letto a vento con e sue cegne. Una sedia di corame vecchia. Una sedia di paglia alta vecchia. Un tavolino vecchio rotto con sua credenza sotto. Tre stole vecchie. Un caldarozzo piccolo de rame con suo manico di ferro. Doi brocchette di terra. Uno speto. Un soffietto vecchio. Una pila piena di sal negro. Un vaso di terra da un boccale da tener olio. Un prete da scaldar il letto. Una grattacascio, un pistello di legno, doi tripiedi piccoli di ferro. Una raschiatora di ferro. Vinti fiaschi di vetro parte coperti di paglia e parte non coperti. Dieci vasetti di terra diversi. Un guarda cappe vecchio. Una cassetta lunga da tener torce con doi serrature. Un'altra simile nella quale è scritto: «della compagnia di S. Pietro». Una cassaccia vecchia rossa dove sono diversi libri de elemosine. Doi gradini da credenza. Un torchietto piccolo vecchio assai. Tre stolaccie. Diverse scatole vote. Una rete di ferro. Doi legni da appiccarve le cappe. Una cassetta foderata di mattoni per focone. Una cassetta piccola con serratura senza chiave. Un par de vasetti da olio et aceto con sua cassetta di legno. Una credenza con sua serratura e chiave. Quattro scabellacci vecchi. Una gratta cascio. Diece piatti di terra. Una concolina di rame. Un mortaro di terra. Una cocchiara di ferro. Nella camera dove dormiva: Quattro candelieri d'ottone et un'altro candeliero da olio de ottone, un ornatentro di noce con mascara in mezzo sopra il studiolo. Una croce con crucifisso d'ottone e suo piede d'ottone. Uno stuccetto piccolo indorato con molletta di ferro e scopettino. Un horologio con campanello e contrapesi con sua cassa di legno. Doi sedie di corame con cuscinetti di corame. Una cassetta da far servitii.

In detta stanza o camera: Li testi civili e canonici grandi. Un corpo di Bartoli et un corpo d'Iasoni, Summa Azonis. Broccardica Azonis. Un libro intitolato fora « bullarum aliquorum summorum pontificum collectio ». Rubrica summae Tancredi. Li speculatori. Ancharanus super Clementin. Lapis super 6 decret. et Clement. Archidicon. et Anchar. super 6 decret. vol. i. Decius super decret. Baldus super decret. Innocentius super decret. Anchar. vol. 2 super decret. Soccin. Iun. super ff. vol. i. Decius super ff. et C. vol. i. Abb. vol. nove super decret.

Felin. vol. tre super decret. Henric. Boich. vol. 1 super decret. Turrecremata vol. 4 super decret. Archidiacon. vol. 1 super decret. Polianthea Dominici Nani. Postillae maiores epist. et evang. Dionisius in evangelia vol. 2. Catena aurea S. Thomae. Sermones divi Bernardi. Epistolae S. Gregorii papae. Exposito Paterii ex omnibus libris S. Gregorii papae. Divi Aurelii Augustini tomus X. S.ti Ambrosii vol. 2 Prophetarum quinta pars vol. 1. Divi Cipriani Theodoreti. Biblia in fol. vecchia. Conciliorum tomus primus, 2.s et 3.s in fol. in tre volumi. Missale rom. in fol. Missingerius super instit. Christophori Pontii sup. instit. Aretin in fol. super instit. Petri Montii de brevi intellectu legum. Bertacchini vol. 5. Dictionarium Alberici. Calepinus. Nizolius. Thesaurus linguae latinae vol. tre. Concilii tridentini Eucherii. Concilium colonien. Concilium lateranen. Tractatus de irregularitate. Ugo de Scto Victoria de sacramentis. Opuscula Gacetani. Sotus de iustitia et iure. Summa S.ti Antonini vol. 3 in fol. Summa S.ti Thomae vol. 4. S. Thomae opuscula vol. 1. Quodlibetii S. Thomae. S.ti Thomae super sententiis vol. 2. Magister sentent. Decretum in fol. reale. Dante col commento in fol. La fabrica del mondo in fol. Historia ecclesiastica Eusebii. Cornelii Taciti. Historia ecclesiastica Buchingerii. Supplimento di croniche. Baptistae Platinae de vitis pontificum in fol. Georgii Meruli in fol. Seneca in fol. Marci Tullii Ciceronis de finibus bonorum et malorum. Marci Man[ilii] astronomico. Ovidii metamor. et Ovidii epistolae. Dionisius Lambinus in Horatium Flaccum vol. 2. Guglielmi Budei epistolae. C. Sollii Sidonii. Adriani Turnebi. Ioannis Tinuli perusini methodus argumentandi in 8 piccolo. Definitio sferae in 8 piccolo. De triplici statu animae vol. 2 in 8°. Dialectica Titelmano in 8°. Filosofia Titelmano in 8°. Aristotelis politica vol. 1 in 8°. Ioachini Perionii in Aristotelis organum. Aristotelis organum Boethii. Galles. super forma camerae et Canarii. Formularium instrumentorum. Aliud simile cum practica omnium tribunalium rom. cur. Maranta practica civilis. Quaestio cum apologia an consanguinei banditorum cogi possint cavere. Guglielmi Budei de asse. Guglielmi Budei in pandectas. Lazari Baifii annotationes. Nicolai

Everardi loci argumentandi. Bellon. super instit. Institutiones iuris civilis. Aliae institutiones.

E perchè fu ritrovato poi l'inventario de libri scritto di mano di detto q. ms. Tiberio fu tralasciato scriver li altri libri.

Uno studiolo di noce con diversi cassettoni e tiratori con sue serrature e chiave. In un cassetto circa un palmo di trina d'oro larga in doi pezzi. Doi Agnus Dei con cornice de noce et altri sciolti. Diverse scritture del sacramento et d'altre persone. Una bolla facultatis testandi di Gregorio PP. XIII. Il privilegio del dottorato. In un altro tiratore quattro cocchiali e cinque forchette d'argento. Un Agnus Dei e catenelle d'oro con fettuccia di seta, doi anelli uno con pietra rossa et l'altro con pietra pavonazza et un pezzetto d'ogni della gran bestia. In una borsa de seta ottanta scudi d'argento. In un altro cassetto diverse reliquie. Una crocetta d'argento con cherubini con cornice indorata tonda e diverse reliquie. In un altro cassetto diversi grani e medaglie benedette e tre corone diverse. In un altro cassetto doi dozzine di strenghe di seta, quattro mazzetti di cordoni di camise, un pettine d'avorio e certe fettucce di filo e filaticcio. In un altro cassetto tredici piastre fiorentine e doi scudi e bo. trenta di moneta palese e ci è una memoria di mano del q. ms. Tiberio. In un altro cassetto de fora vi è scritto « oblationes altaris maioris » dieci scudi di cartocci et un scudo d'oro in oro. In un altro cassetto un specchio piccolo con cornice dipinta verde. Una patente d'un loco di monte novennale in persona del q. ms. Tiberio sub data X Julii 1592. Un'altra patente de lochi doi di monte novennale in persona dell'istesso sotto data ultima Januarii 1591. Un'altra patente de loco uno di monte novennale in persona dello istesso sotto data 15 Januarii 1596. In un altro cassetto diverse quietanze fatte a favor di ms. Tiberio. In un altro cassetto in una sacchetta diciotto scudi d'argento, in un altro gruppetto o sacchetta scudi sei di moneta e bo. 60 d'argento. Una saccoccetta di diversi quattrini cattivi. In una cassa avoltata una fils de coralli n. 63 con una crocetta d'argento sopra indorata. Un voto d'argento basso grande dell'altar maggiore. Sei voti d'argento basso che si doveranno restituir alla chiesa di S. Pietro. Una saccoc-

cetta di damasco rosso. Doi scudellette et un scatolino di noce. Un paragone. In un altro cassetto tre cucchiari e tre forchette d'ottone. Doi coltelli con guaina. Doi altri coltelli senza guaina. Un par de forbici. Una guaina con cortello e forcina. Un'altra guaina con doi temperini. Un stuccetto piccolo con tre ferretti solamente. Doi monete antiche una di Julio 2 di valore di b. 5 incirca et un'altra d'un giulio incirca. Un testone et un giulio falso. In un altro cassetto un sigillo con manico d'osso, un smoccatore di ferro e diverse chiavi e ferri. Nella credenzina sotto il studiolo: Un quadretto del Salvatore con cornice di noce indorata e sue cornicelle d'armesino et trinette di oro. Un altro quadretto d'un Xro con la croce in spalle di gesso con vetro sopra e cornice negra. Doi tovaglie grosse una de quali è con bambace azzurra. Sedeci serviette vecchie de quali alcune sono stracciate. Un succatutto. Sei stracci. Tre tazze da frutti. Doi piatti di maiolica. Quattro scudelle tonde. Un'altra scudella di maiolica con suo coperchio. Un vaso di cristallo de acqua. Diversi bicchieri tra boni e cattivi. Una stampa de una donna di piombo. Un inginocchiatore con cornicette di noce e tre serrature e tre chiavi. Da basso dove s'inginocchia diversi ferramenti. Nella credenzina dell'inginocchiatore: Doi canastrelle con diversi Agnus Dei sciolti. Doi corporali con sue palle. Quattro altri corporali vecchi e retagli d'altri. Una scatola quadra depinta in laquale vi è una borsa di calice di refe foderata di taffettano rosso con suoi corporali e palla di cortina lavorati. Un fazzoletto di cortina per sopra calice lavorato di seta cremesina e doi altri fazzoletti di cortina lavorati di filo e seta bianca e l'altro di filo. Doi soprascalici di rete di filo, in una canestrina quattro purificatori uno dei quali è con merletti di oro e quattro fazzoletti lavorati di filo, cinqu'altri fazzoletti doi lavorati di seta cremesina e tre lavorati di seta bianca. Un par di segnacoli di seta verde per messale, certi pezzetti di trine d'oro. Una pietra sacra grande di color verde con cornice di noce. Nella parte di sopra dello inginocchiatore: otto berettini di cortina lavorati novi. Tre fazzoletti novi sfranciati. Cinqu'altri fazzoletti usatti. Un par di calsette di tela vecchie e quattro para di scarpini vecchi, doi foderette di tela grossa e doi berettini di tela.

grossa vecchi. In detta camera: Un par di banchi e tavole. Tre materazzi. Un pagliaricchio. Doi capezzali. Tre coscini. Tre altri de corame. Un tornaletto de saia scotta verde vecchio e rotto. Un par di foderette vecchie. Doi coperte rosse di lana. Un'altra di lana bianca. Un'altra di tela trapuntata. Doi altre di bambace verde et un'altra di filaticcio a scacchetti quali coperte di bambace son date a lavare. Sei lenzola, cinque camise, doi tovaglie, diece salviette, doi foderette, doi calsette, un par di calsoni, doi berettini, doi scuffie, un sciugatore con francie, diversi stracci dati a lavare insieme con le coperte per esser ogni cosa brutta. Un padiglione con cappelletto de saia scotta verde e francie vecchio. Un tappeto vecchio. Un corame da tavola indorato vecchio. Un ferraiolo di biscione di calabria. Una balisia di vacchetta con sua catenella et un'altra piccola. Un mezzo sacco. Doi tappetacci vecchi. Un par de capofochi con palle d'ottone. Un altro paro con palle d'ottone bassi. Un par di calse di corame bianco. Un altro paro di calse de corame pavonazzo. Un paro de calse de panno rosso vecchie. Doi para di sottocalse rosse vecchie. Una saccoccia di tela torchina. Un scaldaletto. Un secchietto di rame da lavar mano. Un soffietto novo. Un cuscinetto piccolo. Una trapola da sorci. Un cuscinetto da balisce. Un panno verde da tavolino tutto tarlato. Un telaro da tavolino e suo tavolino. Una canestra grande con suo manico e coperchio. Una banchettina con piede da magnar a letto con coperta di panno verde. Doi canestrelle piccole di vinchi. Un accettola. Un martello da muratore e la cocchiara da muratore. Un par di molli. Un scaldavivande d'ottone. Un tavolino con sue cornice da contar danari. Una banchetta con piedi bassi da tener sopra il letto per magnare. Doi banchi e tavole ordinarie da letto. Una cassetta piccola con sua serratura e chiave dove erano tre para di scarpe. Un par di pianelle vecchie. Un gippone di corame bianco. Un ombrello di corame. Un par di stivali di cordovano et un par di speroni. Un pal di ferro piccolo. Una seghetta. Una statera piccola. Una cassa con sua serratura e chiave e certe carte dentro. Un forziere coperta di pelo vecchio dentro il quale era una soprana di ciambellotto pavonazzo una sottana di ciambellotto negro et un ferraiolo di rascia.

novo, sei tappeti o copertine di diversi colori alla turchesca vecchi. Una sottanella di rascia vecchia. Un ferraiolo di rascia. Una soprana di saietta di Milano pavonazzo. Una zimarra di rascia vecchia, una fodera di ferraiolo d'inverso, un gippone di tela foderato di pelle d'agnello. Una cappa pavonazza con la sua pelle da cappella. Un mantello con sue maniche di rascia usato. Una sottana di rascia vecchia.

Una sottana di rascia pavonazza, un mantello di rascia pavonazza. Una veste di carmesino con suo damasco da cappella ed il suo cappuccio foderato d'armesino con la sua pelle. Una pelliccia foderata di saia. Una saccoccia turchina con diversi retagli. Un cappello negro de prelato. Un altro forziero compagno dove erano una sottana di ciambellotto pavonazzo usata. Una soprana di saia pavonazza. Una soprana di ciambellotto pavonazza. Una sottanella di ciambellotto negro. Un ferraiolo di ciambellotto negro. Un altro ferraiolo di ciambellotto negro. Un cappello d'armesino e doi di feltro foderato d'armesino. Un par di calsette di saia vecchia. Una cintura di seta vecchia. In tutti doi li sudetti forzieri vi sono sue serrature e chiave. Una tavola con suoi piedi lunga circa una canna.

Cinque cuscinetti diversi. Doi fascetti di stracci da rottorii. Undeci salviette da famiglia vecchie assai. Nove assucciatori vecchi diversi. Otto salviette sottili vecchie tra quali ce ne sono di rotte. Tre assucciatori sottili usati. Dieci salviette sottili usate. Una tovaglia di renza da tavola di palmi dieci incirca. Cinque baverole usate. Quattro cotte de quali una n'havea in prestito ms. Armanno Armanni che l'ha restituita. Tre rocchetti vecchi. Un padiglione con suo cappelletto di tela vecchio. Sei lenzole molto vecchie. Un tornaletto de bambace con reticeile rosse. Una camisa di cortinella usata. Una camisa bona di teia. Cinque fazzoletti. Doi scuffie o toccati lavorati. Quattro fazzoletti. Doi foderette lavorate di seta rosse. Una foderetta con quattro fiocchi grandi. Una saccoccia di tela lavorata di filo ruzzo. Un paro di calsette vecchie.

Un par di mutande. Tre para di sottocalze di tela. Quattro para di scarpini di tela novi. Tre para di scarpini usati tutti de bambacina.

Nella suddetta camera dove dormiva il detto q. ms. Tiborio: Un quadro di San Pietro e San Paolo con cornice

di noce indorata e cortinelle d'armesino cremenino. Un quadro de Xro in croce vivo con cornice e cortinelle simili. Un quadretto di Xro con la croce in spalla con cornice di noce, un quadro della Madalena con crucifisso con cornice di noce e cortinelle di armesino cremenino. Un quadetto di Xro con i discepoli quando fece orazione dell'horto con cornice intorno. Un quadro di San Gregorio Nazianzeno con l'arme di papa Gregorio XIII in armesino foderato di tela e francie intorno. Un quadro della Madonna della colonna con cornice di noce indorata e cortinelle d'armesino cremenino. Un altro quadro della Madalena con cornice di noce indorato. Un quadro di Pio quinto, un altro di Gregorio XIII, un altro di Leone X et un altro d'Innocentio nono. Cinque quadretti in carta con cornice. Tre Agnus Dei tondi con cornice di noce. Un quadretto piccolo d'una Madonna in legno. Un quadretto piccolo di S.ta Caterina della rota con cornice tutt'indorato. Un Salvatore piccolo indorato in gesso con cornice di legno. Un quadro d'una Madonna con cornice di noce indorata e taffetanno pavonazzo et un quadretto del nome di Gesù con cornice indorate. Un quadro della S.ma Trinità con cornice di legno intorno. Un'arme di papa Gregorio XIII in tela. Una scancia vecchia con diverse scritturaccie. Tre pomi di padiglione. Una cassaccia vecchia. Un'altra cassaccia vecchia. Doi forzieri vecchi coperti di corame vecchi. Quattro scancie dove sono li libri. Sei pezzi di spalliere vecchie. Un caldarozzino di rame piccolo da tener acqua santa.

In cantina quattro caretelli voti. Tre vettine una grande rotta e doi piccole bone con suoi coperti. Dentro doi botticelle del q. ms. Jacopo Oldrado doi barili di vino in circa.

Quae omnia bona remanserunt in eisdem stantiis et locis ubi reperta fuere et claves in possessione praefati R. D. Thomae. Acta fuerunt haec Romae in domo solitae habitationis dicti q. R. D. Tiberii sita prope porticalia dictae basilicae praesentibus etc. D. Jo Antonio Panichetto bergomense. Urbis incola et D. Petro Paulo Buschi romano ac D. Jacobo Palatio etiam romano testibus.

**Gli Atti della Deputazione e le Notizie bibliografiche saranno date nel prossimo volume LXVI**

Gli Atti della Deputazione e le Notizie  
bibliografiche saranno date nel prossimo  
volume LXVI

---

---

## NECROLOGIE

---

### GIULIO NAVONE

Bella e simpatica figura di gentiluomo e di umanista quella di Giulio Navone, uno dei fondatori nel 1876 con Ugo Balzani, Ernesto Monaci ed Oreste Tommasini della R. Società Romana di Storia Patria e di essa per molti anni vice presidente dal 24 febbraio 1926 fino al 1º aprile del 1941, quando si spense in Roma.

Era nato da antica famiglia il 22 novembre del 1853. I suoi antenati, come suo padre, furono per quattro generazioni architetti. Alcuni di loro nella seconda metà del 600 e nel 700 esercitarono la professione con alto senso d'arte. Tre di essi furono accademici della R. Insigne Accademia di S. Luca, e vi ricoprirono cariche accademiche. Dell'Accademia Giulio Navone entrò a far parte nel 1898.

Nella prima gioventù speciali circostanze di famiglia contribuirono a formare il suo carattere di uomo e di studioso.

Nipote prediletto dello zio materno il Card. Giovanni Simeoni, ebbe continui contatti con la corte pontificia. Mentre suo zio era nunzio a Madrid durante la guerra per la restaurazione dei Borboni sul trono di Spagna, Giulio Navone fu più volte ospite dello zio, e nella corte di Spagna contrasse molte amicizie che egli conservò fino a che gli uomini di quella generazione rimasero in vita. Nominato il Card. Simeoni segretario di Stato, Giulio Navone che gli fu sempre molto vicino, ebbe contatti ancora più diretti con la corte del Vaticano; e per lui ebbero molta benevolenza Pio IX



---

---

## BIBLIOGRAFIA

---

M. UHLIRZ, *Kaiser Otto III und das Papsttum*, in  
*Historische Zeitschrift*, B. 162, 1940, H. 2, pp. 258-68.

Questa comunicazione, presentata all'VIII Congresso di Scienze storiche da M. Uhrlirz, apprezzata studiosa del periodo degli Ottoni, s'inquadra nel movimento revisionista dei giudizi correnti sull'ultimo imperatore di questa famiglia. La dissonanza delle più disparate valutazioni su Ottone III nasce, in parte, dalla mancanza di una biografia contemporanea, anche informata ai principi e alle idee del tempo. Quel che potevà ricavarsi dagli autori coevi o dagli storici e cronisti postottoniani lo vide, a suo tempo, lo Schramm. Le loro notizie impressionistiche non permettono di rilevare come i piani di Ottone III prendessero corpo da una tradizione e venissero evolvendosi nel tempo. Nè in Bruno di Querfurt, nè in Thietmar di Merseburg si trova quanto basta per una ricostruzione, anche parziale, della sua personalità. Ed ecco le diagnosi di inferiorità politica di chi lo suppose un fantastico sul trono; una vittima di un interiore conflitto tra cesarismo ed ascetismo; un esaltato dalle influenze di Teofano e Adelaide; un simbolo passivo dei piani di Gerberto e di Leone da Vercelli; un modesto rappresentante delle correnti politiche e spirituali del tempo; un impasto di pseudo romanesimo bizantino e di ascetismo cristiano medievale. C'è in tutto questo una certa confusione nei motivi e nei punti di vista del giudizio.

L'A. è una assertrice della necessità di lasciar parlare piuttosto i documenti, e con questo batte una strada maestra. Bastò all'Alphen un'analisi sulla terza parte della *Graphia*, che si credeva contenere il ceremoniale in uso nel palazzo imperiale sull'Aventino, per accorgersi che si trattenebbe invece di una raccolta di passi estratti da un ceremoniale bizantino, mescolati con altri derivanti dalle Etimologie di Isidoro: incoerente compilazione, fuori di ogni uso pratico, ammannita da un autore che si diverte a confondere tempi ed usanze.

L'A. trova anzitutto nella politica di Ottone III alcuni elementi retrospettivi, che farebbero di lui un continuatore delle vedute dei suoi antenati. A questo atteggiamento sarebbe ispirata la severa costituzione di Pavia (998), tendente a legare i nobili ecclesiastici alle loro terre ed all'imperatore, anche per fornire all'esercito un contingente stabile, tale cioè da permettere una durevole penetrazione nei territori italiani e non una conquista effimera, per l'impossibilità di mantenerla e renderla effettiva. E se quelle disposizioni rimasero lettera morta, l'osservazione dell'A. non perde affatto il suo valore probativo.

Ma ben più alta indipendenza di giudizio e di carattere si troverebbe nel contegno dell'imperatore davanti ai diritti accampati dalla Chiesa sull'esarcato di Ravenna, diritti sanzionati da Ottone primo in occasione della sua incoronazione (962), e ritenuti legittimi da Ottone II.

Ottone III, osserva l'A., si rifiuta di proseguire su questa via, fatto diffidente del papato dalle influenze dell'arcivescovo Willegis di Magonza, uno degli statisti più capaci del tempo e, più ancora, di Bernward di Hildesheim. L'arcivescovo non sarebbe stato alieno dal riconoscere la decisione di Ottone primo, in compenso di una libertà di ingerenza dell'imperatore nell'elezione papale. Nei piani di Ottone III l'assunzione alla tiara del cugino Brunone di Carinzia doveva significare disporre di uno strumento sicuro per piegare la Curia alla rinuncia su qualunque diritto circa l'Esarcato. Se non che, quando il circolo Chiesa-Impero parve chiudersi coll'elezione al papato di una creatura imperiale, e di un imperatore congiunto col papa per sangue,

*cognatis manibus unctus in imperium,*  
ecco sorgere tra i due cugini dissensi insospettabili. Il sinodo « pro definiendis rebus ecclesiasticis » finisce con la brusca

partenza dell'imperatore, allontanatosi per motivi di salute, e con una specie di compromesso transitorio, per cui le otto contee della Pentapoli vengono affidate all'amministrazione di un messo imperiale. C'è al di dietro, facilmente intuibile, un dissidio tra i due cugini, provocato dal rifiuto opposto da Ottone III alla restituzione della Pentapoli. Secondo l'A. Bruno divenuto Gregorio V, sarebbe soggiaciuto alle impostazioni della Curia; ma il suo diniego non solo non avrebbe piegato l'imperatore, che anzi lo avrebbe convinto della necessità di fondare intorno a Ravenna una forte base imperiale.

Ora noi non sappiamo se la tenacia dell'imperatore sia il frutto di una politica perseguita con tutti i mezzi, o se, più verosimilmente, non furono le circostanze a mettere Gregorio V, minacciato da Crescenzo e da un antipapa, nelle mani di Ottone III.

Ma l'A., convinta che Ottone III abbia esercitato sulla corte pontificia una pressione per farla recedere dagli accampati diritti sulla Pentapoli, vorrebbe vederne una prova nel ravvicinamento di Ottone III a Berneward e a Gerberto di Aurillac, avversi alle tradizioni curialesche. Ma ecco che lo stesso Gerberto, divenuto Silvestro II, assume nei confronti di Ottone III l'identico atteggiamento di Gregorio V, presto svincolandosi dall'antica riverenza verso l'imperatore-discepolo, costringendolo a un compromesso che può considerarsi una vittoria per la Chiesa. A spiegazione dell'aperta antitesi della dottrina e convincimenti sostenuti da Silvestro II l'A. deve ricorrere alle solite impostazioni di Curia, ed, a conferma della tenacia imperiale, rivendica alla ispirazione dell'imperatore un abbozzo di documento, donde risultano le accuse mosse da Ottone III alla Curia Pontificia, l'attribuzione alla munificenza di Carlo Magno della eventuale cessione della Pentapoli, la forza espressiva con cui vengono oppugnati e smentiti i preseti diritti della Chiesa. E se la storia deve tener conto anche dei progetti diplomatici — e secondo me con ragione — se non altro per dimostrare il pensiero di una parte della Cancelleria imperiale, questo costituisce il migliore argomento per la tesi di M. Uhlig.

Concludendo, è merito dell'A. non solo il non aver voluto prescindere, nel giudicare un'attività breve e giovanile, come quella di Ottone III, dai convincimenti di chi influiva su lui, ma di aver saputo mettere a profitto tutti i documenti nell'esa-

me della fase evolutiva, raggiunta sul terreno della politica statale, nella limitazione dei confini tra « *regnum et sacerdotium* ».

In sostanza questa sintesi, diretta a scindere l'individuale e personale politica di Ottone III dal clima delle correnti contemporanee sulla « *renovatio* » e la formazione ascetica dell'impero, rappresenta il frutto di lunghe indagini preparatorie, come tale, un prezioso chiarimento negli orientamenti di questi studi.

ROBERTO VALENTINI.

J. HOLLNSTEINER, *Die Kirche im Ringen um die christliche Gemeinschaft 13-15 Jahrhundert*. Herder, Freiburg im Breisgau 1940, pp. vii-552, in 8°.

Questo grosso volume costituisce il secondo volume della *Kirchengeschichte* edita da G. P. Kirsch in collaborazione con altri dotti in materia di storia ecclesiastica. Proposito di questa pubblicazione fu di diffondere in Germania un corso di Storia ecclesiastica che avesse da sostituire quella tanto celebrata del card. Giuseppe Hergenröther, la quale, sebbene rifiuta dallo stesso Kirsch, sembrava incominciasse a sentire il peso degli anni. L'inizio dell'impresa risale a parecchi anni fa, quando fu pubblicato il primo volume della nuova collezione, opera dello stesso KIRSCH, *Kirchengeschichte in der antiken griechisch-römischen Kulturwelt*, Freiburg, 1930. Nel 1931 e nel 1933 furono pubblicate le due parti del volume IV: L. A. VEIT, *Die Kirche im Zeitalter des Individualismus 1648 bis zur Gegenwart*; sicchè mancano ancora all'opera completa il primo volume della parte II, e l'intera parte III. Nel suo complesso l'Hollnsteiner segue la divisione delle materie già adottata dal Kirsch nell'edizione dell'Hergenröther, togliendo tutte o quasi le ricche ed utilissime note che accompagnavano ad ogni pagina quel testo e si contenta di una bibliografia assai sommaria rimandata alle ultime pagine del volume che

1910  
15 cm

comprende per lo più fonti documentarie e libri usciti in questi ultimi quarant'anni. Siamo quindi di fronte ad un manuale, in cui la materia è esposta in modo chiaro e sobrio e può servire assai a chi cerca informazioni rapide e sicure. Sia però lecito, per quanto riguarda l'Italia, rilevare qualche inesattezza raccolta un poco a caso. Così a p. 199 troviamo detto di Dante: « il più grande poeta italiano esce da una famiglia fiorentina di nome Cacciaguida che si chiamò più tardi Alighieri » (p. 198). Così pure ci si riferisce che il libro de Monarchia « nel 1329 fu pubblicamente bruciato a Roma e censurato dal concilio di Trento » (p. 199). Abbastanza generico è quanto si dice sulla letteratura religiosa italiana: « Sul finire del secolo XI si sviluppa in Italia una letteratura religiosa nazionale; vi contribuirono straordinariamente Francesco d'Assisi ed i frati del suo ordine. Fra i più importanti dopo Francesco si annovera Jacopone da Todi (1230-1306), il quale per lo più in dialetto umbro scrisse laudi spirituali piene di profonda mistica interiorità ». Egli lamenta « che manchi ancora una scelta critica di quanto ha lasciato », ed è un lamento non giusto. Con Dante questo è tutto quanto si dice della spiritualità della letteratura italiana in quella età. Per il periodo seguente nota che « in Italia si diffuse sempre più la poesia in volgare. Fra i poeti religiosi di quel tempo meritano di essere ricordati il beato Ugo Paniziera (sic!) (+ 1330), il cardinale Dominici e Bianco di Siena (+ verso il 1434) (sic). Per forza e bellezza di lingua in primo luogo meritano di essere annoverati con Dante Caterina da Siena ed il Petrarca », e ricorda del Petrarca alcune opere latine ed i Trionfi (p. 466 sg.). Ed è tutto. Ci sorprende pure che l'a. continui a chiamare col cognome di Scarampo il camerlengo di Eugenio IV che sappiamo essere un Trevisan e che a p. 424 ci parli del Vergerio « come uno dei più importanti umanisti al servizio del papa », dopo il Bruni, e ci aggiunga di lui che fu « il fidato consigliere del papa Nicolò V », mentre morì in Ungheria prima che Nicolò diventasse papa; forse intendeva parlare del Tortelli. Così pure a p. 236 il tribuno romano Baroncelli si presenta col cognome stroppiato di Bononelli. Non faremo certo eccessivo carico all'a. di queste mende, ma in un manuale come il suo dovevano essere evitate.

P. PASCHINI

J. SCHMIDLIN, *Histoire des papes de l'époque contemporaine*. Tome I, première partie: *Pie VII* (1800-1823). Lyon-Paris, 1938, pp. xxxv-472, in 8°.

L'A. che collaborò nella redazione degli ultimi volumi della Storia dei papi del Pastor, particolarmente per quanto riguarda le Missioni, professa apertamente nella prefazione di intendere di continuare «l'opera esemplare di lui oltre l'anno 1800. Nella elaborazione dell'opera mia, ho lealmente atteso ad assimilarmi le sue qualità, colla volontà soprattutto di mettere in pratica un'alleanza, il più possibile armoniosa, fra un senso storico sincero ed uno spirito ecclesiastico che cerchi di trattare con equità il suo sublime soggetto. Perciò mi sono sforzato di perfezionare questo metodo critico soprattutto con un pragmatismo più risoluto». Ed infatti anche la disposizione della materia è ordinata sul modello dei volumi del Pastor, e come lui l'A. non intende presentare «solamente una storia dei papi, ma anche una storia del papato», ciò che significa, per i tempi moderni, poco meno che fare la storia della Chiesa nelle sue linee sostanziali. Troviamo tuttavia, assai meno sviluppato di quanto avrebbe fatto il Pastor, come supponiamo, per quanto riguarda le arti, le scienze e le lettere. Per quanto il volume sia di mole abbastanza rilevante, l'a. si trovò costretto a circoscrivere la sua trattazione, data l'ampiezza della materia, agli elementi più importanti, condensando le notizie il più possibile. Esso del resto non è che la prima parte; la seconda dovrà poi estendersi a tutto il pontificato di Gregorio XVI ed è per questo che l'introduzione comprende anche questa seconda parte per quel che riguarda le fonti e la letteratura sull'argomento. Questa introduzione è molto interessante perché c'informa sugli archivi e sui manoscritti in modo assai particolareggiato, ci indica le fonti edite, e ci dà una breve critica ragionata delle opere veramente importanti che trattano dell'argomento.

Certamente il volume è compilato più sulle fonti stampate e sulle opere pubblicate che non sui documenti e le carte d'archivio, e non ne faremo un torto all'autore data la natura del lavoro. Il quale è, oltre ogni altra cosa, un utile mezzo di consulta per quanto riguarda i rapporti del papa colla Francia napoleonica e borbonica e colle altre potenze d'Europa; me-

no abbondante e meno chiara è invece la trattazione dei rapporti coll'Italia e dello spirito pubblico italiano durante quegli anni. Del resto ci dobbiamo ricordare che l'autore è un tedesco e non può naturalmente prescindere dal seguire in modo speciale le vicende della sua nazione. Quanto a Roma l'a. segue anche in questo tempo l'esempio del Pastor e parla a lungo della munificenza del papa verso la sua capitale. Ed è appunto a questo proposito che ci sorprendono alcune asserzioni dell'a. A pag. 208 leggiamo che Pio VII « apporta des modifications, d'après un dessin de Valadier, a S. Maria del Popolo et en fit transformer le couvent par cet architect français pour le rendre symétrique aux autres constructions de la place » ed in nota si aggiunge: « après destruction de l'église et suppression du couvent pour une entrée publique ». Ora il Valadier non toccò la chiesa, Il Moroni XII, p. 155 che viene citato, scrive semplicemente: « l'annesso convento essendo stato in parte demolito, per dar luogo alla vicina pubblica passeggiata (del Pincio), Pio VII con disegno del cav. Valadier fece erigere l'odierno ». Nè il Nibby dice di più. Per la verità il Valadier era nato a Roma da genitori romani.

Citando il Nibby vol. III p. 743 lo Sch. scrive in nota a pag. 208 che secondo lui « la Trinità (dei Monti) fut divisée en trois nefs, avec chacune douze colonnes de granit, restaurée en 1816 à la demande de l'ambassadeur Blacas, d'après les dessin de Mazois, et reconsecrée en 1823 ». Ma se apriamo il Nibby alla pagina citata leggiamo: « La volta di questa chiesa venne rifatta nel 1774 e quindi essendosi ridotta in pessimo stato, Luigi XVIII fecela restaurare (certo la chiesa) ad istanza del conte di Blacas, ambasciatore di Francia presso la S. Sede, co' disegni dell'architetto Mazois. Questi lavori rimasero compiuti nel 1816 ed il 25 agosto dell'anno stesso, fu consacrata di nuovo ».

Così ancora a p. 208 leggiamo che Pio VII, « lors de sa visite de 1815, accorda a St. Carlo a Catinari le privilège de porter le vocable Auxilium Christianorum »; ed in nota si aggiunge « ainsi que l'autel et la confrérie » e si rimanda al Moroni XI, p. 307. Ma questi al luogo citato informa che Pio VII fece questa visita il 2 febbraio 1815, « ne dichiarò privilegiato l'altare, e compartì al popolo la benedizione col Ss. Sacramento. Il regnante pontefice (perciò Gregorio XVI) le

concesse un nuovo titolo, cioè Auxilium Christianorum erigendovi e rinnovandovi la pia confederazione di Maria Ss. Ausiliatrice »; la frase non è molto chiara; ma quella parola *titolo* deve certo alludere all'altare della Vergine la quale fu decorata de' nuovo titolo.

Curiosa è poi la notizia seguente: Pio VII « élève St. Maria della Vittoria au titre d'église » e si rimanda anche qui al Moroni XII, 180 dove leggiamo: « Pio VI elevò questa chiesa al grado di titolo presbiteriale cardinalizio... Quindi Pio VII colla bolla *Christiani* emanata ai 10 gennaio 1801, confermò tal'erezione ».

Pio VII diede « St. Agata alla Suburra alle Maestre Pie »; il Moroni XI, p. 272: « Nel 1820 pose nel contiguo monastero (di S. Agata) le maestre pie ».

A p. 218 leggiamo: « Le fait que Pie appela des artistes célèbres et habiles, la façon dont il les a encouragés suivant ses moyens, sont déjà mis en évidence par l'unique Carlo Canova de Venise († 1822) »; che qui si intenda parlare di Antonio Canova risulta evidente da quello che segue; ma il più curioso si è che nell'indice dei nomi le citazioni sono elencate sotto Carlo Canova ed una volta sola sotto Antonio Canova, e questa a proposito della Pontificia Accademia Romana di Archeologia, della quale Antonio Canova era presidente (ibidem p. 216). E nelle nota 4 a p. 218, dopo accennato ai meriti artistici dello stesso Canova, leggiamo: « on doit beaucoup de reconnaissance au très observateur Pie d'avoir pu, au milieu de tous les soucis politiques, comprendre la direction donnée aux arts par Canova, même sa manière païenne, parce qu'il accordait à la foi de ne pas se laisser influencer par cela, de même qu'on se résigna à attribuer un local pour l'*Accademie del nudo* ». Che cosa s'intende di dire lo si intravede, ma la chiarezza pare che manchi.

Parlando delle opere caritatevoli favorite da Pio VII si accenna al fatto che « egli diede all'ospizio di Tata Giovanni, restaurato nel 1814, la chiesa di S. Anna ed il privilegio di designare egli stesso il direttore, quando il posto sarebbe divenuto vacante » (p. 220). Ma il Moroni citato a questo proposito dice più chiaramente che Pio VII diede a questo ospizio « la chiesa di S. Anna dei falegnami ed una parte del monastero stato già delle Salesiane » ed il privilegio per cui esso « non dipende da pubblici magistrati, ma... il diret-

tore pro tempore sceglie a suo grado un compagno, ed in mancanza dell'uno dei due, il superstite prendesi un novello coadiutore, e così in perpetuo ». Quanto poi si dice dell'Istituto generale della carità ordinato da Pio VII, deve essere confrontato con quanto scrive lo stesso Moroni con molto maggiore chiarezza e precisione.

Passando ad un altro campo, ci ha sorpreso di leggere a p. 235 che Pio VII nello stato piemontese « érigea un outre de nouveau deux abbayes bénédictines, et soumit Tortone, Bobbio et Nice avec l'île de Capri à l'archidiocèse de Gênes ». Le due abbazie sono quelle di S. Michele della Chiusa e di S. Benigno di Fruttuaria sopprese dalla Rivoluzione, ma rimasero come commenda senza il territorio e la giurisdizione ordinaria che avevano prima. Quanto all'isola di Capraia (non Capri), essa fu tolta dalla soggezione al vescovato di Aiaccio e annessa alla diocesi di Genova.

Così a p. 241 si parla delle due piccole diocesi sopprese nella Venezia: Caprula e Torcelli, perchè non dire italiana-mente, come si fa sempre, Caorle e Torcello? E perchè scrivere in nota vescovo di Cludio invece che di Chioggia? Vi si parla pure dell'arcivescovo di Milano « Cajetan »; si doveva pur notare che si tratta di Mons. Gaetano Gaysruck. Curiosa cosa è pure che il cardinale di Pietro designato col suo giusto nome in principio, sia poi chiamato correntemente Pietro.

Una facile critica si potrebbe pur fare su quei pochi pe-riodi che lo Sch. scrive a p. 242 sg. a proposito « dei movimenti intellettuali e letterari » in Italia, e confutare l'asser-zione: « Les clubs ou sectes furent de tout temps sympathiques a l'Italien » (p. 198). Non so del resto se di queste e di altre imperfezioni non sia colpevole, almeno in parte, la traduzione, la quale non è certo né elegante né chiara.

Una più ampia *Storia della Chiesa dalle origini ai nostri giorni* in 24 volumi in 8° concepirono i signori AGOSTINO FLICHE e VITTORE MARTIN; affidandone la compilazione ai più illustri studiosi cattolici che avesse la Francia e distri-buendo fra loro la compilazione dei singoli volumi o di parti di essi. Di questa voluminosa opera sono usciti sinora in Francia sei volumi che conducono progressivamente la storia della Chiesa sino a tutta l'età carolingia. L'editore R. Ber-

merito di molti uomini della Restaurazione (spesso più equilibrati ed onesti amministratori che pugnaci e geniali statisti) di aver risollevato le finanze dalle terribili crisi del dopoguerra napoleonico, di aver ispirata la fiducia, prodotta soprattutto dalla meticolosa adempienza dello Stato ai suoi impegni, di aver rivissuto e risentito, spesso con grande acutezza, i compiti del credito pubblico e dell'ammortamento»; «Ma il motivo più tipico, e che giovò in ultima analisi a molti aspetti della vita della Restaurazione, fu quello dell'equilibrio europeo, uno dei punti più pragmatico-diplomatici che giuridico-politici, centrali della storia europea. Questo sistema sancito a Vienna cercava di equilibrare le forze europee in una divisione e contemperamento di varie esigenze specialmente politico-militari». Sono giudizi ormai ovvi, come si vede, ma non ne è inutile la ripetizione. Il Petrocchi passa poi in rassegna i vari stati e le diverse attività politiche per vedere punto per punto lo stato di cose creatosi dopo la caduta di Napoleone.

Passando al campo morale, si nota che «la Restaurazione fu in molti spiriti come il risultato della stanchezza, provocato da un lungo periodo di arditezze e di innovazioni»; in essa si possono trovare «di fronte alle correnti razionaliste tramontanti, il risorgere di forti correnti etico-religiose, da quelle ortodossamente e tradizionalmente fedeli alla Chiesa cattolica, fino a quelle impregnate di un misticismo più o meno genuino ed a quelle, appena nascenti, dal cattolicesimo liberale, che voleva rivivere e ripensare, in tutti i suoi aspetti, i problemi della fede e della cultura». Intesa così la Restaurazione, si può conchiudere che «questo lungo periodo di tranquillità, qua e là illuminato dai primi bagliori di coscienti tentativi nazionali, ebbe importanza efficacissima anche perché venne a determinare, con un accrescimento straordinario della popolazione, lo sviluppo pieno di quella vasta rivoluzione industriale, che impegnò il secolo XIX, e di quella magnifica trasformazione agricolo-economica, che se da una parte aveva avuto nella seconda metà del sec. XVIII l'origine ed il presupposto, ebbe proprio dopo il 1815 la sua più rigogliosa fioritura. In questo ciclo rientrano le grandi scoperte scientifiche e invenzioni meccaniche, il perfezionamento di una ampia rete di trasporti specialmente marittimi e fluviali,

la soluzione ancora di tanti altri costruttivi aspetti della vita economico-industriale del decimonono secolo ».

Tutti questi riconoscimenti non debbono far dimenticare gli effettivi, gravissimi limiti della restaurazione dei governi e dei gabinetti; « questa fallì in pieno nelle intenzioni di fondere il nuovo ed il vecchio in un impasto compatto ed unitario, anche perchè spesso urtò l'uomo nella sua fiera dignità e personalità » ma « tutto sommato è bene superare l'astratto ed inconsistente schematismo e formalismo scolastico, per vedere invece progettati tanti ideali e attriti politici sullo sfondo dell'epoca, come essi movimenti furono realmente pensati, vissuti e sofferti »; allora « la Restaurazione intesa in un senso più generale e comprensivo deve avere il suo giusto posto, con una adeguata valutazione della sua posizione reale, nello sviluppo della storia del mondo contemporaneo ».

Tra le figure di primo piano di quel momento storico, pur così ricco di personalità, si eleva il card. Ercole Consalvi. Era un bel uomo: « occhi acuti e penetranti, sotto sopraccigli folti ed arcuati, volto sereno che temperava la rudezza del suo sguardo aquilino, tono della voce velato ma dolce; in gioventù avrebbe fatto girar la testa a parecchie dame »; aveva « arguzia di spirito, piacevolezza di tratti, finezze e garbo di modi »; era colto ed amava la musica, le discussioni artistiche; ma soprattutto fu « uno dei più intelligenti diplomatici del secolo, una natura tecnicamente politico-diplomatica ». « Egli aveva compreso che i tempi erano mutati e cercava, per quello e per quanto era possibile, di tenere conto nella sua prassi politica nel senso che, se i principii della rivoluzione gli sembravano mostruosi, non rifuggiva di svecchiare, nella sua opera empirico-pratica, accettando quello che gli sembrava sano e sostanzioso del movimento rivoluzionario-napoleonico »; « mantenendo, pensava, le costituzioni basilari della Santa Sede, si sarebbero potuti superare con successo gli ostacoli che si opponevano ai cambiamenti ed alle riforme ». Così era favorevole all'immissione in diverse cariche dell'elemento laico-borghese, riconosceva che lo spirito pubblico non bisogna prenderlo di fronte e che se le regole umane fossero invariabili il mondo sarebbe ancora indietro di diciotto e più secoli; perciò ottenne reali risultati e cioè « nel campo della politica interna, passivamente, l'allontanamento di pericolosi squilibri reazionari e una so-

stanzialmente mite punizione dei moti settari; attivamente una puntuale ricostruzione finanziaria ad un amalgama, modesto e parziale ma sempre sintomatico, della ossatura giuridico-amministrativa napoleonica ». In politica estera « la riunione e il ritorno dei territori pontifici sotto la sovranità del papa, sanciti nel Congresso di Vienna, e, al di sopra di un'amicizia a filo doppio più apparente che sostanziale con la corte austriaca, il tentativo spesso riuscito di troncare la *longa manus* austriaca nei dominii papali » sono i suoi due capolavori; inoltre fu fautore di una politica concordataria e strinse una vasta rete di concordati, dove « sacrificando interessi certe volte notevoli ma sempre relativi, riuscì a salvare quello che era sostanzioso e vitale per la chiesa e per la curia stessa ».

Seguiamolo in atto: comprendendo l'errore di una politica di repressione violenta quale era stata instaurata da Roma durante la sua permanenza a Vienna (l'editto del 13 maggio 1814 sopprimeva di colpo il codice civile, il codice penale e di procedura, quello commerciale, il registro, lo Stato civile, e poco dopo erano abolite pure l'illuminazione delle strade, la vaccinazione, le leggi contro la mendicità, ecc.), egli avvertì i superiori che « le azioni vaticane erano simbolicamente scese dal 200 al 10 per i rigori contro gli impiegati del passato regime, per la riapertura improvvisa di tutti i conventi, per l'inizio della recupera dei beni alienati ». Bisognava ricominciare da capo e battere un'altra strada; con prudenza e senza scosse diede un'organizzazione provvisoria che risentisse il più possibile di quella francese e preparò la sistemazione definitiva che fu riassunta nel *Motu proprio* del 6 luglio 1816; esso comprendeva le disposizioni sulla organizzazione governativa, i tribunali civili e criminali, le disposizioni legislative, l'amministrazione comunale, il sistema finanziario.

Per questo suo atteggiamento il Consalvi venne aspramente criticato e fu considerato nientemeno che un giacobino; dopo aver pazientato qualche tempo egli rispose in termini aspri a queste accuse cercando di aprire gli occhi ai colleghi ciechi e sordi di fronte alle nuove esigenze ed alle gravi minacce incombenti sullo stato della Chiesa. Uno dei suoi oppositori era il nunzio di Vienna, mons. Antonio Gabriele Severoli, al quale il Consalvi dovette più volte scrivere per

spiegare il significato di molti suoi atti e chiarire le sue buone intenzioni.

In definitiva « *Il Motu proprio* segna, di fronte alla legislazione e alla costituzione dei tempi ante-rivoluzionari, un passo avanti », ma « troppa era la distanza che separava gli zelanti e i loro oppositori, perché il Consalvi, con tutto il suo equilibrio e il suo buon senso, riuscisse a saldare le larghe fratture. Da una parte gli zelanti, con le loro piccolezze e i loro timori, intralciavano qualsiasi nuovo passo anche moderatissimo e modestissimo che pareva loro rivoluzionario e sovvertitore dell'ordine morale, giuridico, politico e sociale dello Stato Romano ». D'altra parte le aspirazioni dei borghesi andavano oltre ai limiti mentali del Consalvi e « i liberali non accettavano lo Stato Pontificio perché l'autorità continuava a venire dall'alto e non emanava dalla volontà del popolo ». Il Consalvi, « costretto ad agire tra due magli », « rimase un solitario e molti suoi intendimenti teorici e molte sue costruzioni ideologiche non ottennero nella realtà possibilità di soluzioni ».

Lo studio del Petrocchi è arricchito da oltre 100 brani di dispacci (più della metà del volume forma l'Appendice) e se gli si può fare un appunto è proprio quello di aver soffocata l'esposizione sotto la documentazione; il cap. 5º è per molte pagine una serie di testi tenuti insieme solo da poche righe di collegamento. L'argomento trattato in questo studio tocca problemi così vasti e complessi che nessuno può dire di averlo esaurito, tuttavia il Petrocchi vi ha portato un notevole contributo sia per la novità delle fonti usate e qui raccolte sia per l'equilibrio e l'acume delle osservazioni compiute sopra questo materiale.

PAOLO BREZZI



INDICE GENERALE  
DELLE MATERIE CONTENUTE NELL'ANNATA LXV  
(Nuova serie, vol. VIII)

R. MORGHEN, Questioni gregoriane . . . . .	1
P. PASCHINI, L'Inquisizione a Venezia e il nunzio Lodovico Beccadelli (1550-1554) . . . . .	63
M. ANTONELLI, La dimora estiva in Italia di Urbano V	153
FR. BOCK, Roma al tempo di Roberto d'Angiò . . . . .	163
 Varietà:	
G. GABRIELI, Come e quando precisamente ebbe fine la prima Accademia Lincea . . . . .	209
F. RAVANAT, Altre notizie sull'Alfarano . . . . .	235
 Necrologie:	
Giulio Navone (P. FEDELE) . . . . .	265
 Bibliografia:	
M. Uhlig, Kaiser Otto III und das Papsttum, in <i>Historische Zeitschrift</i> , B. 162, 1940, H. 2, pp. 258-68. (R. Valentini)	269
J. Hoffsteiner, Die Kirche im Ringen um die christliche Gemeinschaft 13-15 Jahrhundert. Freiburg i. Bresgau, Herder, 1940, pp. VII-552. (P. Paschini)	272
J. Schmidlin, <i>Histoire des papes de l'époque contemporaine</i> . Tome I, première partie: Pie VII (1800-1823). Lyon-Paris, 1938, pp. XXXV-472. (P. Paschini)	274
A. Fliche e V. Martin, <i>Storia della Chiesa dalle origini ai nostri giorni</i> . Torino, R. Berruti, 1937. (P. Paschini)	277
M. Petrocchi, <i>La Restaurazione, il cardinale Consalvi e la riforma del 1816 (Studi e documenti di Storia del Risorgimento, XXII)</i> . Firenze, Le Monnier, 1941, pp. 289. (P. Brezzi)	279





